



FONDAZIONE MEMOFONTE
Studio per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

Giuseppe Mormile

Descrizione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto,
et dell'antichità della città di Pozzuolo.

Con la narratione di tutti i luoghi notabili e degni di memoria
di Cuma, di Baia, di Miseno et degli altri luoghi convicini.

Postovi medesimamente tutti i bagni che son hoggi in essere,
con le loro proprietà, et a qual infirmità giovino.

Con le figure degli edificii e con gli epitaffi che vi sono.

Di don Gioseppe Mormile napolitano.

Napoli, 1625

a cura di Lucia Castaldi e Mariano Saggiomo

(dagli esemplari della Biblioteca Universitaria di Napoli, Rari.0118; della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 6.2.H.17; della Società Napoletana di Storia Patria, Capasso.13.E.17; della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", Rari Branc.G25)

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici

Napoli, 2018

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>

Data di immissione *on-line*: luglio 2018.

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Fondazione Memofonte

Lungarno Guicciardini, 9r

50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi efrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Rosanna De Gennaro).

[Frontespizio]

Descrizione
della città di Napoli
e del suo amenissimo distretto,
et dell'antichità della
città di Pozzuolo.

Con la narratione di tutti i luoghi notabili
e degni di memoria di Cuma, di Baia, di Miseno
et degli altri luoghi convicini.

Postovi medesimamente tutti i bagni che son hoggi in essere,
con le loro proprietà, et a qual infirmità giovino.

Con le figure degli edificii e con gli epitaffi che vi sono.

Di don Giuseppe Mormile napolitano.

Et in questa seconda impressione dall'istesso autore accresciuta
di molte cose non meno curiose che utili.



Ad istanza di Pietro Antonio Sofia libraro.

In Napoli, nella Stampa di Egidio Longo, 1625.

Con licenza de' superiori.

[Ir] Tavola de' capitoli che nella presente opera si contengono.



Del sito et antichità della città di Napoli, capitolo 1, carte 1

Del circuito della città di Napoli et del Monte di Posilipo, capitolo 2, 15

Di Mergellina, della chiesa di Santa Maria del Parto et del sepolcro del Sannazzaro, capitolo 3, 22

Della chiesa et monasterio di Santa Maria di Piedi Grotta, capitolo 4, 29

Della grotta per la quale si va da Napoli a Pozzuolo, et della sepoltura di Vergilio, capitolo 5, 35

Di Fuori Grotta, capitolo 6, 43

Della chiesa di Santo Martino et del Castello di Sant'Ermo, capitolo 7, 45

Della Piaggia, capitolo 8, 48

Del colle d'Antignano, della chiesa di Santa Maria di Nazaret, et della Conocchia, capitolo 9, 54

Del Monte dello Trecco, capitolo 10, 61

Delle fontane del giardino di Poggio Reale, capitolo 11, 64

Delle fontane del giardino del Marchese di Vico, capitolo 12, carte 68

Del fiume Sebeto, capitolo 13, 70

Del luogo di Pietra Bianca et casali di Napoli, capitolo 14, 74

[Iv] Tavola de' capitoli dell'antichità di Pozzuolo.

Della città di Pozzuolo, capitolo 1, 87

I terremoti, l'aria, i cittadini et la nobiltà di Pozzuolo, capitolo 2, 94

Delli tempj antichi dentro e fuori Pozzuolo, capitolo 3, 98

Del Tempio delle Ninfe, capitolo 4, 101

Del porto di Pozzuolo e del Ponte di Caligola, capitolo 5, 103

Del Monte Olibano e d'alcuni bagni che sono appresso al lido del mare, capitolo 6, 109

Di Nisita, capitolo 7, 113

Dell'Anfiteatro e delle conserve dell'acque, capitolo 8, 114

Della Solfatara, capitolo 9, 116

Delli sudatorii o fumarole d'Agnano, capitolo 10, 142

Della Villa di Cicerone e degli Horti di Cluvio, di Pilio et di Lentolo, capitolo 11, 152

Del Monte Gauro, capitolo 12, 154

Del Monte Nuovo delle Ceneri, capitolo 13, 156

Dei bagni di Tripergola e di Averno, capitolo 14, 157¹

Del Lago Lucrino et del Porto Giulio, capitolo 15, 161

Del Lago Averno et della Fossa di Nerone, capitolo 16, 165

Della Grotta della Sibilla, capitolo 17, 169

Del Monte Christo, capitolo 18, 172

Della Palude Acherusia, capitolo 19, 174

Della città di Baia et dei bagni che nel suo seno si ritruovano, capitolo 20, 175

Del Tempio di Hercole et della Villa di Bauli diporto di Agrippina, capitolo 21, 185

Dei tempj di Venere e di Diana, e del circo detto da' [IIr] paesani Mercato di Sabbato, capitolo 22,
189

Delle Peschiere di Hortensio, capitolo 23, 191

Delle ville di Mario, di Pompeo, di Cesare, di Pisone, di Domitia, di Mammea, et delle Piscine di
Domitiano imperadore, capitolo 24, 193

Della Villa di Lucullo, capitolo 25, 196

Del promontorio di Miseno, della Grotta Traconaria, della Piscina Mirabile e delle Cento Camarelle,
capitolo 26, 198

¹ Ed. 1625: 159.

Del porto di Miseno, capitolo 27, 205

Della Villa di Servilio Vaccia, capitolo 28, 206

Dell'antichissima città di Cuma e dell'Arco Felice, e della Sacra Selva di Hami e della Grotta di Pietro de Pace, capitolo 29, 208

Delle statue ritrovate in Cuma, capitolo 30, 216

Della Villa di Silla, capitolo 31, 220

Della Grotta della Sibilla, capitolo 32, 221

Dei nomi, numero e patria delle Sibille, capitolo 33, 224²

Della città di Linterno, et perché si chiami hora la Torre di Patria, capitolo 34, 228

Epitaffii et inscrizioni che sono stati ritrovati in diversi luoghi, capitolo 35, 231

Del signor Donato Faciuti.

Mentre con chiaro stile
scrivi, saggio Mormile,
gli antichi fatti, e le roine e i danni
del vorace cursor padre degli anni,
il tuo nome non sol rendi immortale,
ma con la penna tua, dardo fatale,
l'Invidia impiaghi, e gli Aristarchi inferni,
la Morte inganni, e le memorie eterni.

² Il titolo e la pagina di riferimento del capitolo 33 mancano nell'edizione del 1625.

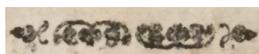
[Antiporta]



TAVOLA [I]

[1] Descrizione della città di Napoli et del suo amenissimo distretto.

Di don Gioseffo Mormile napolitano.



Del sito et antichità della città di Napoli. Capitolo primo.

L'illustrissima, antica et real città di Napoli, capo del Regno, siede felicemente nel mezo dell'Italia, nella regione, over provincia, che Campagna Felice dagli antichi scrittori vien detta, et hor Terra di Lavoro, dai campi leborini che qui sono. Ella è situata a guisa d'un bellissimo teatro, che da tramontana la circondano vaghi et ameni colli, da mezodì ha il suo bello e tranquillo mare che vagamente se le ingolfa, da oc[2]cidente gli sovrastà il Monte di Sant'Ermo, et dall'oriente ha le sue verdi et fiorite campagne, che per lunghezza fino ai Piani Accerrani giungono, et per larghezza fino al Monte di Somma si stendono. Dalla parte della marina la città è piana, et chiaramente si scorge che una gran parte ne ha rubbato il mare. Fu ella anticamente detta Parthenope da Parthenope sua fondatrice, non sirena com'alcuni han fabulato, ma si ben donna savia e generosa, figliuola d'Eumelo re di Fera, città nella Thessaglia, che vi condusse la prima colonia, redificata poi da' Cumani et Calcidesi, i quali, usciti (secondo Strabone) dall'isola d'Euboa, hor detta di Neronponte, vennero et edificarono la città di Cuma; indi partiti, considerata l'amenità del luogo di Partenope, la redificarono chiamandola Napoli, che con la voce greca "nuova città" significa.^I

Convengono tutti gli scrittori che sia città antichissima e che sia stata famosa avanti Romani, fiorendo tra le più illustri città greche in Italia per la filosofia pitagorica, di modo che, quando l'imperio romano era in fiore e che andava soggiocando la Campagna, fu ella ricevuta nel numero delle città libere e considerate de' Romani; et essendo dopo le cose della republica malconcie per la guerra cartaginese, non solo (come scrive [3] Livio) rimase costante nell'amicitia con Romani, ma volle presentare con atto di liberalità al Senato romano quaranta tazze d'oro di gran peso, da cui furono rese gratie a' napolitani e ritenuta una sola di quelle tazze di minor peso.^{II} Per lo che Napoli, per la sua continua fedeltà, fu sempre honorata e stimata tra le città libere e considerate d'Italia, tanto nel tempo de' consoli quanto sotto gli imperadori. Ma essendo mancata la possanza all'imperio romano, fu soggiogata da' Goti^{III} e poi da Bellisario, capitano di Giustiniano imperadore (come scrive Procopio), et havendo poi i Longobardi occupata la maggior parte del Regno,^{IV} si fe' re di essa Giovanni Campsino costantinopolitano, insignorendosi di quella parte di Campagna che a' Longobardi non era soggetta;

^I Nella sua prima origine si governò come republica et hebbe tutti quei magistrati che ad una bene e ordinata republica si convengono, come a lungo discorre il dotto Giulio Cesare Capaccio et il curioso Solmonte, et altri.

^{II} Tazze d'oro appresentate da' napolitani nel Senato romano.

^{III} Goti.

^{IV} Long[o]bardi.

essendo morto Foca imperadore,³ che fu l'anno di Christo 612, e creato Eraclio imperadore, Eleuterio essarco l'uccise, e ritornò Napoli a devotione dell'imperio, come vuole il Colennuccio, et così rimase infin che passarono i Saraceni d'Africa nell'Italia l'anno 829,^v i quali, havendo ottenuto tutto il paese d'Italia qual è da Gaeta a Riggio di Calabria, parimente essa città ne venne sotto il lor dominio, e così fu da loro tenuta oppressa da 30 anni, infino a' tempi di Giovanni X pontefice romano, il quale, con l'aiuto di Alberico marchese di Toscana, li cacciò dai confini [4] di Romani, e seguitandoli infino al Garigliano fece con loro una gran battaglia e gli vinse; di modo che, lasciando i Saraceni l'altre cose, si ridussero al Monte Gargano et quivi si fortificarono (come scrivono il Biondo, il Platina, il Sabellico et il Colennuccio), benché fusse poi travagliata da' Greci e da' Saraceni^{vi} insino alla venuta de' Normandi^{vii} nell'Italia, da' quali furono cacciati, e da loro signoreggiata; dal cui dominio passò alla casa di Svevia⁴ per conto della regina Costanza, unica herede.^{viii} Indi, havendo Carlo d'Angiò ucciso Manfredi e vinto Corradino, ne venne sotto Francesi;^{ix} dopo cent'ottanta anni pervenne ad Aragonesi,^x indi a Spagnuoli,^{xi} havendo Ferdinando re cattolico, per mezo del Gran Capitano, cacciati i Francesi che contendeano la successione del Regno. Et ultimamente pervenne agli Austriaci^{xii} per conto di Giovanna, terzagenita del Re Cattolico e madre di Carlo V imperadore; hor si riposa sotto l'ombra del cattolico re di Spagna Felippo IV d'Austria, così ben popolata che non cede ad alcuna città che sia, avanzando in nobiltà et amenità di sito ogn'altra del mondo; onde Horatio:

“Nunc molles Urbi ritus, atque hospita Musis
Ocia et exemptum curis gravioribus evum”.

Et perciò si vede che sempre fu frequentata, sì per l'amenità del sito com'anco dalli [5] studii e buone arti che fioriscono in essa, come si fa chiaro dal sudetto Horatio, da Silio Italico, Statio Papinio e Claudiano, poeti famosi, et anco da Annio Seneca filosofo, et altri che vi dimorarono per attendere allo studio delle lettere, oltre di Vergilio,^{xiii} il quale visse lungo tempo in Napoli e vi compose la sua dott'opera della *Georgica* e *Buccolica*, e morendo a Brindisi volle che 'l suo corpo fusse sepolto in Napoli, come al suo luogo si dirà. E venendo al tempo d'hoggi, ove si vede una città come Napoli, così dotata di peritissimi theologi, eccellenti dottori, rari filosofi, perfettissimi medici, eccellenti oratori, astuti avvocati, eccellentissimi poeti et musici, tanto negli stromenti quanto nella voce? Così chiari e singolari

³ Ed. 1625: (essendo morto Foca Imp.).

^v Saraceni.

^{vi} Greci e Saraceni.

^{vii} Normandi.

⁴ Ed. 1625: casa Sueuia.

^{viii} Svevi.

^{ix} Francesi.

^x Aragonesi.

^{xi} Spagnoli.

^{xii} Austriaci.

^{xiii} Vergilio.

huomini nelle belle lettere et universale dottrina, i quali e nell'antica e nella moderna età hanno sempre illustrato il mondo, et in questi tempi fiorisce l'Academia degli Otiosi?^{XIV}

Danno non poco ornamento alla città le ricche e regali corti di tanti principi, duchi, marchesi, conti et altri signori, la moltitudine di belli e generosi cavalli, le razze di tanti e diversi sceltissimi portanti, che non è quasi barone che non habbia la sua.

In qual parte si vede una nobiltà così scelta e celebre per ogni luogo di cavalieri e baroni, de' quali alcuni sono di seggio, altri [6] fuor di seggi?⁵ Chi potrà narrare a bastanza la gioventù esperta et atta nell'arte della guerra, e nel combattere così valorosa⁶ e nella pace così prudente⁷ e saggia,⁸ et anco nell'arte del cavalcare così eccellente⁹ che fin dalla Francia e dalle più remote parti del mondo vi concorreno ad impararla? Qual città si può veramente gloriar di haver un popolo così numeroso e civile di persone così scelte che vivono quasi al par de'¹⁰ nobili, e senza dubbio si deveno preferire a' nobili di molte città del Regno; di mercatanti similmente, et artefici in così gran copia che da ogni parte vi concorreno ad habitarvi? Che diremo anco delle belle e dritte strade della città, c'hanno preso il nome così dalle fameglie come dagli forastieri che di tempo in tempo vi vennero ad habitare, oltre di quelle fatte da diversi signori viceré del Regno insino alla riva del mare, delle quali fa lungo discorso il signor Francesco de Petris nell'*Istoria della nobiltà napolitana*, opera di gran pregio? Apportano gran decoro alla città le buone e fresche acque che scaturiscono artificiosamente in tante bellissime fontane,^{XV} così nelle vie pubbliche come ne' palaggi de' particolari, per comodità de'¹¹ cittadini.

Non son da tacere i belli e dilettevoli giardini che sono per dentro la città,^{XVI} ornati di varie architetture, eccellentemente com[7]posti per recreatione et tranquillità degli habitatori, cosa maravigliosa, in vero, poiché senza uscir fuori della città si gode una continua verdura e primavera, così d'inverno come di state, oltre agli altri che sono fuori della città, de' quali si farà particolare menzione al suo luogo.

E ritornando a Napoli, città famosissima non meno per la nobiltà et per la magnificenza de' cittadini e degli habitatori che per la bellezza delle fabriche d'ogni sorte, percioché don Pietro di Toledo, viceré per l'imperadore Carlo V, et altri per Felippo suo figliuolo l'hanno maravigliosamente ingrandita e fortificata di nuove mura, di torri, fossi, castelli e baloardi che l'hanno resa poco meno che inespugnabile. Hor che diremo del porto della città,^{XVII} detto da' napolitani¹² Molo, ove al più delle volte

^{XIV} Oltre l'Academia degli Otiosi prima fondata vi è anco quella degli Infuriati con quella degli Incauti.

⁵ Ed. 1625: altri [6] di Seggi. Corretto sulla lezione del 1670.

⁶ Ed. 1625: valorosi. Corretto sulla lezione del 1670.

⁷ Ed. 1625: prudenti. Corretto sulla lezione del 1670.

⁸ Ed. 1625: saggi. Corretto sulla lezione del 1670.

⁹ Ed. 1625: eccellenti. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁰ Ed. 1625: di. Corretto sulla lezione del 1670.

^{XV} Acque e fontane della città.

¹¹ Ed. 1625: di. Corretto sulla lezione del 1670.

^{XVI} Giardini della città.

^{XVII} Porto di Napoli.

si trovano da quaranta galee con altri galeoni, senza le navi et altri legni minori? Appresso questo porto è il nuovo faro; Statio, ragionando dell'antico, dice: "Lumina noctuagis tollit Pharus æmula Lunæ". È questo porto molto lungo e quanto si può difeso dalle fortune del mare, con un argine lungo da cinquecento passi dal lido, esposto in mare in forma di braccio piegato, tutto fatto di pezzi grandi di sasso quadro. Fu edificato questo porto dal re Carlo II nell'an[8]no 1302, come si legge nel registro A, folio 38. Fu poscia ampliato con molta spesa dal re Alfonso Primo d'Aragona.

Presso detto porto è il gran Castello Nuovo,^{xviii} edificato da Carlo Primo e dal sudetto Alfonso ridotto nella bella forma c'hoggi si vede, situato alla riva del mare, fondato sopra l'acque, le quali corrono di sotto e da ogni parte, accioché non sia offeso dalle cave che son cagione potissima d'ogni rovina, dentro del qual si vede un'habitatione che rassembra a punto una città, ove prima era il monasterio di Santa Maria della Nuova^{xix} de'¹³ frati osservanti, e chiamavasi la Torre Maestra,^{xx} fu poi trasferito dal detto Carlo ov'hora si vede, dando in scambio ai detti frati il luogo ove al presente sta la detta chiesa, nel qual stava prima il detto castello. Egli fu anco talmente fortificato dall'imperatore Carlo V c'hor viene tenuto per una delle più forti rocche d'Italia. Stupiscono i forastieri delle tante machine di guerra, dell'artegliarie e della gran quantità di palle di ferro, delle celate indorate d'oro e d'argento, degli scudi, lance, spade e tutto il rimanente d'apparecchio di guerra, delle tapezzerie di seta¹⁴ e di broccato d'oro, le sculture, le statue, le pitture eccellenti, et il rimanente di vago e di bello d'ogni suppellettile, poco meno che regali. Fe' anco il re Carlo edifi[9]care (com'è opinione) una torre nel mare per defensione del detto castello, ch'a' nostri tempi è detta di San Vincenzo, percioché in quel luogo era l'antico molo per sicurtà de' vascelli, che poi fu detta di San Vincenzo per starvi sopra una picciola chiesa dedicata al detto santo martire, come si tiene per antica traditione. Poco appresso è il regio arsenale, ove si fabricano le galere et altri vascelli, ove di continuo lavorano più di cento artisti di tutte l'arti¹⁵ che appartengono alla fabrica predetta. Poco lungi si vede anco il Castello dell'Ovo e quel di Sant'Eramo, de' quali si ragionerà ai loro luoghi.^{xxi} Eravi anco prima il Castello di Capuana,^{xxii} così nominato dalla porta che mena a Capua¹⁶ che gli era d'appresso, edificato dal predetto re Carlo Primo, non havendo ancor dato principio al sudetto Castello Nuovo; fu dopoi questo castello da don Pietro di Toledo viceré ridotto in un ampissimo e maraviglioso tribunale per comodità de' negotianti, come hora si vede, distinto in quattro parti, cioè in Vicaria Civile e Criminale, Consiglio e Summaria, oltre agli altri tribunali.

¹² Ed. 1625: Napolita-/tani.

^{xviii} Castello Nuovo.

^{xix} Santa Maria della Nuova.

¹³ Ed. 1625: di. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^{xx} Torre Maestra.

¹⁴ Ed. 1625: le tapezzerie di / seta. *Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁵ Ed. 1625: di tutte arti. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^{xxi} Castello di Sant'Eramo e dell'Ovo.

^{xxii} Castello di Capuana.

¹⁶ Ed. 1625: parte che mena a Capua. *Corretto sulla lezione del 1670.*

Si rende poi assai celebre questa città per le tante belle e sontuose chiese de' preti, monaci, frati et di monache, con loro belli e spatiosi monasterii, che sarebbe cosa lunga il volerle descrivere, e però rimettiamo il [10] curioso lettore al libro sopra di ciò stampato da¹⁷ Pietro di Stefano,^{xxiii} il quale di gran lunga si sarebbe accresciuto dal signor Prospero di Stefano, dottor principale in Napoli, se non fosse di nuovo uscito fuor delle stampe un altro grosso volume intitolato *Napoli sacra*, di Cesare d'Engenio,^{xxiv} i quali non solo fanno mentione d'esse chiese e de' loro fondatori, ma anco de' corpi de' santi e reliquie di quelli, sepolcri, sepolture et epitaffi, pitture e scolture, opere pie et altre cose di memoria degne; ond'io anco spero, con l'aiuto del Signore Iddio, dopo questa, dar fuor l'aggiunta di dette chiese, epitaffi e reliquie de' santi che 'l sudetto Engenio ha mancato.

Non meno riguardevole e bella che maravigliosa si rende anco per le gran vestigie d'antiche fabbriche, delle tante statue, colonne, epitaffi che si veggono tanto ne' palaggi de' signori quanto sparsi per la città, e fra l'altre le rovine del Tempio di Castore e Polluce. Questo tempio, avanti la venuta di Christo signor nostro, fu da' napolitani consacrato ad Apollo, e poi redificato a Castore e Polluce da Tiberio Giulio Tarso, liberto d'Augusto et procurator de' navigi che l'imperatore tenea in questi lidi; si veggono hora l'avanzo del portico di detto tempio con le sei prime colonne di marmo, e sopra [11] di quelle una gran cornice d'architettura corrintea, maravigliose per la grandezza et artificio, con bellissimi capitelli e cesti da' quali pendono fiori e foglie di acanto ripiegate, e nel fregio dell'architrave marmorea, sostenuta da dette colonne, è intagliata la seguente iscrizione greca:

TIBEPION . IOION . TAPION . IOION KOION . KAI . TH . OION EITON . NAON . KAI . TA . EN . TI . NAION . EATON . EBATON . AEION EION EPOION . KAI . EITPON . OION NTEION AION . EK . TIN . ION . KAI IEPON EN .

Tiberius Iulius Tarsus, Iouis filijs et civitati templum et quae sunt in templo, Augusti libertus et marium procurator ex proprijs condidit et consecravit.

“Tiberio Giulio Tarso, alli figliuoli di Giove, cioè Castor e Polluce, et alla città dedicò il tempio e quelle cose che sono al tempio, de' suoi proprii danari consagrò essendo egli servo e poi procurator delli mari di Augusto”.

Nel triangolo che sta di sopra si veggono scolpiti in marmo di rilievo più simulacri di dèi, e fra l'altri si vede, nella destra parte, Apollo scolpito ignudo, da giovane come si finge, appoggiato a un tripode che così dissero gli antichi quel vaso de' sacrificii, e nel[12]l'una¹⁸ e l'altra parte degli angoli vi stanno i simulacri della Terra e del fiume Sebeto, del modo che si sogliono formare, che giacciono in terra e

¹⁷ Ed. 1625: di. Corretto sulla lezione del 1670.

^{xxiii} Pietro di Stefano.

^{xxiv} Cesare d'Engenio.

¹⁸ Ed. 1625: e del[12]l'vna. Corretto sulla lezione del 1670.

stanno dal mezo in sù eretti ignudi: quel di Sebeto tiene alla sinistra il calamo, pianta appropriata a' fiumi, e nella destra il dogliuolo che versa acqua; quel della Terra tien la sinistra appoggiata ad una torre sopraposta ad un monticello, e con la destra tiene un cornocopia di abbondanza, per significare la fertilità di questa regione. Vi sono anco altre figure che non si possono ben congetturare per essere spezzate e senza testa, però si giudica che l'una fra il simulacro della Terra e d'Apollo fusse di Giove, e quell'altra che sta a canto la figura di Sebeto fusse Mercurio, poichè si scorge presso i piedi il caduceo con serpenti. Si veggono poi mancare altre figure in mezo, che debbero cascar al tempo che questa gran mole fe' segno di rovinare, come si vede, o per tuoni o per terremoti, che di questo non vi è memoria, ove nel mezo del triangolo, in cambio della continuata opera marmorea con le figure degli idoli, vi fabricorono un muro di calcina, e di sopra vi furono dipinte l'imagini di Castore e di Polluce con le celate in testa e le lance nelle mani, come si figurano in cambio di quei di marmo scolpiti¹⁹ che debbero cadere.^{xxv}

[13] Ma perché a questi dèi costui havesse dedicato il tempio, è da sapersi che la pazza gentilità, ch'era sepolta nell'ignoranza, credeva che questi dèi, trasfigurati in quelle due stelle o fiamme celesti che Gemini si dicono,²⁰ e si dimostrano a' naviganti dopo lunga tempesta, mentre che gionte appariscono, essere propitie a' marinari, per le ragioni d'antichi poeti che porta Natal Comito ragionando di Castore e Polluce; e perché questo Tiberio Giulio Tarso (come di sopra) era liberto d'Augusto, e suo procuratore sovra i naviggi che l'imperadore tenea in questi mari, come testifica l'inscrizione, alla qual sorte di persone era solito a quel tempo donarsi tal carico,²¹ sì come scrivono Appiano Alessandrino^{xxvi} e Dione Cassio.^{xxvii} Per esser dunque costui prefetto della militia navale, e perciò persona d'autorità, havendo contratto amistà con la republica (all'hora) napolitana, come considerata con l'imperio romano, e forse habitando in questa città, per far cosa grata a tutti in universale, o forse per far cosa grata all'imperadore suo padrone, reedificò il predetto tempio dedicandolo a' numi creduti all'hora propitii al suo mestiero.

Resa poi questa città cattolica e christiana per gratia della maestà d'Iddio, meritevolmente fu questo tempio sacrato ai [14] veri lumi celesti Pietro e Paolo, l'uno prencipe degli Apostoli e vicario di Christo in terra (per mezo del quale intorno l'anno della salute 43, come vuole il Summonte, i napolitani riceverono la santa fede), e l'altro similmente apostolo e vaso d'elettione, che così nota l'inscrizione sopra la nuova porta di marmo che sta avanti gli scalini di detta chiesa,²² del seguente tenore:

¹⁹ Ed. 1625: scolpite. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^{xxv} Ascanio de Siano, grand'investigator dell'antichità, mi affermò per vero che quelle due statue in più parti [Ed. 1625: parte] rotte che si veggono nei nicchi della casa de' Suardi, dietro detto tempio, siano le sudette di Castore e Polluce, ritrovate nel cavar per fare i fondamenti di detta casa.

²⁰ Ed. 1625: che Gemini di-/cono. *Corretto sulla lezione del 1670.*

²¹ Ed. 1625: carrico. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^{xxvi} Appiano Alessandrino.

^{xxvii} Dione.

²² Ed. 1625: avanti gli di scalini detta / Chiesa.

*Ex Dirutis marmoribus Castori, & Polluci
Falsis Dijs dicatis; Nunc Petro, & Paulo veris
Diuis ad faciliorem Ascensum opus facien-
dum curarunt Clerici Regulares 1578.*

In volgare dice così:

“Dell’avanzo dei marmi a Castore e Polluce falsi dèi dedicati, hora a Pietro e Paolo veri divi consecrati, i preti regolari, per più commoda salita, hanno fatto fare la presente opera nel 1578”.

Sotto le predette colonne²³ si veggono due gran busti di marmo, ritrovati nell’anno sudetto nel cavar i fondamenti per la rinovazione di detto tempio, de’ quali si fa giuditio che fussero le statue di Giulio Cesare e di Ottaviano, imperadori di quei tempi, e doveano stare sopra quelle basi di marmo che si scorgono sopra del cornicione, le quali per terremoto o per altro accidente debbero cascare e rovinare.

[15] Del circuito della città di Napoli et del Monte di Posilipo. Capitolo 2.

Essendosi ragionato con quella brevità che si è possuto del sito et origine della città di Napoli, discorreremo hora del suo circuito et distretto, per esser cosa non meno curiosa che dilettevole; e perciò dico che, quantunque sì nobilissima città non sia di gran circuito, essendo quello non più che cinque miglia e mezo, ha nondimeno sette borghi che sono tante grosse città, come appresso diremo. Da niuna città però è superata di delitie, di numero di habitatori et di belli e buoni cavalli, avanzando essa le altre tutte di gran lunga. Ma sopra ogn’altra cosa avanza di sito tutte le principali città ben collocate in qual si voglia parte del mondo, ancorché in questo vogliano che sia superata da Costantinopoli, posta tra il Mare Egeo. Questa città da buona parte è bagnata dal mare, e tiene sette borghi principali, detti latinamente *suburbia*, ne’ quali si scorgono bellissimi palaggi con vaghi et delitiosi horti e giardini abbondantissimi d’ogni sorte di frutti et herbe per tutto l’anno,²⁴ con fontane così d’acque vive come artificiose; et sono talmente ripieni di habitatori, così di signori et baroni come [16] di qualunque sorte di persone, che ogni borgo sembra popolosa et ornatissima città, et di gran lunga si vedrebbero maggiori se il fabricarvi non fosse stato proibito dalle regie prammatiche. Hanno essi borghi quasi tutti preso il nome dalle²⁵ chiese che vi sono. Il primo, incominciando da quello il quale è bagnato dal mare, è detto di Santa Maria dello Reto; il secondo di Sant’Antonio di Vienna; il terzo di Santa Maria delle Vergini; il quarto di Santa Maria della Stella; il quinto di Giesù Maria; il sesto di Santa Maria del Monte; il settimo, ch’è il più delitioso, nella Spiaggia di San Lonardo, col vocabolo corrotto è

²³ Ed. 1625: calonne.

²⁴ Ed. 1625: par tutto l’anno.

²⁵ Ed. 1625: delle. Corretto sulla lezione del 1670.

detto Chiaia²⁶ per la spiaggia bagnata dal mare. Le campagne di questi borghi²⁷ sono ampie e piane, parte arbustrate e parte campestri, tutte fertilissime. Le colline son tutte coltivate, deliziose et vaghe. E tralasciando i borghi, vegniamo hora al contado et ai luoghi convicini della città: che cosa più amena si può desiderare al mondo che la felice riviera di Posilipo?^{xxviii} Collina così ben coltivata et di tanta vaghezza che non si può ritrovare la maggiore, che però gli antichi lo chiamarono *Pausilipum*, dalla voce greca che secondo Antonio Sanfelice significa *bonum præ se ferens genium*,^{xxix} nome in vero molto conveniente all'effetto, ma, secondo il Falco²⁸ et altri,^{xxx} si dice *Pausilipum a curæ marorisque cessa*[17]tione, per essere luogo amenissimo et pieno di delitie, quasi luogo che mitiga ogni tristezza che 'l cuor affligge: onde i Greci usarono anco chiamare Giove *Pausilipum*, come colui che toglie i vani et ansiosi pensieri ne' quali la mente humana spesso s'intrica tanto.

Questo luogo, dunque, di quieto et riposo fu habitatione di quei antichi Romani che erano sciolti da carrichi d'ogni cura, ritirandosi ivi dalle cose gravi del Senato et d'altre occupationi, del che rendono piena testimonianza gli antichi edifici che, fatti già scogli nel mare, hanno dato ricetta alli spondoli et all'echini. Qui si veggono magnifici palaggi con vaghi et dilettevoli giardini che per tutta la riviera si scorgono, edificati da' napolitani per li molti commodi e piaceri dell'estate et per la buona e salutifera temperie dell'aria.

Scriva Plinio,^{xxxi} nel capitolo 53 del²⁹ 9° libro, che a Posilipo, villa non lungi da Napoli, vi erano le Piscine di Cesare, nelle quali Pollione Vedio buttò un pesce, che dopo sessant'anni morì, e due altri eguali a quello e della medesima qualità, i quali erano ancor vivi. Questo fu quel Vedio di cui scrive Dione^{xxxii} che havea ad un gran numero di morene insegnato a divorare tutti quei schiavi ch'egli giudicava degni di morte. Et un giorno, cenando con lui [18] Augusto, un paggio che haveva pensiero della credenza, havendo rotto un bechiere di christallo, comandò Pollione, senza havere alcun rispetto al convitato Cesare, che fusse gittato tra le morene; et essendosi quel giovinetto gittato ai piedi di Augusto, si sforzò da prima di persuadere a Vedio che per niente non volesse far tal cosa, ma vedendo che tutto ciò era vano: "horsù dunque" (disse) "fa' venire qua tutti quei bicchieri che hai di questa sorte et che sono d'alcun pregio acciò che di essi ci serviamo"; et essendoli stati portati tutti, gli ruppe, et così, prevalendosi (dice Seneca) della sua autorità, castigò l'amico c'havea costume così fiero. Leggesi anco in Dione che il detto Pollione, venendo a morte, lasciò ad Augusto gran parte dell'heredità sua, nella quale fu Posilipo, villa posta tra Napoli e Pozzuolo, ordinando nel suo testamento che perciò

²⁶ Ed. 1625: (Chiaia).

²⁷ Ed. 1625: Borgi.

xxviii Posilipo.

xxix Antonio Sanfelice.

²⁸ Ed. 1625: (secondo il Falco).

xxx Benedetto Falco.

xxxi Plinio.

²⁹ Ed. 1625: de. *Corretto sulle lezioni del 1617 e del 1670.*

xxxii Dione.

dovesse fare a pro del popolo qualche opra splendida et di gran nome, onde Augusto fe' distruggere la casa et la villa non volendo che se n'havesse per l'impietà memoria, et di molte reliquie che fe' condurre in Roma edificò il Portico di Giulia.

Questo Monte Posilipo fu cavato et forato in tre luoghi: prima da Lucullo nella via del mare, al Capo di Posilipo, all'ora congiunto con Nisita; la seconda da Cocceio dalla [19] parte di terra, per far la via piana per andar a Pozzuolo, come al suo luogo diremo; la terza dall'imperadore Claudio Nerone, come fino a' tempi nostri si scorge, per dar il passaggio all'acquedotto che veniva da Serino andando verso Pozzuolo.

Detto monte con sue colline cinge gran parte della città, prendendo di passo in passo diversi nomi, come diremo. Et spargendosi a guisa d'un braccio verso mezodì forsi tre miglia nel mare, par che si stenda per abbracciar la sua bella Nisita,^{xxxiii} isoletta amenissima, molto celebrata dalli nostri poeti Pontano et Sannazaro, i quali figurano che in persona di una ninfa fosse convertita in monte. Ne fa anco mentione Lucano, Statio, et Cicerone *ad Attico* nell'epistole 252 et 253. Veggonsi nello spatio tra Nisita et Posilipo certi luoghi i quali, dalla similitudine che hanno con le gabbie d'uccelli, la Gaiola^{xxxiv} è chiamata,³⁰ dal Falco *Caveola*, quasi luoghi cavati, da' Greci chiamati *Eupulea*, cioè di tranquilla navigatione, et il Sannazaro *Euplea* nella seconda egloga, intitolata *Galatea*, dicendo:

“Pausylipus totidem vitreis Euplea sub undis
Servat adhuc plures Nesis mihi servat Echinos”.

Èvvi similmente su questo monte un piano di ville et giardini ripieni di molte delitie, e nel capo del colle fu il Tempio della Fortuna in tempo della gentilità, hora è detta [20] Santa Maria a Fortuna,^{xxxv} nella quale fu ritrovato un antico marmo con iscrizione latina, che secondo il Falco contiene queste parole:

Vesorius Zeloius post assignationem Aedis Fortunæ signum Pantbeum, sua pecunia DD.

La quale dall'istesso Falco vien così tradotta:

“Vesiorio Zeloio, dopo che assignò alla Fortuna il tempio, fe' ancora le statue a tutti gli dèi, et con li proprii danari la consacrò”.

Quivi anco (oltre la parrocchial chiesa di San Strato)^{xxxvi} sono molt'altre chiese e monasterii di religiosi, sì come i padri di san Gerolamo, c'ebbero origine dal beato Pietro da Pisa, et ai quali fu

^{xxxiii} Nisita.

^{xxxiv} Gaiola.

³⁰ *Ed. 1625*: la Gaiola, & / chiamata.

^{xxxv} Santa Maria a Fortuna.

^{xxxvi} Chiesa di [San] Strato.

concesso il luogo da Marco de Vio in Santa Maria della Gratia.^{xxxvii} I carmelitani in Santa Maria del Paradiso,^{xxxviii} che prima Santa Maria a Pergola si dimandava, amplificata et ornata da Troiolo Spes capitano d'infanteria. I domenicani in Santa Brigida;^{xxxix} gli heremitani della congregazione di Carbonara in Santa Maria della Consolatione,^{xl} ornata dal regente de Colle, spagnuolo, et da Bernardo Sommaia, come nota l'iscrizione della sua cappella, del seguente tenore:

Tibi Deiparae Virgo, sacroq. sancto Partui tuo, Bernardus Sommaia, & Lucretia de Gondi concor[21]diss. animo sacellum cum Ara, & tumulo, & omni cultu dedicamus. M.D.X.IV.

La quale in volgare dice così:

“O Vergine madre di Dio, a te et al tuo sacrosanto parto, noi, Bernardo Sommaia et Lucretia de' Gondi, con animo concorde dedicamo questa cappella, con l'altare, il tumulo e tutto il suo culto. Alli mille cinquecento e quattordici”.

All'entrar di detta cappella è una sepoltura di marmo al piano, ov'è scolpito lo sottoscritto verso del salmo per epitafio:

In pace in idipsum dormiam, & requiescam. M. D. XXXIII.

Cioè:

“Io dormirò et mi riposerò in pace in esso, cioè in Dio. Alli M.D.XXXIII”.

Appresso detta cappella di Bernardo Sommaia, dalla parte sinistra, è posta³¹ un'altra cappella, qual fu del predetto regente de Colle, et nel piano di quella è una sepoltura di marmo di mezzo rilievo, nella quale vi sta scolpito il sottoscritto epitafio:

Francisco cognomento de Colle Equiti Augustali. Hieronymus Pater Regens Cancellariam, & circa latus [22] Regius Consiliarius dolens contra votum posuit Regnante Inuictissimo Carolo V. R. Imperator semper Augusto. Anno salutis M.D.XXXVII.

Questo vuol dire in volgare:

“A Francisco de Colle cavalier imperiale, Geronimo suo padre, essendo regente di Cancellaria et regio consiglier collaterale, dolendosi contra il suo pensiero ha posto il sepolcro, regnando l'invittissimo imperadore de' Romani Carlo Quinto sempre vittorioso. Nell'anno della salute M.D.XXXVII”.

^{xxxvii} Santa Maria della Gratia.

^{xxxviii} Santa Maria del Paradiso.

^{xxxix} Santa Brigida.

^{xl} Santa Maria della Consolatione.

³¹ Ed. 1625: esposta. Corretto sulla lezione del 1670.

Nell'istessa sepoltura sono queste parole:

*Fui vt es
Eris vt sum.*

Cioè:

“Sono stato com'hor sei tu, sarai com'hor son'io”.

E più vi è la chiesa di Santa Maria del Faro,^{XLI} situata appresso la vaghissima possessione de' signori Campanili, et la chiesa di San Basilio,^{XLII} le quali talmente honorano tutto il Monte di Posilipo che fan che da' napolitani³² tutto l'anno siano sollemnemente visitate.³³

Della vaga e dilettevole Mergellina, della chiesa di Santa Maria del Parto et del sepolcro di Sannazaro. Capitolo 3.

Dall'altra parte, verso oriente, è la bella e dilettevole Mergellina (così detta dal [23] vezzoso sommergere di pesci),^{XLIII} celebrata dal Sannazaro nelle sue *Egloghe pescatorie* per haverla esso posseduta per liberalità e dono del re Federico, ove fe' le sue belle e dotte opere, edificandovi similmente, circa il 1510, la chiesa in honore della gloriosa Vergine sotto il titolo di Santa Maria del Parto,^{XLIV} hora officiata dai frati nominati servi della Beata Vergine, ove egli giace in un sepolcro di candidissimo marmo, nel quale si legge un disticho ch'egli stesso vivendo compose, del seguente tenore:

*Actius hūc³⁴ situs est cineres gaudete sepulti,
Nam vaga post obitus vmbra dolore caret.*

Cioè:

“Qui è sepolto Attio Sincero; o voi, ceneri che qui giacete, godete, perché la sua ombra vagabonda hormai non più si duole”.

Et il cardinal Pietro Bembo compose il seguente, che vi sta anco scolpito:

D. O. M.

^{XLI} Santa Maria del Faro.

^{XLII} San Basilio.

³² *Ed. 1625*: che fan' che Napolitani. *Corretto sulla lezione del 1617*.

³³ *Ed. 1625*: visitati. *Corretto sulla lezione del 1670*.

^{XLIII} Mergellina.

^{XLIV} Chiesa di Santa Maria del Parto.

³⁴ *Ed. 1625*: hi.

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni, Sincerus Musa proximus, ut tumulo, vixit Annos³⁵ LXXII. Anno Dom. M.D.XXX.

Cioè:

“Viandante, da’ fiori al sacro cenere: questo è quel Sincero non meno per la Musa prossimo a Virgilio come per lo tumulo. Visse anni settantadue, morì l’anno del Signore mille cinquecentotrenta”.

[24] Oltre il sudetto epitaffio del cardinale Pietro Bembo, da molt’altri eccellenti e dotti huomini vi furono fatti molti altri dottissimi epitaffi nella sepoltura di sì nobilissimo poeta.^{XLV}

MARC’ANTONIO FLAMINII.
*Quantum Virgilio debebit Silua Maroni,
Et Pastor, donec Musa Maronis erit;
Tantum pœnæ tibi debent Pescator, & Acta,
Acti, diuino proximè Virgilio.*

Tradotto da incerto:

“Quant’a Maron le selve alte e i pastori devranno mentre il canto suo durerà; altrettanto d’obbligo quasi havranti i pescatori e i liti, Attio vicino a Vergilio”.

BASILII ZANCHII.
*Has nassas hæc lina sibi Sincere sepulto,
Piscator tenui dedicat arte Mycon.
Hos calamos Myrtumq. tibi, viridemq. coronã
Archadia Pastor ponit ab arte Lycon.
Has lacrymas, vulsamq. à vertice Mergellina
Casariam, & violas spargit, & Amminè□
Parthenope patria ipsa tibi de marmore bust□
Condit, & extentis funera temporibus.*

Tradotto da Torquato Tasso:

“Queste reti Attio sacra a te sepolto
Grand’amor di Micone, arte non grande,

³⁵ Ed. 1625: Anno.

^{XLV} Epitaffi nel sepolcro di Sannazaro.

Queste canne, e di mirto i rami ha colto
Licon Pastore e qui ten fa ghirlande;
[25] Queste viole del color del volto
A te col pianto, Mergellina spande;
E 'l crin svelle dal capo, e 'n bianchi marmi
Napoli fa la tomba e sacra i carmi”.

BEMBI

*Quid moror? aternite suscepit vmbra Maronis,
Et tibi vicinum donat habere locum.*

Tradotto da Torquato Tasso:

“Che più ritardo homai? Te lieto accoglie
Di Virgilio immortal la nobil ombra,
Dove con odorate e verdi foglie
Quinci un bel mirto e quindi un lauro³⁶ adombra
E 'l loco ch'a tutti altri invidia, e toglie,
A te concede, e teco ei sol l'ingombra,
E spira ancor la tromba, e 'l suon conosco,
Divini accenti; il seggio ombroso e fosco”.

TIBALDEI.

*Virginis intactæ Partum, Partumq. videbis,
Actia quam docto pectore Musa dedit.
Admirandi ambo: humanæ fuit ille saluti
Vtilis humanis hic fuit ingenijs.*

Tradotta da incerto:

“De la Vergine intatta il sacro parto,
E 'l parto anco vedrai
Dal dotto petto uscito all'Attia Musa.
Ambo ammirandi Parti: un tolse i guai

³⁶ Ed. 1625: un'auro. Corretto sulla lezione del 1670.

Del primo errore, e feo per l'huom la scusa;
L'altro, a le menti humane
Vien che pietade instilli, onde le sane”.

[26] PETRI GRAVINAE.

*Qui divina legis Synceri carmina vatis
Magnaq. Virginei sacra Puerperij,
Non hæc humano credas procedere sensu;
Auctori mentem mouit, & ora Deus.
Hunc sibi delegit, quo non caelestia quisquam
Grandius, aut pleno cultius ore sonet.*

Tradotto da incerto:

“Tu che i divini³⁷ carmi
Leggi del buon Sincero
Et del virginal Parto il gran mistero,
Non pensar che tanto alto ingegno humano
Possa poggiar; ma petto e bocca e mano
Iddio lui mosse, e le celesti cose
Lui sol degno a cantar, scelse fra mille
Perch'altri mai con rauche trombe o squille
Di cantarle non ose.

*Nuper ad Oenotrias aciem cum flecteret arces
Christus, & Euboicæ Parthenopes,
Mergillinae procul qua Tethyos inspicit vndas,
Audit ab Actiaca munera blanda domo:
Arrectusq. diù modulamine carminis hæsit,
Inde sacro tales fundit ab ore sonos.
Huc ades ò Genitrix illesi virgo pudoris
Arte pius vates dum tua facta nouat:
An ne iterum arcano complere viscera motu,*

³⁷ Ed. 1625: diuina. Corretto sulla lezione del 1670.

Contemptumq. Polo reddere credis onus?
Certè ego mi videor primis irropere cunis,
Rursus, & horriferae mortis obire vicem.
[27] *Dum mea saepe tamen mors cantetur, & ortus*
Nec graue sit nasci, nec mihi saepe mori.

LATOMI.

Dum vacat, & terras quoties petit illa tonantis
Mater, virgineo, sed nec honore carens:
Sinceri ad tumulum properat visum, virescant
Candida cum rutilis lilia sparsa rosis.
Viuum dein laticem, dein altera munera flores,
Fundit, & arrepta sic canit Orsa lyra;
Conscie viue mei felix: Sincere pudoris,
Atque idem Partus conscie viue mei.
Namque ego quo sacrum secretum teste peregi,
Hunc quoque tu testem carminis huius habesc
Esto, ventris onus fuerit sine pondere pondus,
Dum celebres pondus sustinuisse velim.

Tradotto da incerto:

“Qual hor avien che da stellanti giri
Scenda colei che ’l divin sposo Horcole
Vergine, e ’l Figlio a la marmorea mole
Del secondo Maron par ch’ella miri,
E quivi lieta celeste aura spiri,
E a’ primi sparsi fior, gigli e viole
Nove e sacre onde asperga, e ’n tal parole
La nobil cetra e ’l gran Titiro ammiri.
O cui del parto il virginal profondo
Arcano aprisse e si piacque il lodarmi,
C’hor ne godi la sù degni trofei,
Ben io sostenni e mi fu lieve il pondo,
Pur al concerto de’ tuoi sacri carmi

Sofferto volentier grave l'havrei”.

[28] Nell'entrar della porta di detta chiesa, dalla parte destra in la prima cappella, qual fu fondata dal vescovo d'Arriano, è una sepoltura di marmo di mezo rillievo al piano, ove sta scolpito il sottoscritto epitaffio:

*Carrafa hic alibiq. iacet Diomedis Immago
Mortua vbiq. iacet, vnaq. vbiq. manet.*

Cioè:

“Qui et in altro luogo giace l'immagine di Diomede Carrafa; ella, morta, giace in ogni luogo, et viva sta in ogni luogo”.

Questo amenissimo luogo di Mergellina è sì vago e delizioso che negli smisurati caldi dell'estate suol essere un continuo diporto di nobili persone, poiché il seno del suo leggiadrissimo mare è sì tranquillo che le rupi, le frondi, gli edifici e 'l cielo istesso in quell'onde cristalline³⁸ trasparente, et i venti, in ogni lor furia colà giunti, è necessario che s'acquetino, et che l'onde, ancor che stuzzicate dalla rabia di Nettuno, in una continua pace se ne giaceno. Di così piacevole riva, valle et monte, il tanto celebrato Sannazaro, nella terza parte delle sue rime, in questo modo cantò:

“O lieta spiaggia, solitaria valle
O accolto monticel che mi difendi.
D'ardente sol, con le tue ombrose spalle.
[29] O fresco e chiaro rivo che discendi
Nel verde prato, tra fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi” etc.

Della chiesa et monasterio di Santa Maria di Piede Grotta. Capitolo 4.

Da questa parte del monte si scorge la divotissima chiesa et monasterio dedicato alla Madre di Dio, servita da' canonici regolari lateranensi, che per star situata appresso l'entrata della famosa Grotta di Cocceio, Santa Maria di Piede Grotta è chiamata,^{XLVI} et edificata per miracolo di essa gloriosa Vergine, la quale, la notte precedente alli otto di settembre del 1353, apparve ad un napolitano suo divoto, ad una monica di sangue reale chiamata Maria di Durazzo et ad un heremita chiamato lo beato Pietro, li quali stavano in diversi luoghi et in un'istess'hora furono essortati ad edificare la chiesa in suo honore; et in

³⁸ Ed. 1625: cristillane.

^{XLVI} Chiesa di Santa Maria di Piede Grotta.

memoria della visione fu stabilita la celebratione della sua festa alli 8 di settembre, come il tutto si legge nell'ultima parte del *Tesoro celeste* di don Nicolò Malnipote^{XLVII} et anco nel ritratto della figura di essa gloriosa Vergine, posta in istampa ad istanza della nobil natione genovese.

In questa chiesa sono molte sepulture di marmo di cavalieri e capitani valorosissimi[30]mi con i loro epitaffi scolpiti, tra i quali sta sepellito Giovanni d'Orbino, valoroso capitano al qual fu fatto un sepolcro di bronzo avanti l'altar maggiore; dopo, per causa delle guerre, fu tolto per farsene artiglierie, et così li fu fatto un altro sepolcro di marmo nel medesimo luogo, ove è scolpito lo sottoscritto epitaffio:

Ioannes d'Orbinus hic situs est qui summo corporis, atque animi vigore bella gerendo Casari vittorias Hispaniæ decus sibi, & nomen cum immortalī gloria comparuit. Anno sal. M.D.XXXI.

Rodoricus Ripalta Amicus Benemerenti Pos. Aere fuit fusus quem cernis marmore Princeps iussit Parthenope Martia bella timens.

In volgare dice così:

“Qui è sepolto Giovanni d'Orbino, il quale, con sommo vigore di corpo e d'animo guerreggiando, all'imperadore le vittorie, alla Spagna l'honore et a sé il nome con immortal gloria acquistò. Nell'anno della salute 1531. Rodorico Ripalda, amico al benemeritevole, fe' fare la sepoltura. Il prencipe qual hora vedi di marmo, fu colato di bronzo: volse così Napoli temendo le guerre”.

Appresso detta sepoltura n'è un'altra di [31] simil grandezza a man destra, ove è scolpito lo sottoscritto epitaffio:

Qui sic moritur non extinguitur.

Rodorico Ripalta Hispano genere Nauarens

Peditum ductori strenuo, atque castrorum Præfec.

Qui sub Imp. Carol. V. Casar Auspitijs dum

Desiecta Cheril mænia recognoscit ab defensoribus.

Archibusij ictu pectus transfonditur.

Cuius ossa Ferdinādus frater Neapolim referēda.

Cur.

Francesca Via Campo coniugi concordiss.

Lachrymis iugiter manantibus

Vixit Ann. XXXV. men. VII. D. X.

Obijt Kal. Nouembris M.DXXXVI.

^{XLVII} Nicolò Malnipote.

Questo dice in volgare:

“Di colui che muore in questo mondo non s’estingue la fama. A Rodorico Ripalda spagnuolo di natione navarese, capitano valoroso di fanti a piedi e conduttore d’eserciti, il quale sotto il favore di Carlo V imperadore cesare, mentre le mura di Cheril gittate andava per riconoscere, fu dai defensori d’un colpo d’archibuscio passatoli il petto, l’ossa del qual Ferrante suo fratello hebbe cura fare trasportare in Napoli. Francesca Via Campo al marito concordissimo, di continuo lacrimando. Visse anni XXXV, mesi VII e giorni X. Morì il primo di novembre M.D.XXXVI”.

[32] Appresso detta sepoltura di Giovanni d’Orbino, a man sinistra, è un’altra sepoltura simile, con lo sottoscritto epitaffio:

Aloysio Via Campo Celtiberio Iachensi Alæ Cæs. Signifero cohortis Hispanorum Præfeto fortibus militiæ gestis in Italia Clarissimo.

Francesca vxor coniugi desideratissimo, obiit Bononiae Quum Cæsar Carolus, à Clemente VII. Imperatoria triplici corona ornaretur. Ann. 1530.

Francesca Via Campo quæ proxima, ad priorem coniugem vnde plurimum cobonestata est humari³⁹ voluit Can. Reg. ex testam. hær. M.D.LIIII.

Così dice in volgare:

“Ad Aloisio Via Campo de Biscaglia alfiero imperiale, capitano d’una compagnia de spagnuoli, per le cose di guerre strenuamente fatte in Italia chiarissimo.

Francesca, moglie, al marito desideratissimo; morì a Bologna quando l’imperador Carlo V da Clemente VII pontefice di tre corone imperiali fu ornato. Nell’anno M.D.XXX.

A Francesca Via Campo, la quale vicino al suo primo marito, dal quale fu molto honestamente trattata, ha voluto essere sepolta. Li canonici regolari, heredi per lo testamento. Nell’anno 1554”.

Nel medesimo piano, prossimo alle dette [33] sepolture, n’è un’altra nella quale sta scolpito lo sottoscritto epitaffio:

Franciscæ Ursinæ Arianorum Ducis, Pietate candore animi, ac pudicitia insigni, Vincentius Carrafa matri optima, obiit in die Natali Domini 1563. Vixit anni LXXXXIIII.

In volgare questo vuol dire:

“A Francesca Ursina duchessa d’Ariano, di pietà, di splendore d’animo et di pudicitia segnalata. Vincenzo Carrafa alla madre ottima; morì nel giorno della Natività del Signore 1563, visse anni 94”.

³⁹ Ed. 1625: humeri. Corretto sulla lezione del 1617.

Nella cappella dell'illustrissima famiglia Sanseverina è un quadro di marmo fabricato al muro ove sta scolpito lo sottoscritto epitaffio:

Io. Anton. Sanseuer. Sumensium Ducis filius hic situs est, Anima caelo fruitur sic benè vixit, sic pie mortuus, sacello hoc herede instituto, Patres ex iniuncto onere sacra faciunt Naturæ concessit. 1580.

Questo vuol dire in volgare:

“Giovanni Antonio Sanseverino, figlio del Duca di Somma, qui sta sepolto; l'anima del quale si gode il cielo, così bene visse e così piamente morì, havendo instituito herede questa chiesa. I padri per lo dovuto peso adempiono l'ufficio; morì nel 1580”.

[34] Dentro la sacristia di detta chiesa sono quattro tombe di legno coverte di velluto nero e d'imborcato d'oro, le quali sono di don Pietro, di don Giovanni, di don Antonio et di don Artale dell'illustrissima fameglia di Cardona, li quali per essere personaggi così illustri non mi ha parso di tacerli.

Nell'uscir fuori di detta chiesa è una sepoltura di marmo al piano, col suo pavimento di porfido, nella quale vi sta scolpito lo sottoscritto epitaffio:

D. O. M.

Claudio Gonzaga Abbati

Podij Domino.

Pij V. P. M. ad Ioannem Austriacum sacri fæderis

Præfectum Legato Gregorij XIII. P. M.

Oecono. mo.

Marcus Aurelius Lomellinus affinis posuit,

Obijt Anno Domini MDLXXXVI.

Die XXII. Augusti.

[35]



TAVOLA [II]

Della grotta per la quale si va da Napoli a Pozzuolo, et della sepoltura di Vergilio. Capitolo 5.

Essendosi ragionato della venerabil chiesa dedicata alla gloriosa Vergine madre di Dio, conveniente cosa è ch'io hora faccia mentione della maraviglios'opra della grotta (che fa la strada da Napoli a Pozzuolo)^{XLVIII} dalla quale detta sacrosant'immagine pren[36]de (come habbiamo detto) il cognome, nominandosi Santa Maria di Piedi Grotta, et anco della sepoltura di Vergilio, per essere descritta⁴⁰ da tanti illustri et famosi autori; et primo da Seneca,^{XLIX} che fu negli ultimi anni di Augusto e visse fin alli 66 di Christo, il quale riferisce,⁴¹ nell'epistola 58 del suo 8° libro, ch'essendosi partito da Baia per venire in Napoli, et havendo passato un gran loto per strada, quasi che un'altra volta navigasse per mare, giunse in questa grotta ove sentì un gran caldo, e che non vidde cosa più lunga né più fastidiosa di quel carcere, né cosa più oscura di quelle fauci, di modo che non essendovi spiraculo alcuno, caminava per l'istesse tenebre per le quali si sarebbe caminato ancorché fusse stata lucida, perché ogni oscurità havrebbe cagionato la molta polvere, talché non conclude cosa a sodisfattione. Plinio,^I che fu circa 20 anni dopo, nel capitolo 54 del 5° libro, scrive che Lucio Lucullo, gentil'huomo romano, tagliò il monte verso Napoli con grandissima spesa per farvi entrar un canale di mare, per la cui cagione Pompeo Magno lo chiamò Xerse Togato, dalla quale autorità molti han preso errore, credendo che Lucullo fatta avesse la grotta della quale noi parliamo.^{LI} Ma non fu così, perciò che la grotta ch'egli fe' cavare fu nella riva del mare al Capo di Posilipo, all'hora congiunto con Nisita. E ciò fece (co[37]me scrive il Falco) per andare commodamente e con più breve navigatione alli bagni, conciosia che sarebbe stato lungo viaggio partendosi dal Castello Lucullano, sua habitatione (hor detto dell'Ovo), e girar Nisita, essendo tutto continente e terra ferma. Et perché la lunghezza del tempo rovina ogni edificio,

^{XLVIII} Grotta di Napoli.

⁴⁰ Ed. 1625: descritte. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^{XLIX} Seneca.

⁴¹ Ed. 1625: Christo, riferisce. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^I Plinio.

^{LI} Grotta di Lucullo.

rovinandosi la grotta, Nisita si divise dal monte e restò isolata, come già si vede; nel qual spatio di mare sin hoggi si scorgono le rovine dell'antica grotta, chiamato hora quel luogo dai marinari la Gaiola, quasi Caveola, come si è detto nel 1° capitolo. Di questa grotta parla Plutarco nella vita di Lucullo,^{LII} dicendo che cavò il Monte di Posilipo vicino Napoli in lunga et ampia testudine, acciò più brevemente havesse potuto andare veliggiando sotto la cavata volta alli Bagnuoli. Marco Varrone,^{LIII} parlando dell'istesso Lucullo e delle sue fabbriche nel 3° libro *De re rustica*, capitolo 17, non ragiona della grotta dalla parte di terra, come alcuni han creduto, ma della stessa appresso il mare. Strabone,^{LIV} che fu nel tempo d'Augusto, nel 5° libro della sua *Giografia*, discorrendo della grotta che andava sotterra dall'Averno fino a Cuma, riferisce Cocceio havere fatto quel cavamento et un altro simile da Pozzuolo a Napoli. E più giù, volendo dare conto di questa grotta, dice essere cavata nel monte ch'è tra Pozzuolo e Napoli, [38] fatta alla maniera di quella di Cuma, la quale dice essere di larghezza da posservi passare due carri incontrandosi commodamente, e che per parecchi stadii il lume penetra⁴² dentro per le finestre, le quali per molti luoghi erano intagliate nella parte di sopra; laonde si chiarisce che la grotta della quale noi parliamo, della parte di terra fu opera di Cocceio. Ma Giovanni Villani,^{LV} nella *Cronica di Napoli*, al capitolo 30 del libro 1°, riferisce che questa grotta fusse opera del poeta Virgilio, dal che mosso lo sciocco volgo (e dalle cose mostruose che in quel libro di lui si discorrono) tenne che così eccellente opera Vergilio per arte magica fatta havesse, il che è cosa vanissima, per autorità di Francesco Petrarca,^{LVI} il quale, ritrovandosi in compagnia del re Roberto e passando per la già detta grotta, gli adimandò se era vero che per opera maga Vergilio havesse cavato quel monte, a cui rispose il Petrarca che non mai si ricordava di havere letto che Vergilio fusse stato mago; egli, con serenissimo volto, replicò che quel che si vedea intorno era vestigio di ferro e non di mago. Lorenzo Schradero,^{LVII} nel suo libro intitolato *Monumenta Italiae*, folio 252, dice che questa grotta fu fatta in 15 giorni, per ordine di Cocceio, da cento mila huomini. Pietro Razzana panormitano afferma essere stata opera di Cocceio.^{LVIII} Paolo Giovio, nella vita del cardinal Pompeo Colonna, vuole anco l'istesso.^{LIX} Leandro Alberti, nella *Descrittione d'Italia* ne discorre molto a lungo e conchiude il medesimo.^{LX} Francesco Lombardo, nella sua opera *Delli miracoli di Pozzuolo*, afferma l'istesso.^{LXI} Ma chi fusse hora questo Cocceio e in che tempo nulla dicono l'autori predetti, però non so si fusse stato Marco Cocceio avo dell'imperadore Nerva, che fu eccellente architetto che acquistò grandissima lode per haver portato l'acqua in Roma, o pur che

^{LII} Plutarco.

^{LIII} Varrone.

^{LIV} Strabone.

⁴² Ed. 1625: penetrar. Corretto sulla lezione del 1670.

^{LV} Giovanni Villani.

^{LVI} Francesco Petrarca.

^{LVII} Lorenzo Schradero.

^{LVIII} Pietro Razzani.

^{LIX} Paolo Giovio.

^{LX} Leandro Alberti.

^{LXI} Francesco Lombardo.

fusse altro Cocceio, basta però di dire che l'autore che fece quest'opra così degna fusse stato huomo illustre e ricchissimo.

Al presente cotesta grotta si scorge luminosa, larga e piacevole, lunga un miglio et ampia che due carri incontrandosi possono commodamente passare, qual fu ampliata dal re Alfonso Primo d'Aragona e poi da don Pietro di Toledo viceré per l'imperadore Carlo Quinto: furono ingrandite le sue finestre e silicato il suo piano. Ma vegnamo hora al gran poeta Vergilie, il quale non solo fe' in Napoli le sue belle opere per publico beneficio (come racconta Alberto d'Eijb nelle *Vite de' poeti e filosofi*^{LXII} e Giovanni Villani nella *Cronica* al 1° libro,^{LXIII} sequito dal Scoppa ne' suoi *Collettanei*^{LXIV}),⁴³ ma anco vi volse essere sepolto, come scrive Donato Grammatico,^{LXV} perciò che, essendo egli d'anni 51, deliberò andare [40] in qualche luogo remoto di Grecia per por fine alla sua *Eneida*, nella quale in honor di Augusto 11 anni consumato vi havea, ove determinò dimorare 3 anni per emendarla. E postosi in viaggio si scontrò in Athene con l'imperadore che ritornava di Levante per venire in Roma; e li parve⁴⁴ di ritornare in sua compagnia, ma ammalatosi per strada si fermò a Brindisi, ove aggravandoli il male a' 22 di settembre morì,^{LXVI} come vuole Lampridio^{LXVII} e viene anco confermato da sant'Antonino^{LXVIII} nella prima parte delle sue *Croniche*, benché Servio^{LXIX} voglia che morisse in Taranto nell'olimpiade 190, che secondo Eusebio fu negli anni del mondo 5179, che sono 20 anni avanti la venuta del nostro Christo, defferendo 3 anni da quel che si legge nella *Cronica di Napoli*, nel capitolo 28 del medesimo libro. Et essendo egli vicino al morire, ordinò essere sepolto in Napoli, ove fu condotto per ordine dell'imperadore (secondo Donato); e fu sepolto⁴⁵ sul monte appresso l'intrata della grotta predetta,^{LXX} a man sinistra (benché con errore altri han detto uscendo dalla grotta⁴⁶ per andare a Pozzuolo),⁴⁷ in un picciolo tempio quadrato con quattro cantoni, fabricato di mattoni e collocato sotto un marmo, con l'epitaffio di questo tenore:

*Mantua me genuit, Calabri rapuere tenet,
Nunc Parthenope cecinit, pascua rura Duces.*

[41] Cioè:

LXII Alberto d'Eijb.

LXIII Giovanni Vil[la]ni.

LXIV Giovanni Scoppa.

⁴³ *Ed. 1625*: ne' suoi / collettanei : Ma anco. *Corretto sulla lezione del 1670*.

LXV Donato Grammatico.

⁴⁴ *Ed. 1625*: li parue. *Corretto sulla lezione del 1670*.

LXVI Morte di Vergilio.

LXVII Lampridio.

LXVIII Sant'Antonino.

LXIX Servio.

⁴⁵ *Ed. 1625*: fu sepolto. *Corretto sulla lezione del 1670*.

LXX Sepolcro di Vergilio.

⁴⁶ *Ed. 1625*: dalla grotta per andare a Poz-/zuolo.

⁴⁷ *Ed. 1625*: (benche con errore altri han det-/to uscendo dalla grotta per andare a Poz-/zuolo, in un.

“Nacqui⁴⁸ in Mantua, i calabresi mi rapiro, ma hora mi tiene⁴⁹ Napoli, dove cantai delli pasculi, delli poderi e delli magnanimi heroi”.

Questo marmo vi era nel 1326, come riferisce Giovanni Villani nel detto capitolo della *Cronica*, ma hora non appare altro che ’l picciolo tempio, all’incontro del quale vi sta un epitaffio in marmo con lettere moderne, con simili⁵⁰ parole:

Qui cineres tumulo hac vestigia conditur olim

Ille hoc qui cecinit pascua rura Duces.

Ma è cosa dignissima e di gran maraviglia d’un albero grosso di lauro che molt’anni sono nacque naturalmente nella summità della cupola di detto tempio, che, quantunque l’anno 1615 fusse stato spezzato da un albero di pioppo che gli cadé sopra per caggione del vento, nientedimeno dalle sue vecchie radici n’è girmogliato⁵¹ un altro, onde par che la madre natura l’abbia fatto nascere, sì innanzi come dopo, per dar segno ch’ivi giaceno le ceneri di quel gran poeta stupor del mondo; et oltre di questo, tutto il tempio si vede coperto e di mortelle e di hedre che fanno una bellissima vista, il che rende maraviglia ad ogn’uno che considera il luogo, che in vero par che simili cose l’havesse ivi la [42] natura prodotte sì per mostrar la sua grandezza com’anco per ornare il detto luogo a sì grand’uomo.

Scrive Servio com’essendo Vergilio d’anni 28 fece la *Boccolica* e compose la *Giorgica*, col testimonio dell’istesso poeta, qual scrisse così nel fine di sua *Giorgica*:

“Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti,
Carmina qui lusi pastorum, audaxque iuventa,
Titire, te patulæ cecinit sub tegmine fagi”.

Cioè:

“Nel tempo che la dolce Napoli nudriva me, Virgilio, che fioriva per li studii del nobilissimo ocio letterario, cantai giocando versi pastorali; et audace gioventù quando, Titiro mio, cantai di te sotto l’ombra degli ameni faggi”.

Scrive Plinio, nel terzo libro delle sue *Epistole*, che Silio Italico spesso visitava il luogo ove stavano le ceneri del gran poeta Vergilio, col testimonio di Martiale, il quale in questo modo scrisse:

“Silius hæc magni celebrat monumenta Maronis,

⁴⁸ Ed. 1625: Nacque. Corretto sulla lezione del 1670.

⁴⁹ Ed. 1625: tieni. Corretto sulla lezione del 1670.

⁵⁰ Ed. 1625: simile.

⁵¹ Ed. 1625: dalle sue vecchie / radice ne girmogliato.

Iugera facundi qui Ciceronis habet.

Hæredem dominumque sui tumulique larisque⁵²

Non alium mallet, nec Maro, nec Cicero”.

Cioè:

“Silio poeta celebra questo monumento [43] del gran Vergilio Marone, il quale possiede le moggia della terra del facondo Tulio Cicerone, e ciò meritamente, perciò che né essi harrebbero voluto altro herede né altro padrone che Silio, Vergilio del suo sepolcro et Tulio della sua villa”.

Per facilitare la salita, a volere scorgere il luogo del sepolcro, conviene entrare nel claustro del monasterio di Santa Maria de Piedi Grotta ivi appresso, ovvero andar per la via che si va a Posilipo, che d’altro luogo non si può andare.

Di Fuori Grotta. Capitolo 6.

Uscito che si è fuor della grotta, si scorge un’antica cappella col nome di Santa Maria dell’Hidrie, della quale il Petrarca scrive così:

“Super ipsum cryptæ exitum breve, sed devotissimum sacellum Divæ Mariæ Hydriæ dicatum”.

Si ritrova poi la villa di Fuori Grotta^{LXXI} anzi una parte di Napoli, essendo aggregata nel quartiere di Santo Spirito, la quale non sono molti anni ch’era di malissima aria e quasi inhabitabile,⁵³ essendo occupato il sole per un pezzo di giorno dal Monte di Posilipo. Da quei [44] luoghi, che per questo effetto sono paludosi,⁵⁴ non si elevano e non si dis fanno così presto i vapori, ma in questi tempi a noi prossimi, per la più spessa e diligente coltura, hanno gli habitanti avanzato maggior clemenza di Cielo; non resta però che vi si possa con sodisfattione habitare. Tutto il contorno è fertilissimo, pieno di frutti,⁵⁵ e piantato⁵⁶ d’arbusti che in molte parti producono eccellenti vini, se bene la maggior parte di essi, per cagione del terreno troppo humido, non riescono spiritosi; in mezzo alla strada è un marmo con la seguente inscrizione:

Philippe Secundo Cathol. Regnante

Peraf. Alcalæ Dux Prorege.

Qui vias fecit ab Neapoli, ad Bruttios,

⁵² Ed. 1625: dominumq; tumuliq; larisq;. Corretto sulla lezione del 1670.

LXXI Villa di Fuori Grotta.

⁵³ Ed. 1625: inhabitabile.

⁵⁴ Ed. 1625: padulosi.

⁵⁵ Ed. 1625: Tutto il contorno è fertilissimo, / pieni di frutti.

⁵⁶ Ed. 1625: piantato. Corretto sulla lezione del 1670.

*Ad Appulos, ad Samnites, ad Latinos opere
Amplissimam hanc quoque viam cliuis
Antea difficilem arctam interruptam
Cum iter eius ad mare direxisset
Vastaq. scopulor. immanitate constrata
Nouam aperuisset Puteolos
Multo breuiorem perpetuam illustrem
Atque latam perduxit.
M. D. LVIII.*

Questo vuol dire in volgare:

“Regnando il cattolico re Felippo Secondo, don Perafanno Ribera duca d’Alcalà viceré del Regno, havendo fatto fare le vie da [45] Napoli all’Abruzzo, alla Puglia, alla Calabria, a Roma con spesa grandissima, fe’ fare ancora questa via a Pozzuolo, la qual prima era molto difficile, stretta et guasta per l’Appennini che vi erano, atteso che il suo cammino ti portava nel mare per li grandissimi scogli; al presente è fatta molto breve, perpetua, nobile e larga. Nel 1558”.

Della chiesa di San Martino e del Castello di Sant’Eramo. Capitolo 7.

Ritornando al detto monte, dico che stendendosi oltre, verso oriente, prende altri nomi perciò che nell’altezza del colle risiede la chiesa di San Martino,^{LXXII} edificata nel 1325 da Carlo Illustre figliuolo del re Roberto, ove sono i monaci cartusiani, li quali hebbero origine da un sant’uomo nominato Brunone, chiarissimo filosofo e theologo di natione tedesca, il quale fu canonico della chiesa remense di Parigi, et andò all’heramo con sett’altri compagni, dottissimi huomini, perciò che udì quel dottore morto,⁵⁷ alzandosi dal cataletto, per giusto giuditio di Dio dicendo essere dannato; il che vedendo et udendo, Brunone si voltò alli discepoli dicendo: “Non vedete, fratelli, come un tanto huomo da tutti stimato santo, miseramente perisce; voglia[46]mo così noi perire e non lasciare il mondo? Et così compunti cercaro la solitudine nell’heramo di Cartusia, ove, fatto il monasterio, la monacal conversatione assai dura istituì, havendo lasciato l’ingannevole secolo et sue vane pompe; come il tutto si legge in due inscrittioni scolpite in marmo poste avanti la porta di detta chiesa, l’una a destra et l’altra a sinistra. La prima inscrittione, posta a man destra, dice così:

*Ter caput attollens feretro defunctus aperto
Se addictum aeternis ignibus ore refert,*

^{LXXII} Chiesa di San Martino.

⁵⁷ Ed. 1625: perciò / che vdi da quel Dottore. Corretto sulla lezione del 1670.

Quo viso attonitus redit ad cor Bruno petensq.

Desertum, Carni, & Dæmoni bella mouet.

L'altra iscrizione, post'a man sinistra, è del seguente tenore:

Brunonem, & socios vt septem sydera noctu

Per nemus Hugo sibi pandere cernit iter

Mane illos blande recipit, largitur Eremum

Carthusiæ primam, condit, ibiq. domum.

Appresso detta chiesa si scorge il fortissimo Castello di Sant'Ermo,^{LXXIII} così denominato dall'antica chiesa ch'ivi era dedicata a Sant'Herassimo, e perciò alle volte il monte vien detto di San Martino per la chiesa, et altre di Sant'Ermo per lo castello, il quale fu edificato dal re [47] Carlo II per potere difender Napoli da ogni parte, il che non fu da' suoi antecessori molto considerato. Egli fu poi da Carlo V grandemente fortificato, il quale havendo fatto spianare molte vie antiche e guaste che lo circondavano, lo fe' quasi di nuovo edificare e ridurre in una fortissima rocca, come nota l'epitaffio in marmo che si scorge su la porta di quello, del seguente tenore:

*Imperatoris Caroli V. Aug. Cæsaris iussu, ac Petri Toleti Villæ Franchæ Marchionis iustiss. Proregis auspicijs
Pyrrhus, Aloysius Serina Valentinus, D. Ioannis Eques Cæsareusq. militum Praef. pro sue bellicis in reb. experimento.
F. curauit. M.D.XXXVIII.*

Alle radici di questo monte vi è un luogo detto Olimpiano,^{LXXIV} ove anticamente si facevano le giostre in honor d'Olimpio: hora è una possessione delli monaci di San Severino.

Più oltre, al basso, è posta la nobil chiesa e monasterio dell'Ascensione di monaci celestini,^{LXXV} edificata da Nicolò Alunno d'Alife cancelliere del Regno, come nota l'iscrizione del suo sepolcro, qui sottoscritta:

Inclytus eloquijs Rector Nicolaus Alumnus

Alifiæ Miles, & Cancellarius idem

Regni Siciliae Dux morum fonsq. profundi

[48] Consilij Pietate grauis, qui nobile Templum

Obtulit hoc Christo, iacet hic qui largus Egenis

Multa liberisq. dedit, sed quamquam corpus in arcto.

Clauditur tumulo florens ad sydera cæli

Fama volat, clarum viuut per secula nomen

LXXIII Castello di Sant'Ermo.

LXXIV Olimpiano.

LXXV Chiesa dell'Ascensione.

Quem rapuit Domini post annos mille trecentos

Cum sexaginta septem nox fine Decembris.

Così dice in volgare:

“Qui giace Nicolò Alunno, inclito rettore per lo suo dotto sermone, de Alife cavaliere et cancelliere del Regno di Sicilia, documento di costumi e fonte di profondo consiglio, di pietà grave, il quale questo tempio nobile dedicò a Christo; fu liberale a’ poveri, et molte cose volentieri diede, e benché il corpo si rinchioda in questo stretto sepolcro, la sua florida fama vola al Cielo et il suo nome chiaro vive in eterno: morì nell’anno del Signore 1367, la notte, nella fine di dicembre”.

Della vaghissima spiaggia, detta corrottamente Chiaia. Capitolo 8.

Dalla parte che riguarda Posilipo è la delitiosissima spiaggia, detta per corrotto vocabolo Chiaia,^{LXXVI} di aria temperatissima, onde quando alcuno vuol rihaversi da qualche indispositione procura per qualche tempo dimorarvi, e con la vista di vaghissimi giar[49]dini, e col diletto che dalla varietà di fiori, frutti e frondi degli arbori odoriferi di cetri et aranci⁵⁸ ch’in ogni tempo fioriscono, con gran magistero et artificio tessuti, in breve tempo da morte in vita vien quasi risuscitato. Luogo in vero che avanza le più famose riviere dell’Europa; inoltra, li magnifici palaggi con gli ornatissimi giardini di questa spiaggia fanno che gli huomini habbiano quivi ogni bramata pace e se ne stiano in vita tranquilla, ponendo fine ai rivolgimenti dell’humane voglie.

Appresso la spiaggia, nel lido del mare sotto il monticello d’Echia, si scorge un tempio o antro, il quale fu da’ napolitani dedicato a Serapide, dio degli Egittii, nel tempo della gentilità, sotto il cui nome honoravano il Sole in questo luogo; poi questa città, fatta cattolica e christiana (mercé de Dio per opera di san Pietro apostolo), piacque meritevolmente honorarvi et adorarvi il vero sole Christo, con edificarvi il tempio ad honor della santissima Vergine madre di Dio, hora detta Santa Maria a Cappella,^{LXXVII} la quale si scorge col suo santissimo Figliuolo nelle braccia, et al presente è servita da’ canonici regolari della congregatione di San Salvatore di Bologna, di quelli che sono nella chiesa di Sant’Anello Maggiore, posta su le mura della città.

Nella detta chiesa di Santa Maria di Cappel[50]la sono due sepulture di marmo al piano con li loro epitaffi, li quali per essere sententiosi m’ha parso qui sottoscriverli. L’uno dice così:

Quisquis me nunc calcas viuus cogita

Si sapis idem mox futurum.

LXXVI Chiaia.

⁵⁸ Ed. 1625: ce-/dri, aranci. Corretto sulla lezione del 1670.

LXXVII Chiesa di Santa Maria di Cappella.

Cioè:

“O tu, qualunque sei c’hora vivo mi calpestri, se hai giuditio, pensa che subito farai il medesimo”.

L’altro è del seguente tenore:

Ecce superbientis naturæ qualis sit mox futurus casus.

Cioè:

“Ecco che fine hor hora sarà della superba natura”.

Qui appresso è un luogo detto dagli antichi Platamone,^{LXXVIII} da’ poeti Platamonic, del quale Galeno scrisse essere pietre alle quali si van dilatando l’onde leggiermente; qual luogo, fin alla nostra età, nelle sue grotte scaturiva acque freschissime, che perciò era frequentato per rinfrescare gli smisurati caldi dell’estate, facendovisi sontuosi conviti. Hora, come si vede, è andato in ruina per la nova fabrica che rinchiude il detto monticello. In questo luogo si giudica che anco fossero i bagni caldi che scrive Strabone nel fin del 5° libro,^{LXXIX} [51] dicendo ch’erano in Napoli bagni non meno salutiferi di quelli di Baia. Sopra il Platamone risiede il vaghissimo monticello detto Echia,^{LXXX} da Hercole che vi dimorò, perciò che havendo superato Cacco, uomo potentissimo, in campagna di Roma, posto in libertà quel paese, venne in Napoli et vi lasciò gran memoria di sé, il che riferisce il Pontano nel libro *De bello Neapolitano*, in fine, con queste parole: “Transiens quoque in Italiam ab Hispania, Hercules post Caccum impotentem hominem in Latio domitum, liberatamque ab eius dominatu regionem, Campani maris oram cum pervagaretur reliquit monumenta perpetua ad Avernum lacum sua, et proxime Neapolim⁵⁹ paulo supra Palepolim, qui locus hodie quoque Hercules dicitur”, che per corrotto vocabolo Echia è detto. In questo luogo furono anticamente le Piscine di Lucullo, come riferisce il Falco, che perciò fu chiamato Lucullano, come il Pontano nel medesimo luogo, e da Cicerone *Neapolitanum Luculli*, il cui palaggio era nel capo d’Echia, che per l’antichità o per terremoti si divide dal continente e, restando isolato nel mare, fu fatta fortezza, chiamandosi *Castrum Lucullanum*,^{LXXXI} così nominato nella *Vita di San Severino Abbate*; ne fa anco mentione san Gregorio papa nel suo *Registro* in più luoghi, et particolarmente nel capitolo 23 del 1° libro et nel 40 del 2°; fu anco chiamato Isola e Castello del Salvatore, come si legge nell’*Of[52]ficio* di sant’Attanagio vescovo di Napoli. Ultimamente fu chiamato Castello dell’Ovo per essere fatto alla similitudine dell’ovo, come il Falco, o per l’ovo che gli fu dedicato, come nella *Cronica di Napoli* nel capitolo 31 del 2° libro; e benché il sito di questo castello al presente non

LXXVIII Platamone, luogo c’ha preso il nome da Battista Platamone, segretario del re Alfonso Primo, c’hebbe quivi belle habitationi e giardini.

LXXIX Bagni caldi in Napoli.

LXXX Echia.

⁵⁹ *Ed. 1625*: Auernum lacum sua reliquit, & / proximè Neapolim.

LXXXI Castello Lucullano.

comparisce molto spatioso, nondimeno per li scogli che si veggono nel suo contorno si fa chiara la sua antica grandezza, et anco per quel che riferisce il Falco, dicendo che gli antichi Greci edificaro in questo luogo la città di Megara, della quale ne fa anco mentione Plinio nel 3° libro al capitolo 6, dicendo che la città di Megara fu tra Posilipo e Napoli. Questo castello, prima fundato da Lucullo per palaggio, fu poi dai re Normandi costituito per fortezza e custodia della città, per lo che rovinato, poi fu fortificato da don Giovanni di Zunica, che vi fe' fare il ponte di pietra da terra insino alla porta di quello, su la quale si legge la sequente iscrizione:

Philippus II. Rex Hispaniarum.

Pontem à continenti ad Lucullianas Arces, olim Austri fluctibus conquassatum, nunc saxis obicibus restauravit, firmumq. reddidit. D. Ioannes Zunica Prorege. Anno M.D.LXXXXV.

[53] Nella punta d'Echia, di rimpetto al castello, è anco detto Pizzofalcone,^{LXXXII} che secondo il Falco significa luogo eminente, perciò che ogn'alto edificio così è detto per l'altissimo volo del falcone; nel qual luogo Andrea Carrafa della Spina edificò quel magnifico palaggio c'horà si scorge, e dal vulgo è chiamato⁶⁰ il Palazzo di Piccofalcone, su la porta del quale si leggea la sequente iscrizione:

Andreas Carrafa Sanctæ Seuerinæ Comes. Lucillum imitatus par illi animo licet opibus impar villam banc à fundamentis erexit, atque ita sanxit senes emerit eam fruuntur delicati iuuenes, & in glorijs ab ea arceantur qui secus faxit ex hæres esto, proximiorq. succedito.

Questo luogo, volgarmente detto Echia, negli anni a noi prossimi era tutto imboscato e quasi ricetto di malandrini, e nella nostra età è divenuto tale che si potrebbe in un certo modo paragonare col paradiso terrestre, sì per l'aria salubre e gioconda come per la quantità delle belle e devote chiese et monasterii, et anco per li sontuosi palaggi et ameni giardini, in ogni tempo fruttiferi e giocondi,⁶¹ e per l'habitationi di gran signori et ufficiali dignissimi.

[54] **Del colle d'Antignano, della chiesa di Santa Maria di Nazzaret, e della Conocchia. Capitolo 9.**

Ritornando anco al sudetto monte, dico che dopo Sant'Ermo è il colle detto Antignano,^{LXXXIII} per haver di rimpetto il Lago d'Agnano, o dalla ninfa Antiniana da alcuni poeti celebrata, o vero dall'imperadore Antonio, come vuole il Tarcagnota. È questo luogo celebre per l'aria salutifera e per le copiose e bene adornate ville, dove il Pontano vi hebbe la sua. Sopra Antignano, nella cima del monte,

LXXXII Pizzofalcone.

⁶⁰ Ed. 1625: c'horà si scorge, dal vulgo è chiamato. *Corretto sulla lezione del 1670.*

⁶¹ Ed. 1625: giacondi.

LXXXIII Antignano.

è un luogo chiamato il Salvatore a Prospetto, nome derivato dall'antica chiesa nominata il Salvatore ivi situata,^{LXXXIV} che per l'altezza e bella vista è detto a Prospetto, nome non improprio, poiché indi si scorge tutto il Mar Tirreno con ogni suo lido, che tende dall'oriente all'occidente, con molte isole, e dal settentrione si scorge la fertile Terra di Lavoro, dalla parte destra la generosa Gaeta e dalla sinistra la gran città di Napoli. Ivi appresso è la chiesa di Santa Maria di Nazaret, reedificata da Giovan Battista Crispo napolitano, la quale sta situata nella sua bella possessione, ch'è⁶² a guisa de ben monita fortezza; costui, desiderando ridurre in questo luogo i monaci camaldulensi, sì [55] per servizio di Dio come per beneficio delle vicine ville, ottenne con breve apostolico la detta chiesa del Salvatore da Giovanni Cappasanta, abate di un semplice beneficio di quella, dandola a detti monaci, aggiungendovi anco parte della sua possessione, a quella contigua; e de' proprij danari, circa il 1585, diede principio alla fabrica dell'heremitorio per habitatione di detti monaci, ad imitatione del quale don Carlo Caracciolo donò per sussidio di detta fabrica una buona quantità di danari; et finalmente don Giovanni d'Avolos, fratello del Marchese di Pescara, lasciò nel suo testamento ducati 500 l'anno in perpetuo a quest'heramo, ordinando che ivi si ergesse un nuovo tempio sotto il titolo di Santa Maria Scala Cæli et ch'ivi fusse sepolto il suo corpo;^{LXXXV} da' quali aiuti e doni questo luogo a' nostri tempi si vede grandemente ampliato con la nuova chiesa, conforme alla dispositione predetta, et ornato⁶³ con molte stanze per essi monaci, de' quali ve ne habita buon numero; e benché il luoco sia solitario e lungi dalla città, la loro esemplar vita fa ch'ogni giorno siano visitati non solo da laici d'ogni conditione ma anco da religiosi e prelati dignissimi. Dopo Antignano segue la Conocchia,^{LXXXVI} luogo dal Pontano detto Conicli, ove si scorgono quattro antichi cimiterii ne' quali si sepellivano i corpi di christiani morti (secondo il Panvinio, nel [56] suo trattato *De cimiteriis*), li quali nella nostra età sono conversi in chiese.^{LXXXVII} Il primo cimiterio è quello de' frati domenichini, li quali, con le limosine di napolitani, l'hanno dedicato alla gloriosa Vergine madre di Dio per una antichissima figura di lei ivi ritrovata dipinta al muro, dandoli il nome di Santa Maria della Sanità,^{LXXXVIII} nella quale fin hora si scorge l'antico sepolcro ove fu sepolto il corpo di santo Gaudioso vescovo di Bittinia,^{LXXXIX} ov'è scolpito un bello epitaffio di lavoro musaico, benché in parte è guasto, nel modo che segue:

*Hic requiescit in pace S. Gaudiosus Episc. qui vixit Annis . . . Die VI. Kal. Nouemb. . . . con. indict. VI.*⁶⁴

Il secondo è de' frati carmelitani, li quali,⁶⁵ similmente con le limosine de' napolitani, l'hanno dedicato alla madre di Dio sotto il titolo di Santa Maria della Vita.^{XC} Il terzo è quel gran cimiterio che

LXXXIV Chiesa del Salvatore a Prospetto.

⁶² Ed. 1625: ch'egli è. *Corretto sulla lezione del 1670.*

LXXXV Chiesa di Santa Maria Scala Cæli [Ed. 1625: Scalaceli].

⁶³ Ed. 1625: & ornate. *Corretto sulla lezione del 1670.*

LXXXVI Conocchia.

LXXXVII Cimiterii.

LXXXVIII Santa Maria della Sanità.

LXXXIX Sepolcro di Santo Gaudioso.

⁶⁴ Ed. 1625: con indict. VI.

sta dietro la chiesa di San Gennaro,^{XCI} ove è solito portarsi gli appestati. Il quarto et ultimo è quel de' frati franciscani, li quali lo dedicarono a San Severo per esservi stato sepolto il corpo di san Severo vescovo di Napoli,^{XCII} nel cui sepolcro si leggeano li due seguenti versi:

Saxum quod cernis supplex venerare viator

Hic diui quondam iacuerunt ossa Seueri.

Il corpo di questo glorioso santo fu poi [57] trasferito dentro la chiesa di San Giorgio, una delle quattro parrocchie maggiori della città, ove hora si riverisce da' napolitani.

Et ritornando al nostro ragionamento dico che dopo la Conocchia segue Capodimonte, ove sono bellissime possessioni e giardini de napolitani. Appresso Capodimonte segue la Montagnola, ove è posta la bella chiesa di Santa Maria degli Angeli de' frati zoccolanti,^{XCIII} ai quali fu concesso il luogo dalla nobil famiglia de' Mansi. Et indi poco lungi si scorge la chiesa di Sant'Antonio Abbate,^{XCIV} edificata dall'illustrissima famiglia d'Angiò, nella quale è un bel palazzo con belli giardini, ov'anco è un hospitale per quelli che patiscono di foco. Ma poiché l'occasione me si rappresenta, non tacerò due belle iscrizioni de' gentili scolpite in due antiche pietre marmoree poste fuori il cortile di detta chiesa, in una delle quali sta celebrata una pia attione usata da un nobilissimo huomo verso i suoi compatrioti dell'antica città nominata Herculana, da Hercole che l'edificò, secondo il Pontano, et era appunto ov'hoggi è la villa de Serina, la qual città per l'incendio del Monte Vesuvio fu ruinata (benché altri vogliano che sia quella contrada dalla quale⁶⁶ prende il nome una chiesa nominata Santa Maria ad Hercule, presso le pertinenze di Forcella); costui, benché gentil fusse stato, nulladimeno in tempo di penuria e ca[58]restia⁶⁷ donò tutto il grano ch'egli teneva a' poveri della sua patria, cosa che a' tempi nostri così famelici non s'è veduta né intesa, se bene christiani siamo; le parole di questa pietra sono le seguenti:

Concessiani.

L. Munatio Concessiano V. P. Patrono Colonia pro meritis⁶⁸ eius erga ciues Munifica largitate olim honorem Deuit□ praeantissimo viro praesens tempus exigit quo etiam munati Concessiani filij sui de Marchia cumulatiorē sumptu liberalitatis abundantiam vniuersis exhibuit ciuibus obque testimonia amoris sincerissimi, Reg. primaria splendidissima Herculansium Patrono mirabili statuam ponendam decreuit.

⁶⁵ Ed. 1625: qnali.

^{XC} Santa Maria della Vita.

^{XCI} San Gennaro.

^{XCII} San Severo.

^{XCIII} Santa Maria degli Angeli.

^{XCIV} Sant'Antonio.

⁶⁶ Ed. 1625: qualle.

⁶⁷ Ed. 1625: ca[58]stia.

⁶⁸ Ed. 1625: me-/meritis. Corretto sulla lezione del 1617.

L'iscrizione dell'altra pietra è del seguente tenore:

Omnipotenti Deo Mitrae Appius Claudius Tarronius Dexter v. c. dicat.

In volgare così si legge:

“All’onnipotente dio della Mitra, Appio Claudio Tarronio, uomo console (che questo dicano *v. c.*), ha dedicato”.⁶⁹

Quivi è una strada detta anticamente la Cupa di Sant’Antonio, la qual prima era molto difficile e guasta, et quasi ricetto di malandrini: dopo fu per ordine di don Pietro Girone, [59] all’hora viceré del Regno, risarcita et, mutato il nome, non più cupa ma la Strada Cueva Girona s’addimanda, come tutto ciò nota l’epitaffio in marmo che si scorge in la strada predetta, qui sottoscritto:

Philippo Regnante.

Quae olim condensis arboribus ob sita Causiq. rupibus inaccessa praedonumq. Maleficij apta vias Sancti Antonij Cupa vulgo dicebatur, nunc felicissimis sub Auspicij Illustriss. ac Excellentiss. D. Isabella de Cueva Illustriss. ac Excellentiss. D. Petro Gironis inclyti Neapolitanorum Proregis coniugis, clara, plana, ac tuta, redita mutato nomine, non Cupa iam, sed Cueva Girona dignissimum v3. splendidissimum, ac tutissimum Antrum nuncupatur. Anno Domini M.D.LXXXVI. Die septimo mensis Octobris.

Et ritornando alla detta Montagnola, nella quale (oltre alle belle e dilettevoli possessioni e giardini ripieni d’ogni sorte di frutti) vi sono anco molti vaghi et ameni horti, li quali in ogni tempo producono ogni sorte di herbe necessarie all’uso humano, dall’altra parte di detta Montagnola, in un luogo alquanto basso, è posta l’antica chiesa dedicata a Sant’Eufemio,^{xcv} uno degli otto padroni di questa città di Napoli. Questa chiesa è stata molt’anni quasi in abbandono, poi nel 1530 [60] fu concessa a’ francescani capuccini dell’asperrima vita di san Francesco, li quali furono condotti in Napoli da fra Ludovico Fossabruno del medesimo ordine, ove fino al presente dimorano con osservanza esemplarissima.

Sotto il maggior altare di questa chiesa giaceno tre corpi di santi, cioè il corpo di detto sant’Eufemio, il corpo di san Massimo et il corpo di san Fortunato, li quali apportano molta divotione a quelle persone che visitano detta chiesa.

Dentr’il luogo ove stanno i detti padri capuccini sono molti belli horti e giardinelli con vaghi e dilettevoli boschetti, ov’alle volte essi devoti servi di Dio si sogliono transferire a fare le loro particolari orationi e discipline, con altre sante contemplationi e ragionamenti spirituali, che perciò sono spesso⁷⁰ visitati da persone⁷¹ contemplative e di spirito. Non molto distante da detto luogo de’ padri capuccini si

⁶⁹ Ed. 1625: (che que-/sto dicano v.c. hà dedicato.

^{xcv} Chiesa di Sant’Eufemio.

⁷⁰ Ed. 1625: spessi.

⁷¹ Ed. 1625: personi.

ritrova un'altra devota chiesa dedicata alla Madre di Dio, la quale, per star situata fra monti, appresso la bellissima possessione del signor Ascanio de Colellis, Santa Maria delli Monti è chiamata,^{xcvi} edificata a' tempi nostri dal padre don Carlo Carrafa, ove è una devota congregatione de preti secolari. Et finalmente appresso è Capo di Chio,^{xcvii} ove la prima erta del monte comincia, che questo vuol dire latinamente *caput clivi*. In questo luogo è l'antica [61] chiesa di San Giuliano,^{xcviii} la quale si regge per mastria, et li mastri di essa vi fanno ogn'anno una bella festa la domenica *in albis*, che è l'ottavo giorno di Pasqua di Resurrectione, ove concorre gran numero de persone sì per la devotione del santo come anco per lo diletto e ricreatione per esser detta chiesa posta in luogo ameno.

Del Monte del Trecco. Capitolo 10.

Dall'altra parte, verso mezodì, è l'ameno e delizioso Monte dello Trecco,^{xcix} ove sono bellissime vigne e giardini con commode habitationi de particolari. Questo luogo, per narrare la sua origine, prese il nome "dello Trecco" da monsù Fusio Lautrecco, capitano generale dell'essercito francese, il quale, mentre tenne assediata questa città di Napoli mesi 4, ivi con tutto il suo esercito stava accampato, et particolarmente sotto detto monte ov'è un gran cavamento, il quale fin ad hoggi si vede, detto dal volgo la Grotta de Sportiglioni,^c benché in parte è fabricata per li malefici che vi si commettevano. Costui, per prendere Napoli, tolse via tutta l'acqua dell'aquedotto che vien hoggi dalla Volla dentro la città, non accorgendosi che l'acqua uscita fuori di detto aquedotto, allagando il paese, causava pessim'aria; onde gli asse[62]diati cittadini furono liberi, et egli insieme con gli asseggianti morì.⁷² Hora il Duca di Sessa, successore del Gran Capitano, vedendo il corpo di costui giacere in terra, come nemico di Carlo V, usò verso lui una pia et magnanima attione, facendolo levar di là et portare a seppellire nella cappella del detto Gran Capitano, ch'è quella del beato Giacomo della Marca posta dentro la chiesa di Santa Maria della Nova, ove li fe' fare un bel sepolcro di marmo, nel qual vi sta scolpito lo sottoscritto epitaffio:

*Odetto Fuxio Lautreccho.
 Consalus Ferdinandus Ludouici fil. Corduba
 Magni Consalui nepos quum eius ossa quamuis
 Hostis in anito sacello vt belli fortuna tulerat
 Sine honore iacere comperuisset humanarum
 miseriarum memor. Gallo Duci Hispanus Princeps posuit.*

^{xcvi} Santa Maria delli Monti.

^{xcvii} Capo di Chio.

^{xcviii} San Giuliano.

^{xcix} Lo Trecco.

^c Grotta di Pipistrelli.

⁷² Ed. 1625: morirono.

Questo vol dire in volgare:

“Ad Odetto Fussio Lautrecco, Consalvo Ferrante, di Ludovico di Corduba figlio, del gran Consalvo nepote, trovato havendo l’ossa di quello, benché stato fusse nemico, nella cappella de’ suoi antecessori, come la fortuna della guerra volse senza honore, ricordatosi delle miserie humane, al capitano francese il prencipe spagnuolo fece il sepolcro”.

[63] Non tacerò un’altra simil attione usata dal⁷³ medesimo duca, il quale fe’ fare in detta cappella un altro sepolcro all’incontro del sopradetto, et vi fe’ ponere il corpo di Pietro Navarra, vassallo dell’imperadore, il quale fuggì alla parte francese e, pigliato prigionie, morì nelle carceri,⁷⁴ et vi fe’ scolpire lo sottoscritto epitaffio:

Ossibus & Memoriae

Petri Navarri Cantabri solerti in expugnandis vrbibus arte Clarissimi Consaluus Ferdinandus Ludouici filius, Magni Consalvi nepos Suessa Princeps, Ducem Gallorum partes secutum, pio sepulcri munere honestavit, cum hoc in se habeat praclara virtus, vt vel in hoste sit admirabilis.

Così dice in volgare:

“All’ossa et memoria di Pietro Navarro di Biscaglia, chiarissimo per la diligente arte nell’espugnare delle città, Ferrante Consalvo figlio di Ludovico, nepote del gran Consalvo duca di Sessa, il capitano il quale seguitò la parte de’ Francesi, del pio dono del sepolcro adornò, havendo la preclara virtù, privilegio che ancora nell’inimico sia maravigliosa”.

[64]⁷⁵



TAVOLA [III]

⁷³ Ed. 1625: del. Corretto sulla lezione del 1670.

⁷⁴ Ed. 1625: carcere.

⁷⁵ Ed. 1625: 34.

Delle fontane del vago e leggiadrissimo giardino di Poggio Reale. Capitolo 11.

Dalla parte che riguarda detto monte dello Trecco sono le fontane del vago et amenissimo Poggio Reale,^{CI} le quali sono molte et abbondanti, e benché il luogo non sia publico ma del re, nondimeno con licenza de' suoi guardiani si gode facilmente, però dalla parte di dietro, e nel publico vi è l'a[65]quedotto con molte fontane fatte per uso di ciascheduno, come diremo. Questo luogo dunque è un miglio distante dalla città nella via della Cerra, per innanzi chiamato il Dogliolo,^{CII} latinamente *Doliolum*, tanto celebrato da' nostri poeti et massimamente dal Pontano. Il Pappainsogna nella *Cronica del seggio di Montagna* riferisce che in questo luogo habitava il primo gentil'huomo della famiglia Surgente, chiamato Helia, che vi fe' un bel palazzo col ponte donde passava il fiume. In questo, Alfonso, figlio del re Ferrante Primo, vi fe' bellissimi edifici con commode stanze, nelle quali fe' dipingere la Congiura e guerra delli baroni del Regno contro l'istesso re, con altri degni successi che fino a' tempi nostri si veggono, con delitiosi giardini, fontane e giuochi d'acque incredibili, adornati⁷⁶ di marmi e statue. Scrive Giorgio Vasari nella seconda parte delle *Vite de' più eccellenti pittori, scoltori et architetti* che Giuliano di Maiano, scultore et architetto famoso, fece a Poggio Reale in Napoli, ad istanza del re Alfonso all'houra duca di Calabria, l'architettura di quel magnifico palaggio, con belli fonti et condotti che sono nel cortile;^{CIII} il qual palaggio fece tutto dipingere da Pietro del Donzello et Polito suo fratello.

Quivi soleano alle volte per diporto transferirsi nel tempo dell'estate i re passati, per [66] godere quell'amenità e quelle chiare e fresche acque che vi sono, per ricreare l'animi loro, quasi dalle fortune del mare in porto lieto e sicuro. L'architettura di questo real palaggio è formata⁷⁷ in questa guisa: quattro torri quadre sopra quattro cantoni vengono ligate insieme per via di quattro portici grandissimi, sì che per lunghezza il palazzo vien ad havere larghezza doppia. Ogni torre ha stanze bellissime et agiatissime sopra e sotto, e si passa d'una all'altra di esse per mezo di que' portici aperti. Si scende nel cortile ch'è in mezo con alquanti ma pochi gradi, e si va ad un fonte et ad una peschiera d'acqua chiarissima; quivi, d'ogn'intorno, a cenno dei guardiani, dal pavimento sorgono di sotterra vene e spilli gagliardi d'acqua per mezo d'infinite cannelle sottili qui collocate con arte, e sono in tanta copia che in un subito, per destri che siano, per dritto e per traverso bagnano assai bene i risguardanti quando non vi pensano, come si fussero tanti nemici, cosa in vero assai dilettevole e di gran gusto.

Ultra le fontane predette che sono dentro il palazzo e giardino di Poggio Reale, son anco nella strada publica molte vaghe e dilettevoli⁷⁸ fontane ornate di marmi e conchiglie marine, le quali tutte

^{CI} Poggio Reale.

^{CII} Dogliuolo.

⁷⁶ Ed. 1625: adornate. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^{CIII} Fe' anco Giuliano molt'altre architetture nella sala grande del Castello Nuovo di Napoli, e sopra una porta di dentro e fuori hi[66]storie di basso rilievo, et la porta di marmo del castello ad ordine corinteo con infinito numero di figure; diede a quell'opera qualità d'arco trionfale, dove l'istorie et alcune vittorie di don Alfonso scolpì in marmo. Fe' anco l'ornamento marmoreo della Porta di Capuana, et in quella infiniti trofei variati.

⁷⁷ Ed. 1625: formato.

⁷⁸ Ed. 1625: dilet-/teuole.

scaturiscono acqua in abbondanza e copia grande, fatte fare per commodità e ricreazione di cittadini da [67] don Giovanni Alfonso Pimentello, all'ora viceré di questo Regno, come nota l'iscrizione della prima fontana posta a man destra, del seguente tenore:

Philippo III. Rege.
Ioanne Alphonso Pimentello optimo Principe
Eius in hoc Regno Vicem Implente
In hoc ære publico extractos fontes
Subterraneis è cuniculis immissæ sunt salientes Aqua
Prætereuntium oblectationi, & vsui ac luci amenissimi ornamento. A. D. M.D.C.V.

Et in un'altra fontana si legge anco:

Hospes
Quas Cernis Delicias
Beneuentanorum Comitum humanitati
Quam in Vrbe videbis Annonæ copiam
Eiusdem prouidentia debet
A. D. M.D.C.III.

All'incontro di detto Poggio Reale è un bello giardinello con vaghe e dilettevoli⁷⁹ fontane e giuochi d'acqua, molto frequentato nel tempo dell'estate.^{CIV} Et poco appresso se ne scorge un altro non meno vago che dilettevole, detto il Giardino del Guinnazello per essere della famiglia de' Guinnazzi,^{CV} nel qual giardino è una gran surgentia d'acqua, la quale per la sua leggierezza è molto buona a bere.

Uscito da questo luogo si trova il canal [68] detto di Poggio Reale, ove sotto la volta di esso è dipinta l'immagine della Madre di Dio col nome di Santa Maria dell'Orto; et da indi poco lungi caminando si giunge in un altro luogo ov'anco è una gran surgentia di fresca et buon'acqua, chiamata per antico l'Acqua della Bufala,^{CVI} per lo che questo luogo ne' tempi caldi è molto frequentato. Qui è una devota cappella dedicata alla Madre di Dio sotto titolo di Santa Maria di Costantinopoli del Ponte piccolo, et vi si fa la festa il secondo giorno dopo la Pentecoste.

⁷⁹ Ed. 1625: diletteuole.

^{CIV} Giardino della chiesa e monasterio di Mont'Oliveto.

^{CV} Giardino dei Guinnazzi.

^{CVI} Acqua della Bufala.

Delle vaghe e dilettevoli⁸⁰ fontane del giardino del Marchese di Vico. Capitolo 12.

Leggiadrissime son anco le fontane del giardino del Marchese di Vico,^{CVII} luogo anticamente detto il Guasto. Oltra le statue marmoree, le fontane et ucellere con ben ordinati giuochi d'acqua di sotterra, per bagnar all'improvviso le donne e circostanti d'ogni canto come tanti nemici,⁸¹ vedesi da un tronco di un fruttuoso albero di celso bianco con incredibile artificio scaturir acqua, che ne gode chiunque lo mira; luogo in vero delitiosissimo, che perciò nella porta di quello si legge una vaghissima⁸² iscrizione nel modo che segue:

*Nic. Ant. Caracciolus Vici Marchio,
Et Caesaris A latere Consiliarius has
[69] Genio ædes gratijs hortos, Nymphis
Fontes, Nemus Faunis, & totius
Loci venustatem.
Sebeto, & Syrenibus dedicavit
Ad vitæ oblectamentum, atque
Secessum & perpetuum Amicorum
Incunditatem. M.D.XXXXIII.*

Era anco quivi la contrada detta il Guasto,^{CVIII} dalla quale tutto il distretto ha preso il nome, luogo delitiosissimo, con grandi e belli edifici con commode stanze, acque, peschiere e giardini,⁸³ come si legge nel protocollo di notare Cesare Malfitano del 1493, folio 387, dove è descritto con queste o simili⁸⁴ parole: “Lo Guasto, consistens in territorio magno cum domibus, pescherijs, & alijs ædificijs extra, & prope Neapolim, vbi dicitur, ad Formellum”. Qual luogo era, come ivi si legge, di Matteo e Carlo Stendardi fratelli.

Passato il detto giardino e palazzo del Marchese di Vico, scorgersi a man sinistra della strada una devota chiesa dedicata alla Madre di Dio, la qual, per star situata nelle paludi della città, Santa Maria della Gratia delle Paludi è chiamata,^{CIX} nella quale è un bel giardinello con alcune stanze ove habita un prete con un diacono, li quali servono per officiare detta chiesa. Quivi Alfonso Primo mentre tenne assediata Napoli ogni di vi ascoltò messa.

⁸⁰ Ed. 1625: diletteuole.

^{CVII} Fontane nel giardino del Marchese di Vico.

⁸¹ Ed. 1625: detto il Guasto (che oltra le statue / marmoree, le fontane, & ucellere con ben'or-/dinati giuochi d'acqua di sotterra p bagnar / all'improuiso le dōne, e circostanti d'ogni cã-/to come tanti nemici).

⁸² Ed. 1625: si legge / vaghissima. Corretto sulla lezione del 1670.

^{CVIII} Lo Guasto.

⁸³ Ed. 1625: peschie-/re, & altre. Corretto sulla lezione del 1670.

⁸⁴ Ed. 1625: simile.

^{CIX} Santa Maria della Gratia.

[70] Del fiume Sebeto. Capitolo 13.

Poco discosto da detta chiesa camminando, si giunge al vago e dilettevole fiume Sebeto,^{CX} chiamato dal Sannazaro nella sua *Archadia* napoletano Tevere, il quale corre per lo suo letto in varii canali per l'herbosa campagna attorno dette paludi della città, e di mano in mano crescendo il suo corso acquista maggior forza, e fatti alcuni tortuosi camini e girandole, tutto insieme raccolto passa ligiermente sotto un bel ponte (come diremo), et ivi si unisce col mare, 200 passi lungi dalla città. È questo fiume molto famoso per la memoria che ne han fatto gli autori sì antichi come moderni, tra' quali fu Vibio Sequestro nel suo libro *De Fluminibus*, con queste parole:

“Sebethos Neapolis in Campania”.

Vergilio, nel 7° dell'*Eneida*, fingendo quell'essere una ninfa così dice:

“Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Aebole, quem generasse Telon Sebethide⁸⁵ Nympha” etc.

Culumella, *De re rustica*, nel 10° libro ragionando di quello, dice queste parole:

“Doctaque, Parthenope Sebethida roscida limpha”.⁸⁶

Statio Papinio nel suo primo *Sylvarum* dice:

“Et pulchra tumeat Sebethos alumna”.

Viene anco più volte celebrato dal Pontano [71] in diversi luoghi, et particolarmente nel 2° libro del suo *Parthenopeo*, dove scherzando poeticamente in una elegia di Sebeto così comincia:

“Cantabat vacuus curis Sebethus ad amnem”.

Il Sannazaro ancora in molti luoghi ne fa mentione, et particolarmente nella sua *Archadia*, nei seguenti versi:

“Amico, io fui fra Baia e 'l gran Vesuvio,
nel lieto piano ove col mar congiungesi
il bel Sebeto, accolto in picciol fluvio”.

Dell'istesso si fa mentione in un'antichissima tavola di marmo ritrovata nei fondamenti delle mura della città, riferita da Pietro Summonte,^{CXI} con questa iscrizione:

^{CX} Fiume Sebeto.

⁸⁵ *Ed. 1625*: Sebethidæ.

⁸⁶ *Ed. 1625*: limphæ. Corretto sulle lezioni del 1617 e del 1670.

Questo fiume, dunque, apporta alla città due utilità grandi. L'una è che, girando attorno le paludi, dà comodità di potersi allo spesso adacquare e rinfrescarsi li hortolitti; il che intese il dotto Gabriele Altilio vescovo di Policastro nel suo *Epitalamio*, nelle nozze d'Isabella d'Aragona, che va con l'opere latine del Sannazaro, dicendo:

“Parte alia qua perspicuo delabitur alveo
Irriguis Sebethus aquis, et gurgite leni
Prata secat, liquidisque terit sola roscida lymphis”.

[72] Sono dunque per questa causa i terreni delle paludi di Napoli così fertili ch'è cosa d'ammirazione, poiché in tutti i tempi dell'anno sono abbondantissimi d'ogni sorte di herbe necessarie all'humano vitto. L'altra utilità è che ivi, con la comodità dell'acque, si macinano undici molini.^{CXII} Di quest'acqua anticamente si servivano le ville di Napoli in curare il lino, per lo che ivi, appresso al ponte detto Guizzardo, lungi dalla città 300 passi, si faceano i fusari, i quali, cagionando mal'aria, il re Carlo II li fe' levare⁸⁷ via per essere vicino la città.

Hanno favoleggiato i poeti che il Sebeto tenesse effigie humana, figurandolo a guisa d'un vecchio canuto appoggiato ad una riva, col dogliuolo sotto il braccio che versa acqua, come si vede scolpito in marmo sul frontespicio delle colonne dell'antico Tempio di Castore e Polluce, hora consecrato a San Paulo, et anco nella Fontana del Molo Grande, già che a tutti i fiumi celebri hanno dato la lor figura; per lo che, quando l'imperadore Carlo V fe' l'ingresso in Napoli nel 1535, tra gli altri trofei e motti, nella Porta di Capuana vi fu posta la statua di Sebeto nella figura predetta, che per significare il giubilo c'havea per la vista del suo re teneva il seguente motto:

Nunc merito Eridanus cedat mihi Nilus, & Indus.

[73] Questo fiume (come si è detto) nell'unirsi col mare passa per sotto il gran ponte detto della Maddalena per una picciola chiesa che vi sta dedicata a detta santa,^{CXIII} qual ponte fu rifatto per ordine di don Berardino di Mendozza all'houra viceré di questo Regno, il che viene chiarito dall'epitaffio che vi stava scolpito in marmo, riferito hora da Pietro di Stefano nella sua *Descrittione de' luoghi sacri di Napoli*,^{CXIV} le cui parole sono del seguente tenore:

*Sine hospes, sine inquilinus, viator es, bene adsit
Quem vides Pontem collata Prouincialium,*

CXI Pietro Summonte.

CXII Molini della città.

⁸⁷ *Ed. 1625*: i quali cagionando mal'aria, / onde il Rè Carlo II li fè leuare. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CXIII Ponte della Maddalena.

CXIV Pietro di Stefano.

*Populorum pecunia publicae commoditati restituit,
Berardino Mendotio Principe optimo Auspice,
Dum Regno Philippi Austrij Regis nostri
Inchyti nomine summa omnium Benevolentia praefuit, Trans faelix, & vtere. M.D.L.V.^{CXV}*

Così dice in volgare:

“Viandante, o sii forastiero o che qui habiti, sii benvenuto; il ponte che vedi la pecunia raccolta da’ popoli della provincia a publico commodo lo rifece, col favore di Berardino di Mendozza principe ottimo, mentre con somma benevolentia di tutti fu governatore del Regno in nome di Felippo d’Austria nostro inclito re: passa felice et servite. Nel 1555”.

[74]



TAVOLA [IV]

Della Villa di Pietra Bianca et del Monte Vesuvio. Capitolo 14.

Per complimento del distretto della città ce ne passeremo alla spiaggia ch’è nelle falde del fertile e delizioso Vesuvio, ove molti, per l’amenità del sito, vi hanno edificati vaghi edificii con bellissimi giardini; et tra gli altri, Bernardino Martirano gentil’huomo cosentino, secretario del Regno nel tempo del[75]l’imperadore Carlo V, vi edificò la sua bella villa, latinamente *Leuco Petra* detta, et dal vulgo Sguazzatorio di Pietrabanca,^{CXVI} con bello palazzo e commode stanze; e tra l’altre cose degne vi è una grotta di maraviglioso artificio, tutta di conchiglie marine con gran magistria composte, il cui pavimento è di varii e belli marmi vermiculati, con tanta abbondanza d’acqua viva che perciò è chiamato il

^{CXV} Epitaffio del ponte.

^{CXVI} Pietra Bianca.

Sguazzatorio, luogo in vero da ciascheduno non solo desiderato di goderlo ma di vederlo; onde il predetto imperador Carlo V non si sdegnò albergarvi prima ch'entrasse in Napoli nell'anno 1535, quando ritornò dall'impresa di Tunisi, come si legge nell'epitaffio in marmo su la porta del medesimo luogo, di questo tenore:

Hospes
Et si properas ne sis impius
Prateriens hoc Aedificium venerator
Hic enim Carolus V. Ro. Imp.
Debellata Aprica veniens triduum
In liberali Leucopetrae gremio
Consumpsit florem spargito, & vale.
M.D.XXXV.^{CXVII}

Dentro detto Sguazzatorio è anco un fonte lavorato di conchiglie marine, nel quale sta coricata una bellissima Aretusa di marmo [76] ignuda, ove si legge un epigramma del seguente tenore:

Quæ modo Tyrrhenas inter celeberrima Nymphas
Et prior antè alias forma Aretusa fui,
(Prob dolor) in gelidos dùm flagro versa liquores
Narcisi ingrati duritie hic lacrimo.
Haud procul hinc surgens substructo fornice terras
Chratidis ad magni nobile labor opus.
Hic mihi de conchis posuit fulgentibus antrum,
Naiadum propter, Nereidumq. domos,
Huius ego æternum tanto pro murmur e nomen
quàm possum blando murmure testor aqua.

Giovan Battista della Torre vi fe' anco questo sonetto ad imitatione della sua donna, così dicendo:

“Ninfa, che 'n questa oscura grotta ascosa
co' miei spesso accompagna i tuoi sospiri,
et meco spesso incontra il Ciel t'adiri,
mostrandoti del mio dolor dogliosa;
ben s'assomiglia al tuo, Ninfa pietosa,⁸⁸
questo mio stato pien d'aspri martirî;

^{CXVII} Epitaffio nel Palazzo di Pietra Bianca.

⁸⁸ Ed. 1625: piatosa.

da poi che la mia speme e i miei desiri
posi in donna crudele e disdegnosa.
Te condusse ad amar l'empia tua sorte
il superbo⁸⁹ Narciso: et me conduce
l'ingrata Furnia a dolorosa morte.
Per te raggio di sol qua giù non luce:
qui per me son tutte le gioie morte,
tu fuggi da le genti, io da la luce”.

[77] Su la volta della grotta⁹⁰ si legge anco:

Bernardinus Martyranus Consentinus Imperatoris Caroli V. Caesaris Aug. à Consilijis in Regno Neapol. Secret. Qui magnis Domi, Militiaeq. functus honorib. Decus vetustissimæ familiae auxit sua virtute, & dignitate post labores honesta, fortiterq. susceptos ex opere nouo Concharum Nympheum hoc Genio posuit, & ocio liberali. M.D.XXXIII.

Questo luogo, insieme con tutti gli altri di spassi che sono intorno alla città, sono di molta recreatione nel tempo dell'estate agli huomini malencolici: che perciò⁹¹ il più ottimo et salutare remedio contro la malencolia non si può trovar maggiore quanto il frequentare questi luoghi, però in gratia del Signore Iddio da cui dipende ogni nostro bene e salute.

Alla detta villa sovrastà il gran Monte Vesuvio, famosissimo per la fertilità degli arbusti e viti,⁹² le quali generano ottimi Grechi e Lagrime molto grate⁹³ al gusto. Questo monte ha più volte dalla sua cima buttato fiamme. La prima fu a tempo di Tito Vespasiano, l'anno 80 nel primo di novembre, come scrive il Baronio;^{CXVIII} buttò gran fuoco, ceneri e globi di minere sulfuree con sassi ardentissimi, con gran rovina e danno notabile delle città et ville circonvicine, come si legge nell'*Historia Naturale* di Caio Plinio, nell'episto[78]la a Tacito. Qual incendio, di giorno in giorno crescendo, fino a Napoli si sentirono i terremoti con le piogge de ceneri, e tra i luoghi che rovinò (come di sopra) fu Pompea et Herculana, antiche città; e tra quei che vi morirono, come racconta l'istesso autore, fu Plinio, fratello della madre di Caio Plinio Secondo, scrittore dell'*Historia* predetta, il quale, trovandosi a Miseno al governo dell'armata imperiale nella notte precedente al primo di novembre, mentre Plinio studiava, sentì da sua sorella esser apparsa una grandissima et insolita⁹⁴ nebbia verso il Vesuvio; il che udito, tolse alcuni libri da far notamenti, et imbarcatosi su le galee che havea nel porto di Miseno, non sapendo che 'l Monte Vesuvio brugiasse, andò per investigare la cagione dell'inusitato prodigio; e se ben gli altri

⁸⁹ Ed. 1625: superpo.

⁹⁰ Ed. 1625: Grotte.

⁹¹ Ed. 1625: nõ però. Corretto sulla lezione del 1670.

⁹² Ed. 1625: vite. Corretto sulla lezione del 1670.

⁹³ Ed. 1625: grati. Corretto sulla lezione del 1670.

CXVIII Baronio.

⁹⁴ Ed. 1625: insolida. Corretto sulla lezione del 1670.

spaventati fuggivano dall'incendio, egli senza timore volentieri vi andò, et approssimato alla città Pompea s'accorse dell'incendio, et osservando quanto in quello scorgere si potea, patendo egli di strettura di petto, sovrappreso⁹⁵ da gran caligine e puzza sulfurea, cadde e morì subito; della cui morte parla il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, nel capitolo 3, così dicendo:

“Mentre io mirava, subito hebbi scorto
quel Plinio veronese suo vicino,
a scriver molto, a morir poco accorto”.

[79] Nel 471, riferisce monsignor Paolo Reggio nel *Martirio di San Gennaro*, che evaporò la seconda volta,^{CXIX} le cui cenerose piogge trasportate dal vento andarono infin ad Africa et a Costantinopoli, con gran terrore de' popoli, e Napoli ne sentì più che in altro luogo perché, oltre delle gran pietre, fiamme e ceneri ardentissime che da quello uscivano,⁹⁶ erano sì spessi i terremoti e le palpabili nebbie che non solo conquassavano gli edifici, ma ciascun cittadino era talmente ripieno di spavento che d'ora in ora aspettavano la rovina della propria patria; laonde, datisi alli digiuni, orationi e penitenze, ricordevoli della protezione del glorioso martire san Gennaro e degli altri santi protettori, sovente ricorrevano alle lor chiese con lacrime e gemiti, pregando che allo scampo⁹⁷ della lor patria propitii gli fossero. Finalmente esaudite le preci, ad un tratto si estinsero i terremoti con le ceneri. E mentre i napoletani con solenni processioni visitavano le chiese de' santi protettori, e tra l'altre quella⁹⁸ di San Gennaro fuor la città, nella quinta domenica di Quaresima ottennero la gratia dal misericordioso Dio; perciò che da quel giorno in poi non si sentirono più travagliati dall'incendio né da terremoti, per lo che vennero poi in consuetudine, ogn'anno nel giorno predetto, processionalmente visitare la chiesa del santo protettore e similmente le chiese degli altri santi custodi nelle lor festività, come insino al presente s'osserva dal regimento del popolo. Et finalmente nell'anno anco 685, come scrive il Platina nella *Vita di Benedetto II*,^{CXX} buttò fuoco la terza volta, le cui fiamme (oltre l'havere abbruggiati tutti i luoghi convicini, come vuole il Sigonio) corsero a guisa di fiume nel mare, onde infin al dì d'hoggi se ne può vedere l'alveo e gli vestigii delle caverne. Oltre il cratere, egli ha havuto altre vie et uscite ne' tempi antichi, perciòché, scrive Lucio Floro,^{CXXI} che Spartaco gladiatore, havendo cominciato a suscitare in Campagna la guerra de' fuggitivi contro i Romani, et occupato questo monte col suo essercito come luogo forte, essendovi poi assediato, scampò⁹⁹ fuori dell'assedio¹⁰⁰ de' Romani con via mirabile, imperò che, calato con catene divise per la bocca del monte, scese insieme con suoi compagni al fondo di

⁹⁵ Ed. 1625: fù soura-/preso. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CXIX Incendio del Monte Vesuvio la seconda volta.

⁹⁶ Ed. 1625: vsciuta. *Corretto sulla lezione del 1670.*

⁹⁷ Ed. 1625: al scampo. *Corretto sulla lezione del 1670.*

⁹⁸ Ed. 1625: quelle. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CXX Il Platina.

CXXI Lucio Floro.

⁹⁹ Ed. 1625: campo. *Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁰⁰ Ed. 1625: dell'assedio.

quello, come racconta il sudetto autore, et uscito per una apertura occulta messe a sacco all'improvviso gli alloggiamenti de' Romani con Clodio lor capitano, appunto quando eglino non vi pensavano.

Su la cima del monte si vede una gran voragine a guisa d'anfiteatro, intorno alla quale sono alcuni spiraculi simili¹⁰¹ alle tane delle volpi, dalli quali si vede uscir del continuo un ligier calore. Fann'anco mentione di questo [81] monte molt'altri autori, tra i quali Martiale dice che al suo tempo era verde per l'ombra degli pampani, lo che così egli scrive nel seguente epigramma:

“Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris,
presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Hæc iuga quam Nisæ colles plus Bacchus amavit,
hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi,
hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla,
nec Superi vellent hoc licuisse sibi?”^{CXXII}

Dalla gran moltitudine de sassi che 'l sudetto monte ha più volte buttato per cagione dell'incendii sudetti (oltre l'haver rovinate le già dette città di Pompea et Herculea) rovinò anco molte strade, e fra l'altre la via publica della Torre del Greco, che fu poi ristorata dal viceré don Perafano Rivera, come nota la sua inscrizione, del tenor seguente:

*Viam à Neapoli ad Rhegium
Perpetuis. Antea Latrocinij infamem.
Et conflagrati Vesuij saxis impeditam
Purgato insidijs loco exequata Planicie
Latam, Rectamq. Direxit Aere Prouinciali
Perifanus Ribera Alcalanorum Dux Prorege.
A. M.D.L.XIII.*

[82] Nella medesima spiaggia ancora è l'amenò luogo nominato il Bernaudo, dalla famiglia così detta che l'eresse, con molti altri nobili palaggi, ville e fabbriche edificati da diversi signori et ufficiali tratti dall'amenità del luogo. E questo è quanto mi ha parso di dire intorno al circuito, borghi et luoghi antichi dell'amenissimo distretto della città di Napoli.

E circa i suoi casali,^{CXXIII} che latinamente vichi o paghi son detti, sono al numero di 37,¹⁰² i quali fanno un corpo con la città, godendo anch'essi l'immunità, privilegi e prerogative di lei, havendo anco

¹⁰¹ Ed. 1625: simile.

^{CXXII} Libro I. Leggi Statio, libro 3° *Silvarum*; Silius, libro 12°; Claudiano, libro 3°; Valerio Flacco, libro 3°.

luogo in essi casali le consuetudini¹⁰³ napolitane compilate per ordine di Carlo II. Hor di questi casali ve ne sono molti di grandezza e numero di habitatori a guisa di complite città, e sono situati in 4 regioni: 9 ne sono quasi nel lito del mare, 10 dentro terra, 10 nella montagna di Capo di Chio a Capo di Monte, et 8 nelle pertinentie del Monte di Posilipo, e sono questi.

Torre del Greco,^{CXXIV} la quale se bene viene compresa col territorio di Napoli non è altrimenti casale ma castello ben munito et habitato da persone¹⁰⁴ civili. Questo castello è situato presso la riva del mare in luogo eminente, e nella rupe che sovrastà al lido del mare fu la villa d'Alfonso II d'Aragona,^{CXXV} vaghissima per la vista c'havea verso Napoli.

Castell'a mare, Sorrento, l'isola di Capri e 'l promontorio di [83] Miseno, insieme con l'altri luoghi¹⁰⁵ maritimi. Sotto la villa al lido vi è un bel fonte di chiare e fresche acque ove il detto re nel tempo dell'estate solea spesso diportarsi.

Torre dell'Annuntiata, Resina, Portici, San Sebastiano, San Giorgio a Cremano, Ponticello, Varra di Serino et San Giovanni a Teduccio.

Fragóla, Casal Nuovo, Casoria, San Pietr'a Paterno, Fratta Maggiore, Arzano, Casavatora, Grumo, Casandrino e Melito.

Marano, Mognano, Panecuocolo, Secondigliano, Chiaiano, Carvizzano, Polveca, Piscinola, Marianella e Maiano.

Antignano, Arenella, Vommaro, Torricchio, Chianura, San Strato, Ancharano e villa di Posilipo.

Li cognomi e riscontri di alcuni di detti casali secondo il Summonte sono questi. Il primo, ch'è la Torre del Greco, latinamente è detta *Castrum Turris octava*, per la distanza di 8 miglia dalla città di Napoli; il qual luogo non solo è delizioso, ma è molto utile agli infermi per l'aria temperata, che perciò i re di Napoli vi hanno spesso dimorato. Era ivi appresso l'antica città nominata Herculana,^{CXXVI} edificata da Hercole come scrive Solino e ne fa mentione Seneca nel 6° libro delle *Questioni naturali*, nel principio, Pontano nel libro 6° *De bello Neapolitano*, et anco nel marmo riferito nella chiesa di Sant'Antonio; qual città per [84] l'incendio del Vesuvio¹⁰⁶ fu ruvinata, rimanendo castello, al presente è dominato dal Prencipe di Stigliano della famiglia Carrafa.

La Torre dell'Annuntiata,^{CXXVII} come scrive Antonio Sanfelice, era anticamente la celebre città Pompea,^{CXXVIII} fundata pur da Hercole per haver riportato vittoriosa pompa delli bovi da Spagna, come

CXXIII Casali di Napoli.

¹⁰² Ed. 1625: son detti, che sono al numero di / 37.

¹⁰³ Ed. 1625: Consuetudine. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CXXIV Torre del Greco.

¹⁰⁴ Ed. 1625: personi. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CXXV Villa d'Alfonso II d'Aragona.

¹⁰⁵ Ed. 1625: luoghi.

CXXVI Herculana.

¹⁰⁶ Ed. 1625: di Vesuuio. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CXXVII Torre dell'Annuntiata.

CXXVIII Pompeia.

Solino nel capitolo 8 del suo libro e Columella nel 3°, capitolo 2, e Seneca nel sudetto luogo chiamandola “Pompeios celebrem¹⁰⁷ Campaniæ Urbem” etc. Qual città, similmente per lo fuoco dell’incendio di Vesuvio, è divenuta casale; nelli 8 di maggio 1544 fu dichiarata essere nel territorio di Napoli e dover godere l’immunità e franchitie napolitane per decreto della Regia Camera, come nel processo tra l’università et huomini di detto casale con il Regio Fisco; è detta Torre dell’Annontziata per l’antica chiesa di tal nome in essa situata.

Resina^{CXXIX} si rende celebre per la memoria di san Pietro apostolo, che ivi sbarcò et convertì tanti suoi cittadini alla christiana fede. In questo istesso casale, afferma il Pontano nel libro *De principe*, essere stata la Villa di Antonio Panormita, che scrisse tanto de’ fatti del re Alfonso Primo.

Di Portici^{CXXX} riferisce il Falco essere stata villa di Quinto Pontio Aquila cittadino romano, il qual podere fu chiamato da Cicerone *Neapolitanum Quinti* scrivendo al suo Pomponio [85] Attico, e perciò fu chiamata Pontii, corrottamente detta Portici.

Di San Giovanni a Teduccio^{CXXXI} si scorge che ritiene il nome della sua chiesa dedicata al santo precorsore di Christo, col cognome dell’antica fameglia romana detta Teduccia c’habitò in questa bella parte, come riferisce il Falco, adducendovi un’antica pietra ritrovata in un podere appresso Poggio Reale, con iscrizione de’ romani gentili, nel modo che segue:

Genio Casarum Diognetus Villicus fecit.

Della Fragóla^{CXXXII} se ne fa mentione nel registro del re Carlo Primo del 1269, indictione 13^a, littera D, folio 252 a tergo, ove si legge: “Territorio Neapolitano in loco qui dicitur Fragola”.

Di Grummo^{CXXXIII} se ne fa mentione nella *Translatione di sant’Attanagio* vescovo napolitano, nell’anno 881, e nel registro di Carlo II del 1265 e 1306, leggendosi: “Grummo, pertinenze di Napoli”.

Di Casandrino^{CXXXIV} se ne legge memoria nel registro di Carlo I del 1269, indictione 13^a, littera A, folio 90 a tergo, e nel registro di Carlo Illustre del 1319, indictione 2^a, littera A, folio 38 a tergo.

Di Marano se ne fa mentione nel registro di Carlo II intitolato *De expensis Domini*, folio 8, con queste parole: “Die Sabbati 15, Septembr. recessit Dominus Rex de Neapoli, & iuit apud Maranum, & moratus est per dies tres”, et nel registro del 1294 e 1295, 8^a indictione, littera A, folio 53, si fa memoria dell’istesso.

[86] Degli altri casali non si è ritrovato riscontro niuno nelle scritture antiche, e perciò si tralasciano.

Questi casali^{CXXXV} sono abundantissimi di frutti d’ogni sorte e qualità, de’ quali se ne gode tutto il tempo dell’anno; sono anco fertilissimi di vini pretiosi e delicati, di frumento, lino finissimo e cannapo

¹⁰⁷ Ed. 1625: Pompeias celebre. Corretto sulla lezione del 1670.

CXXIX Resina.

CXXX Portici.

CXXXI San Giovanni a Teduccio.

CXXXII Fragóla.

CXXXIII Grummo.

CXXXIV Casandrino.

in gran quantità, di bellissime sete, vittovaglie d'ogni sorte, selve, nocellami, pulli, uccelli et animali quadrupedi, così da fatica come da taglio; gli habitatori di questi casali quasi ogni giorno vengono in Napoli a vendere delle loro cose, commodità veramente grandissima di napolitani.

DESCRITTIONE DI TUTTO L'AMENISSIMO PAESE DI POZZUOLO, E LUOGHI CONVICINI.

* A Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta. B Mergellina luogo delizioso, già Villa del Dottissimo Poeta Iacopo Sannazaro, dove egli vi fece una bella Chiesa e Monasterio in honore della Reina de' Cieli, chiamandola S. Maria del Parto, nella cui Chiesa si vede la superba sua sepoltura tutta di marmo. C Sepoltura del gran Poeta Virg. Marone, che sta sopra dell'entrata della Grotta... D L'vicina della grotta, che i paesani dicono fuore grotta. E La grotta per la quale si va da Napoli a Pozzuolo fatta da Cocceio, che si passa per sotto il monte di Posilipo cavata artificiosamente nel fasso, de' vignoglio in terra. G Lago d'Agnano, che non produce altro che rane. H Sudatorie e fumarole d'Alumino vtile a molte infermità. I Monte di Spina. K La Lumera dell'alume. L La Solfatara, da Latini detta Forum Vulcani, dove sono l'acque l'ullenti, e effluazioni caldissime. M Chiesa e Monasterio di S. Gennaro, nel qual luogo fu sepolto detto Santo. N Li Ragnuli. O Strada felicata antica sotto il mare. P Capo d'Agnes. Q La grotta di Sillano. R La Gaiola scoglio tanto grande, e spatiofo, che dall'una parte, e l'altra vi passa il mare, dove si veggono superbi vestigi d'edificij antichi nel suo lito. S Lo capo di Posilipo promontorio delizioso tutto pieno di vite. T Lo capo di Mergellina luogo dilettevole, e celebre per la villa di Iacopo Sannazaro amico delle Muse. V Nisita Isoletta molto aprica, e bella detta da Latini Nefis. X Pontone. Y Li Bagni. Z Ruine di molte antiche pelchiere.

** AA Molo di Pozzuolo opera magnifica, e superba. BB Li Struni luogo rinchiuso fra colli, dou'è la caccia riferbata per il Rè, e dentro vi sono de' piccioli laghi, con due bagni d'acque calde. CC Monte dell'alume, già detti Leucogei Montes, cioè monti bianchi, dove si caua l'alume. DD Tempio antico che fu consecrato a Diana. EE Anfitheatro, che i paesani chiamano Colifco. FF Tempio di Nettuno. GG Chiesa dell'Annuntziata, dove vi è un honorato spedale per li pueri infermi. HH Villa di M.T.C. della Romana eloquenza padre. II Monte Barbaro, già detto Gauro, celebrato da gli Antichi per la bontà de' vini, hora sterile. KK Dohana antica. LL Chiesa, e Monasterio di S. Francesco. MM Ruine di molti edificij. NN Patria, da Latini detto Linternum, luogo famosissimo per la sepoltura di Scipione Africano. OO Stagno d'acqua. PP Arco felice per lo quale s'andava alla Città di Cuma, come per una porta. QQ Montagna noua tutta di cenere fatta in una notte l'anno 1538, per l'empito del fuoco, che uscì dalle viscere della terra, onde coperse, e soffocò molti bagni, con il pericoloso lago Lucrino, ruinato anco T ripergole. RR Parte del Lago Lucrino, che hora non è di niuna utilità, come al tempo de' Romani. SS Bagno di Pergiano. TT Lago Lucrino. VV I capo d'Apollo. XX Villa di Pompeo. YY Castello di Nisita, dove risiedono molti soldati per guardia del luogo. ZZ Porto Giulio, annesso lo quale si vede una Pisciara mirabile con le cento cammarelle, già cisterna per tener acqua.

* AAA Anfitheatro antico. BBB Monte Miseno, così detto dal Trombetta d'Enea, in piè del quale vi è la grotta Dragonaria, che era cisterna. CCC Mercato di Sabbato da paesani detto, ma le vestigie mostrano che fusse stato un Cerchio per fare i giuochi Equestri, dove l'Imper. Nerone celebrò le feste Quinquatri. DDD Paoli villa, luogo delizioso d'Agrippina madre di Nerone Imper. EEE Li monti di Procida. FFF Lo capo della Gaeta. GGG Mar



TAVOLA [V]¹⁰⁸

¹⁰⁸ Descrittione di tutto l'amenissimo paese di Pozzuolo e luoghi convicini. / * A. Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta. B. Mergellina, luogo delizioso, già villa del dottissimo poeta Iacopo Sannazaro, dove egli vi fece una bella chiesa e monasterio in honore della Reina de' Cieli, chiamandola Santa Maria del Parto, nella cui chiesa si vede la superba sua sepoltura,

tutta di marmo. C. Sepoltura del gran poeta Virgilio Marone, che sta sopra dell'entrata della grotta. D. L'uscita della grotta, che i paesani dicono Fuore Grotta. E. La grotta per la quale si va da Napoli a Pozzuolo, fatta da Cocceio, che passa [Ed.1625: che si passa. *Corretto sulla lezione del 1670*] per sotto il Monte di Posilipo, cavata artificiosamente nel sasso, da un miglio in circa. F. Grotta chiamata delli Cani, nella quale ogni cosa viva che v'entra, muore. G. Lago d'Agnano, che non produce altro che rane. H. Sudatorii e fumarole d'Agnano, utili [Ed. 1625: utile] a molte infermità. I. Monte di Spina. K. La lumiera dell'alume. L. La Solfatarà, da' latini detta *Forum Vulcani*, dove sono l'acque bullenti et essalationi caldissime. M. Chiesa e monasterio di San Gennaro, nel qual luogo fu decollato detto santo. N. Li Bagnuli. O. Strada selicata antica sotto il mare. P. Capo d'Agnone. Q. La Grotta di Sillano. R. La Gaiola, scoglio tanto grande e spatioso, che dall'una parte e l'altra vi passa il mare, dove si veggono superbi vestigi d'edificii antichi nel suo lito. S. Lo Capo di Posilipo, promontorio delitiosissimo, tutto pieno di viti [Ed.1625: vite. *Corretto sulla lezione del 1670*]. T. Lo Capo di Mergellina, luogo dilettevole e celebre per la Villa di Iacopo Sannazaro, amico delle Muse. V. Nisita, isoletta molto aprica e bella, detta da' latini *Nesis*. X. Pontone. Y. Li bagni. Z. Ruine di molte antiche peschiere. / ** AA. Molo di Pozzuolo, opera magnifica e superba. BB. Li Struni, luogo rinchiuso fra colli, dov'è la caccia riserbata per il re, e dentro vi sono de' piccioli laghi con due bagni d'acque calde. CC. Monte dell'alume, già detti *Leucogei montes*, cioè Monti Bianchi, dove si cava l'alume di rocca. DD. Tempio antico che fu consecrato a Diana. EE. Anfiteatro, che ' paesani chiamano Coliseo. FF. Tempio di Nettuno. GG. Chiesa dell'Annunziata, dove vi è un honorato spedale per li poveri infermi. HH. Villa di Marco Tullio Cicerone, della romana eloquenza padre. II. Monte Barbaro, già detto Gauro, celebrato dagli antichi per la bontà de' vini, hora sterile. KK. Dohana antica. LL. Chiesa e monasterio di San Francesco. MM. Ruine di molti edificii. NN. Patria, da' latini detta [Ed. 1625: det-/to. *Corretto sulla lezione del 1670*] *Linternum*, luogo famosissimo per la sepoltura di Scipione Africano. OO. Stagno d'acqua. PP. Arco Felice, per lo quale s'andava alla città di Cuma, come per una porta. QQ. Montagna Nova, tutta di cenere, fatta in una notte l'anno 1538 per l'empito del fuoco che uscì dalle viscere della terra, onde coperse e soffocò molti bagni con il pescoso Lago Lucrino, ruinando anco Tripergole. RR. Parte del Lago Lucrino che hora è [Ed. 1625: hora non è. *Corretto sulla lezione del 1670*] di niuna rendita, come al tempo de' Romani. SS. Bagno di Sergiano. TT. Lago Averno. VV. Tempio d'Apollo. XX. Villa di Pompeo. YY. Castello di Baia, dove risiedono molti soldati per guardia del luogo. ZZ. Porto Giulio, appresso lo quale si vede la Piscina Mirabile, con le Cento Cammarelle, già cisterne per tener acqua. / *** AAA. Anfiteatro antico. BBB. Monte Miseno, così detto dal trombetta d'Enea, in piè del quale vi è la Grotta Dragonaria, che era cisterna. CCC. Mercato di Sabbato, da' paesani detto, ma le vestigie mostrano che fusse stato un cerchio per fare i giuochi equestri, dove l'imperadore Nerone celebrò le Feste Quinquatri. DDD. Bauli villa, luogo delizioso d'Agrippina madre di Nerone imperadore. EEE. Li Monti di Procida. FFF. Lo Capo della Gavita. GGG. Mare Muorto.

[87]¹⁰⁹ Sito et antichità della città di Pozzuolo et luoghi convicini.

Di don Gioseffo Mormile napolitano.



Della città di Pozzuolo. Capitolo 1.

Pozzuolo, città regia posta sul piano d'un monte, presso al lido del mare, distante da Napoli 8 miglia, edificata (secondo Stefano) da popoli che si partirono dall'isola di Samo, ella è detta da Strabone *Puteoli*, et parimente da Tito Livio, Plinio, Pomponio Mela, Tolomeo, et Cornelio Tacito nel 14° libro,^{CXXXVI} ove dice: “Vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognominatum a Nerone adipiscuntur”, né vi aggiunge altro, come se, per lo passato, non avesse Pozzuolo havuta la con[88]dizione di colonia; ma l'antiche memorie di questa città dimostrano esservi stata assai più innanzi come dopo, e fra l'altre quella del Tempio di Serapi, la qual contiene la seconda legge regolatrice delle fabbriche e spese pubbliche da farsi quivi, la qual era stata fatta sotto il consolato di Publio Rutilio Rufo et Cneo Manlio, come dichiarano le sequenti parole, poste nel principio della legge:

A. Colonia. Deducta. An. XC.

N. Fufidio. N. F. M. Pullio. Duo Vir.

P. Rutilio. CN. Manlio Cos.

Operum Lex II.

Augusto, finalmente vincitore nelle guerre civili, havendo fatta la pace e serrato il Tempio di Giano, e premiando gli soldati veterani, tra le 28 colonie colle quali popolò (come scrive Suetonio) l'Italia, ripose anco Pozzuolo e la fece colonia militare, di cui Frontino scrive: “Puteolos Coloniam Augustam Augustus deduxit. Iter uno latere populo debetur pedes 30; ager eius in iugeribus veteranis et tribunis legionariis est assignatus”, et Plinio anco, nel 3° libro: “Dein Puteoli Colonia Dicearchia dicti”. Ma essendo il sopra citato luogo di Tacito non poco difettoso, e con accomodarlo d'una sola parola o voce, ché manca d'un contrapposto alla voce *vetus*, forse l'indovineremo, e sariano le [89] parole: “at in Italia vetus Oppidum Puteoli novum ius coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur”. Perciò chiamandosi prima colonia augusta, cominciò anco a chiamarsi¹¹⁰ augusta neroniana, et indi sarà che Tacito dica Pozzuolo faceva acquisto così di novella conditione come di nome.

¹⁰⁹ Tra le pagine 86 e 87 è inserita la tavola V.

^{CXXXVI} Cornelio Tacito, libro 14°.

¹¹⁰ Ed. 1625: anco chiamarsi. Corretto sulla lezione del 1670.

Fu detta appresso colonia flavia sotto Vespasiano,^{CXXXVII} come si cava da un marmo, della cui¹¹¹ iscrizione nel descrivere il molo di Pozzuolo si farà menzione.

Vero è che avanti fu detta *Dicearchia* per il giusto governo o imperio c'havea,^{CXXXVIII} come dinota Plinio, Strabone, Silio, Appiano Alessandrino nel 5° libro et Filostrato nel 7° libro della *Vita del Tiano*. Questo nome di *Dicearchia* durò molto tempo, in fin che Annibale cartaginese passò a danni dell'Italia,^{CXXXIX} onde il Senato romano, dubitando che Annibale non assaltasse *Dicearchia*, vi mandò per guardia del luogo Quinto Fabio con una colonia di soldati, il quale, visto il luogo che pativa assai d'acqua, fece cavare per commodità de' soldati molti pozzi, onde dal nome di essi fu la città predetta chiamata *Puteoli*, benché altri vogliono che fusse così detta dalla puzza del solfo ch'ivi si sente.^{CXL} Fu prima emporio o mercato de' Cumani,^{CXLI} di concorso tale che Festo chiamò Pozzuolo *Minor Delo*, ch'era piazza di tutto quasi il mondo; e Cicerone scrivendo [90] ad Attico dice: "Quid potui non videre, cum per Emporium Puteltanum, iter facerem".^{CXLII} Intende tutto quel tratto di lido nel quale si veggono tante fabbriche di botteghe di diversi artisti et in particolare di orefici, poiché, sotto la chiesa di Gesù Maria, dove sono frati dominicani, quando il mare turbato caccia fuori l'onde con empito,¹¹² si ritrovano in quell'arene infinite corniole, amatisti, giacinti, crisoliti, diaspri, onicchini, berilli, lapislazuli, con varii intagli che, scolpiti sotto varie figure, superstiziosamente servivano negli anelli de' gentili, i quali anco spesso imperfetti vi si raccolgono; senza che rinovi la memoria dei bacini d'argento che vi sono stati ritrovati, secondo riferisce il Capaccio. E per questo cessi l'opinione d'alcuni che s'immaginarono che quelle fabbriche fussero fatte per diporto e per gli spassi, essendo tutto quel sito il vero mercato di pozzuolani.

Essendo Pozzuolo posto in una felicissima regione del cielo, cinto¹¹³ di tranquillissimo mare, per abbondanza di frutti forse il primo tra le città del Mare Tirreno, cinto¹¹⁴ da illustrissime ville, come ragiona Filone Giudeo, dove di Roma havea seguito Caio Caligola, è perciò tanto desiderato¹¹⁵ da tutti che Lucio Cornelio Silla, havendo rinonzata la dittatura, in detta città si ritirò per menar vita felice,¹¹⁶ ha pu[91]re havuto i suoi travagli, vessata nelle guerre da tutte le nationi.

CXXXVII Colonia flavia.

¹¹¹ Ed. 1625: la cui. Corretto sulla lezione del 1670.

CXXXVIII Dicearchia, dal giusto governo.

CXXXIX Annibale cartaginese assalta Italia.

CXL Pozzuolo, perché così detto.

CXLI Pozzuolo mercato dei Cumani.

CXLII Cicerone nel 5° libro, epistola 7.

¹¹² Ed. 1625: cò l'empito. Corretto sulla lezione del 1670.

¹¹³ Ed. 1625: cinta. Corretto sulla lezione del 1670.

¹¹⁴ Ed. 1625: cinta. Corretto sulla lezione del 1670.

¹¹⁵ Ed. 1625: desiderata. Corretto sulla lezione del 1670.

¹¹⁶ Ed. 1625: felite.

Annibale,^{CXLIII} desideroso di haver marittima città ove le navi che venivano da Africa havessero porto sicuro, tentò di haver prima Napoli e poi Pozzuolo, e nei territorii di ambe queste città fe' strage crudele, non potendo con altro modo vendicarsi.

Nell'anno 406 i Gotti con Alarico rovinarono la Campagna,^{CXLIV} et in particolar Napoli e Pozzuolo, ove ogni cosa si consumò col fuoco. Nel 456 Genserico^{CXLV} fe' l'istesso havendo imitato Totila^{CXLVI} che, prima havendo rovinato Benevento, assediò Napoli e prese Cuma e ciò che di paese era intorno. All'ora dicono che Pozzuolo sentì la calamità maggiore, e miseria tale che non vi rimase habitatore, e che, dopo partito Totila da Italia, cominciò a ristorarsi con alcuni pescatori che vi andarono ad habitare per la commodità della pescagione nel Lago Lucrino.

Che dai Longobardi^{CXLVII} ha sentito gli stessi incomodi sono di opinione alcuni che sanno che quella natione travagliò ogni cantone d'Italia, e dei Sarraceni narra molte cose Eugipio per questa città di Pozzuolo. Ma sentì ristoro dalla terza venuta di Ludovico imperadore in Italia, il quale si servì di quei bagni. A tempo di Normanni^{CXLVIII} sentirono anco travaglio quando Pandolfo prencipe di Capua [92] facea guerra con Rainulfo, che si conciliò la volontà di pozzuolani; et nell'istesso tempo Conrado¹¹⁷ imperadore, per cagione delle guerre che havea con l'arcivescovo di Milano, havendo inteso che Rainolfo, fatto prencipe di Capua, travagliava i monaci di Montecasino, il privò del principato e lo diede a Guaimaro principe di Salerno, a cui diede il libero dominio di Pozzuolo.^{CXLIX} Quando Rinaldo abbate occupò San Germano, Guidobaldo scrisse a Lotario chiedendogli aiuto con queste parole: "Post profectionem a nobis vestram, Sarraceni, Nortmanni et Longobardi in Campaniam irrupere etc. Nostrorum vero dictorum testes sunt civitates Puteolana,¹¹⁸ Allifana et Telesina, quæ nihil aliud nisi olim se fuisse demonstrant, et si quæ¹¹⁹ supersunt, solo æquantur,¹²⁰ ut Capua".

Appresso a san Sigiberto, i Massamuti,^{CL} che chiamano con altro nome Moabiti, dopo haversi usurpato il Regno di Mauritania et haver crocifisso il loro re, occuparono Sicilia, e partitisi per la riviera d'Italia saccheggiarono Pozzuolo.

Nella *Vita di San Severo* vescovo di Napoli si legge che Giovanni, duca di Napoli e di Campagna, intorno agli anni del Signore 1014,^{CLI} nel tempo ch' Enrico figliuolo di Conrado fu coronato imperadore, venne con l'essercito ad espugnar Pozzuolo; all'ora fe' un miracolo san Severo,

CXLIII Annibale.

CXLIV Gotti.

CXLV Genserico.

CXLVI Totila.

CXLVII Longobardi.

CXLVIII Normanni.

¹¹⁷ Ed. 1625: Cōrrado. Corretto sulla lezione del 1670.

CXLIX Rovine di molte città.

¹¹⁸ Ed. 1625: Nostrorum verò dictorum sunt ciuitates / Puteolana.

¹¹⁹ Ed. 1625: qua. Corretto sulla lezione del 1670.

¹²⁰ Ed. 1625: aquantur. Corretto sulla lezione del 1670.

CL Massamuti.

CLI Giovanni [Ed. 1625: Gionanni] duca di Napoli.

ch'essendo stata avventata dalle [93] mura di Pozzuolo una saetta all'occhio di un capuano, il santo vescovo in un istante lo guarì, come se mai havesse havuto male alcuno.¹²¹

Facendo guerra il re Alfonso con Renato,^{CLII} desiderò d'haver in suo potere più Pozzuolo che Napoli, già che questa città sola gli era rimasta nemica in tutta la Campagna. Per il che, dopo ricevuta Aversa, andò a Gaeta, di là ritornò a Capua e poi assediò Pozzuolo; ma havendo per la natura del loco conosciuto l'impresa difficile la lasciò et andò alla Torre del Greco, ove, havendo trattato di molte cose con Antonio Caudola, tentò un'altra volta Pozzuolo, sentendo dispiacere che non mai havea voluto rompere la fede a Renato. Non volendo rendersi, assediolla per mare et per terra, et attimorando i cittadini con buone arteglierie, et havendo loro rinchiusa la vittovaglia, non potendo i pozzuolani più far resistenza, con patti tra di loro aprirono la porta ai catalani.

Nel 1554, havendo Barbarossa,^{CLIII} corsaro di Solimano imperadore di Turchi, con l'armata dato il guasto ad Ischia et a Procida, comandò a Selecco suo capitano che sceso in terra assaltasse Pozzuolo, il che fu subito eseguito. Era all'hora viceré di Napoli don Pietro di Toledo,^{CLIV} il quale con sua gran providenza rimediando, posti all'ordine mille ca[94]valieri napolitani a cavallo et molti altri soldati a piedi, andò tosto a Pozzuolo, dalla cui venuta, spaventato Barbarossa e Salecco ritiratosi, ogn'uno su le galere fuggirono, ricevendo alcun danno da Giannettino d'Oria che seguiva la retroguardia coi suoi vascelli. Morì all'hora un bravo soldato chiamato Saiavedra, spagnolo,^{CLV} di colpo di bombarda, mentre su le mura andava animando i pozzuolani. Sono scolpiti questo soccorso e questa vittoria nel sepolcro di marmo di detto signore, dietro l'altare di San Giacomo delli Spagnuoli, per opra di Giovanni di Nola eccellente scultore.

I terremoti, l'aria, i cittadini et la nobiltà di Pozzuolo. Capitolo 2.

Questa città è stata da grandissimi terremoti, che di tempo in tempo ha patito, danneggiata gravemente, onde non si sa chi più guasta l'havesse, gli insulti de barbari o li terremoti; perciocché l'anno 1198, imperando Federico II, la Solfatara buttò fuori un fuoco sì grande, con grossissimi¹²² globi di pietre, che danneggiò tutto il paese, e nell'istesso tempo patì un terremoto che non fu edificio alcuno che non lo sentisse, onde ogni cosa fu sconcia e guasta.^{CLVI} A' 30 di decembre del 1458, re[95]gnando Alfonso d'Aragona, fu altresì da terremoti guasta, il che fu con gran mortalità d'huomini, onde fece notabil ruina di edificii publici et privati: alcuni dai fondamenti ruinarono et altri andarono sotto terra

¹²¹ *Ed. 1625: se mai non havesse havuto male alcu-/no. Corretto sulla lezione del 1670.*

^{CLII} Re Alfonso.

^{CLIII} Barbarossa.

^{CLIV} Soccorso di don Pietro di Toledo.

^{CLV} Saiavedra.

¹²² *Ed. 1625: grossimi.*

^{CLVI} Terremoto in Pozzuolo l'anno 1198.

come sorbiti.^{CLVII} Ma di tutti questi niuno fu di tanto momento quanto fu quello ch'avenne l'anno 1538,^{CLVIII} però che non si ricordava huomo che né maggiore né simile fusse ne' tempi antichi avvenuto, intanto che, tutti quelli edifici che vi erano rimasti, furono quasi del tutto rovinati et in parte inghiottiti¹²³ dalla terra per questo terremoto che durò alcuni giorni; restò la povera città di Pozzuolo dishabitata quasi,^{CLIX} né pur ella sola sentì questo danno, ma anco Tripergola et il piscoso Lago Lucrino. Sarebbe certo rimasta detta città desolata del tutto se non fusse stata per la generosità di don Pietro di Toledo, ch'era all'hora viceré del Regno, ristorata;^{CLX} il quale, parendogli assai bene che fusse rihabitato sì bel luogo di Pozzuolo, vi fece edificare un superbo palazzo con una grandissima stanza e con un bellissimo giardino, et ornò la città di nobili fontane di vive acque, onde molti signori napolitani, tirati da emulatione di gloria, vi edificarono nobili e magnifici edifici.^{CLXI} Delle cose che in detta città don Pietro fe', v'è l'epitaffio che si scorge su la porta del suo giardino, del seguente tenore:

[96] *Petrus Toletus Marchio Villæ Franchæ Caroli V. Imp. in Regno Neap. Vicarius, vt Puteolanos ob recentem Agri conflagrationem Palanteis ad pristinas sedes Reuocaret Hortos, Portus, & Fontes Marmoreis ex spolijs, quæ Garsia filius parta victoria Africana reportauerat ocio, Genioq. Dicauit: ac Antiquorum restaurato, purgatoq. ductu Aquas sitientibus ciuibus sua impensa Restituit Anno A. Partu Virginis M.D.XL.*^{CXLII}

Per lo che non si deve alcun maravigliare che, essendo Pozzuolo stata così celebre città ne' tempi antichi, hoggi poche cose si veggono della sua magnificenza, però che l'esser tante volte stata saccheggiata e guasta da' barbari, e l'haver anco più volte sentito gravissimi danni per causa de' terremoti, è maraviglia come vi siano rimaste non pur case, ma segno alcuno de' suoi edifici. Sono andati investigando alcuni che l'aria di Pozzuolo, per cagione del mare, del Lago Averno e dell'acqua che di passo in passo scaturisce, sia humida; altri, perché van considerando tante maniere di solfo, han voluto che sia ella secca; e molti, perché da Miseno se ne scorre circondata verso oriente, settentrione et occidente da' colli, ne' quali benignamente scaturiscono acque calde, che per gli incendi et per li detti terremoti sono già nascoste, essendovi la terra pingue e fertile ripiena di arbusti, [97] han detto che l'aria sia temperata e che, per questa cagione, quel terreno produce i frutti più per tempo che altre regioni del Regno. Sono nientedimeno i cittadini facili alle risse,^{CLXIII} e patiscono di morbi biliosi ma brevi perché tosto ricevono la salute, segni evidenti dell'aria temperata di cui anco dà manifesto segno l'essere collocati sotto il clima *Dia Romæ*, che per lo più temperato è descritto d'Averroe e da Galeno, oltre che, spirandovi i venti meridionali, tutto il luoco è difeso dall'ingiuria dei venti freddi.

CLVII Terremoto a' 30 di decembre 1458.

CLVIII Terremoto grandissimo nell'anno 1538.

¹²³ *Ed. 1625*: inghiottiti.

CLIX Pozzuolo disabitato per il terremoto.

CLX Don Pietro di Toledo abbellisce Pozzuolo.

CLXI Signori napolitani fabricano belle case in Pozzuolo.

CXLII Epitaffio fatto da don Pietro.

CLXIII Natura di Puzzolani.

Si può grandemente gloriar questa città d'esser stata¹²⁴ una delle prime in ricevere la santa et cattolica fede di Christo Nostro Signore, che li predicò l'apostolo san Paulo nel tempo che, partito con una nave da Riggio di Calavria, venne a Pozzuolo, dove egli dimorò sette giorni,^{CLXIV} che così è scritto negli *Atti degli Apostoli*: “Et cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo, unde circumlegentes devenimus Rhegium, et post diem unum, flante Austro, secundo die venimus Puteolos, ibi inventis fratribus rogati sumus manere apud eos dies septem, et venimus Roman”.

Nobiltà.

Sono nobili in Pozzuolo i Costanzi, i Boffi, i Roffi, gli Aquilerii, i Capomazzi, i Frangipani, gli Adamiani, i Pesci, i Cioffi, gli Arcani, i Composti, i Bonomi, i Birrelli et altri.

[98] Dei tempii antichi dentro e fuori Pozzuolo. Capitolo 3.

Nel mezzo di questa città si vede stare in piedi il sontuosissimo tempio di grossissime pietre quadrate di marmo, che la medesima pietra fa faccia dentro e fuori, con grosse et alte colonne di lavoro corinteo, sopra le quali si vede un ordine di architravi di mirabil lavoro e grandezza; il qual tempio fu da Calfurnio cavalier romano edificato in honor d'Ottaviano Augusto,^{CLXV} nel cui frontespicio questa iscrizione latina si legge:

Calphurnius L. F. Templum

Augusto cum ornamentis.

D. D.

Et in una parte del detto è scolpita questa scrittura:

L. Cocceius. L. C. Postumi. L.

Auctus Architecti.

Vi si leggev'anco quest'altra iscrizione, già rovinata per i terremoti c'ha¹²⁵ più volte patito questo tempio:

Dedicata VI. Idus Aug.

T. Vitrasio Pollione II. M.

Flavio Agro.

¹²⁴ Ed. 1625: sia stata. Corretto sulla lezione del 1670.

^{CLXIV} San Paulo in Pozzuolo.

^{CLXV} Tempio edificato da Calfurnio in honor d'Augusto.

¹²⁵ Ed. 1625: ch'a. Corretto sulla lezione del 1670.

[99] Servio dice che i castelli delle città furono dedicati a Giove,^{CLXVI} che perciò quello scoglio ove hoggi è Pozzuolo par che fusse stato castello della città antica, e perciò è in mezzo di lei edificato quel tempio; ma gli altri vogliono¹²⁶ che Augusto, dal detto Calfurnio, sotto nome di Giove fusse honorato, quasi gran principe, come quello principal dio che diede occasione a Vergilio di così chiamarlo:

“Namque erit ille mihi semper Deus, illius aram,
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus”.

Fu poi il predetto tempio dai christiani consecrato a San Proculo Martire,^{CLXVII} diacono della Chiesa pozzuolana nel tempo dell'imperadore Diocletiano, con essere fatta chiesa maggiore, nella quale si conserva il corpo di esso santo a cui danno l'honore di tutelare, ancorché dicono che fu trasferito con Euticete et Acutio nel pretorio di Falcidio, dove sta congiunta la Cappella di Santo Stefano e dove furono coronati del martirio. Si conserva nell'istessa chiesa, per traditione, il corpo di san Celso discepolo di san Pietro apostolo^{CLXVIII} et di santa Nicea madre di san Procolo, della quale così scrive Pietro di Natale nel *Catalogo*: “Proculus et Nicea mater eius ipso die in Civitate Puteoli martyrii palmam percipiunt”.^{CLXIX}

Hora il suo vescovo è l'illustre don fra Lorenzo [100] Mongioio di San Pietro in Galatina, il qual, oltre le belle lettere, è eccellentissimo theologo dell'ordine di san Francesco dell'Osservanza, nella cui religione hebbe tutte le dignità fuor che di ministro generale; et nel Studio di Bologna fu da Gregorio XIII chiamato, fundatore del Colleggio de' Greci, indi mandato predicatore apostolico per la Grecia e poi visitatore per la Ciamarra dell'Albania; indi fatto vescovo di Mondoruino, e, resignata la chiesa, fu fatto ministratore de' pontificali in Salsburgo e poi in Valenza; appresso fu dalla maestà cattolica di Felippo III presentato arcivescovo di Lanciano, e di là a 9 anni vescovo di Pozzuolo. Al presente (oltre l'haver fundato un nuovo seminario) va tuttavia ornando la sua Chiesa.

Havea questa città ne' tempi antichi molti superbi tempj, che i gentili in honor e riverenza de' loro dèi e dee havevano consecrati, de' quali famoso era il Tempio di Diana, che haveva cento colonne di bellissimo lavoro intagliate; la sua statua, come scrive Matteo Plantimone salernitano che la vidde,^{CLXX} era alta quindici cubiti e nelle spalle havea due grand'ali,¹²⁷ e dalla parte destra teneva un leone¹²⁸ e dalla sinistra una pantera. Credono alcuni che detto tempio sia quello che si vede essere già tutto ruinato nel luogo dove i pozzuolani chiamano Pisaturo, dove [101] non ha molt'anni che vi furono ritrovate molte

CLXVI Castelli delle città dedicati [Ed. 1625: dedica-/to] a Giove.

¹²⁶ Ed. 1625: vo-/gliano. Corretto sulla lezione del 1670.

CLXVII San Proculo.

CLXVIII San Celso.

CLXIX Pietro di Natale, libro XI, capitolo ultimo.

CLXX Matteo Plantimone, del Tempio di Diana.

¹²⁷ Ed. 1625: e che nelle spalle / hauea due grand'ali. Corretto sulla lezione del 1670.

¹²⁸ Ed. 1625: e che dalla parte destra / teneua vn Leone. Corretto sulla lezione del 1670.

belle et alte colonne con capitelli di mirabile lavoro corinteo. Vicino la chiesa di San Francesco si vede hoggidì che sta in piedi una parte del magnifico Tempio di Nettunno.^{CLXXI} Nel giardino del Sangro si veggono stare in piedi tre grosse colonne di marmo l'una vicino l'altra, per il che fu facil cosa che alcuni credessero che fussero state del già detto tempio; et perché vi furono ritrovate¹²⁹ ancora due iscrizioni a Traiano, e fra l'altre una statua che con la sinistra tenea un cornucopio et con la destra pareva che havesse tenuto un timone, nel modo che nelle medaglie di Traiano si vede la Fortuna scolpita, si giudicò che detto tempio fusse stato dedicato a Traiano, con tutto che alcuni dicano che fusse stato dedicato ad Adriano perché ancora esso nelle sue medaglie faceva scolpire la Fortuna del medesimo modo, et di più si ritrova in Elio Spartiano che ad Adriano fu dedicato un tempio in Pozzuolo dal Senato per opera e richiesta d'Antonino Pio.

Del Tempio delle Ninfe. Capitolo 4.

Fuor di Pozzuolo, non molto lungi dal lido del mare, scrive Filostrato Lemnio che Domitiano imperadore fece edificare il Tempio delle Ninfe,^{CLXXII} et soggiunge che fu fabri[102]cato di bianca pietra, che era famoso per le indovinationi, et che in essa si ritrovava una fontana d'acqua viva ch'era stata osservata per toglier acqua senza scemarsi. Ma questa, insieme con altre et infinite memorie degli antichi, sono già tutte rovinate e ridotte quasi in nulla; non però si ritrova un fonte di acqua dolce nell'istesso lido del mare, poco discosto da terra, presso la Via Campana, e scaturisce con empito infin al dì d'hoggi, e la sua uscita si può sempre vedere, non senza meraviglia, quando il mare è tranquillo; per lo che si può considerare che non sia del tutto lontano dal vero esservi stato il detto Tempio delle Ninfe, ove Apollonio Tiano (come vuole il sudetto Filostrato) apparve a due suoi discepoli, Damide e Demetrio, fuor di Pozzuolo non lungi dal mare nel Tempio delle Ninfe, che disputavano della natura del sopradetto fonte.

CLXXI Tempio di Nettunno.

¹²⁹ *Ed. 1625*: ritrouati.

CLXXII Filostrato Lemnio, libro 8°, Tempio delle Ninfe fuori di Pozzuolo.



TAVOLA [VI]

Del porto di Pozzuolo et del Ponte di Caligula. Capitolo 5.

Nelle¹³⁰ radici di essa città al mare si vede l'antichissimo porto detto da Suetonio e da Giacomo Sannazaro le Moli¹³¹ Puteolane, opera molto magnifica e bene intesa, sì per la superba e gran fabrica come ancora per la bella architettura che hanno quelli pelieri, con gli archi dall'uno¹³² all'altro de' petroni, sì [104] grossi e ben ligati insieme. Strabone,^{CLXXIII} parlando della maniera come fu fatto questo porto, scrive che fu fatto con calce meschiata con l'arena e giara, imperoché è di tal natura l'arena o polve di Pozzuolo che, mischiata con altra materia, di modo si conglutina et s'incorpora, che essendo gittata nei luoghi ove s'hanno a fare sponde, diviene sicome duro muro.^{CLXXIV} Essendo dall'empito dell'onde stato detto porto rotto, fu dall'imperadore Antonino Pio risarcito per adempire la promessa che fatto havea Adriano imperadore suo padre, il che testifica un epitafio in marmo che vi fu ritrovato nel fondo del mare l'anno 1577,^{CLXXV} il quale i pozzuolani hanno fabricato all'entrata della porta della lor città; il tenor delle parole è tale:

Imp. Cæsar Diui Hadriani Fil. Diui Traiani Parthici Nepos. Diui Neruæ Pronepos T. Aelius Hadrianus. Antoninus Aug. Pius Pont. Max. Trib. Pot. II. Cos. II. Desig. III. PP. Opus Pilarum VI. Maris Conlapsum a Diuo Patre suo P. Promissum Restituit.

Della magnificenza di questa superba mole hoggi altro non si vede in mare solo che 13 piloni ben lavorati, fatti di mattoni cotti e di pietre pepernine di smisurata grossezza, che paiono 13 torrioni, sopra

¹³⁰ Ed. 1625: Nlle.

¹³¹ Ed. 1625: Mole. Corretto sulla lezione del 1670.

¹³² Ed. 1625: dell'uno.

CLXXIII Strabone, libro 5°.

CLXXIV Polve di Pozzuolo eccellente per fabricare.

CLXXV Epitaffio ritrovato nel fondo del porto di Pozzuolo.

de' quali sono sostenuti alcuni archi mezi rovinati. Veramente l'architettura sua non può esser miglior intesa [105] di quella ch'è, dalla qual architettura si può apprendere il vero modo di far simili porti, perché essendo i piloni e gli archi bastanti a rompere la furia dell'onde del mare, bisognavan ancora spessi vacui, per li quali, entrando et uscendo il mare, col flusso e riflusso potesse muovere e caricar via il terreno che l'acque piovan ordinariamente vi conducevano; dove, se fusse stato fatto con fabbrica soda e continuata, senza vacui, il terreno sarebbe rimasto da quella difeso talmente, che, havendo havuto il mare esito da poterlo cacciar fuora, e sopraggiungendo l'una terra sopra l'altra, in breve tempo si farebbe ripieno il porto.

Fanno menzione di questo porto molti scrittori, e particolarmente Seneca, nel libro II delle sue *Epistole*,^{CLXXVI} chiama questa gran machina *pila*, dicendo: "Omnis in pilis Puteolanorum turba consistit, cum Alexandrinorum navium conspicitur adventus". Però, a quei di Pozzuolo, quando il cielo era sereno, questo porto serviva per luogo di passeggio, come a punto fussero stati in piazza. Nell'entrar di questo porto anticamente era fabricato un arco molto grande di marmo, dedicato da' pozzuolani ad Antonino Pio imperadore in segno di gratitudine, perché egli haveva sovvenuta con liberalità la lor republica di danari per ristorare il detto porto, come di sopra; lo che si fa chiaro da una iscrizione la quale, per essere guasta, ci siamo serviti,¹³³ [106] per accomodarla, di quella che pone Giulio Capitolino nella *Vita* di detto imperadore:

Imp. Casari Divi Hadriani filio, Divi Traiani Parthici Nepoti, Divi Nerva Pron. T. Ael. Hadriano Antonino Aug. Pio Pont. Max. Trib. Pot. Coss.* PP. Colonia Flavia, Aug. Puteolanorum. Quod super caetera beneficia ad huius etiam tutelam Portus Pilarum viginti molem cum sumptu fornicum, Reliquo, & Munitum ex Aerario suo largitus sit.*

Hanno voluto alcuni che detta gran mole fusse stata fatta da' Greci, et altri l'hanno ad Augusto imperadore attribuita, però la prima opinione è più approvata.

Da detto porto insin a Baia fece un ponte Gaio Caligula imperadore, con due ordini di navi sostenute dall'ancore, coperto di tavole, arginato di terra da ciascun lato a somiglianza della Via Appia,^{CLXXVII} acciò che paresse continuare infin a Baia, come scrive Suetonio,^{CLXXVIII} et sopra detta artificiosa strada passò molto agiatamente due giorni. Il primo giorno cavalcò sopra un bellissimo cavallo guarnito di pretiosi addobbiamenti da battaglia,^{CLXXIX} con la corona di quercia in capo et il pretioso scudo al petto, havendo nella man sinistra la lucente spada, col resto del corpo coperto di un manto d'imborcato d'oro.^{CLXXX} L'altro giorno vi passò [107] sopra una carretta di due ruote vestito da

CLXXVI Seneca, libro II.

¹³³ Ed. 1625: servito. Corretto sulla lezione del 1670.

CLXXVII Modo che trovò Caligola di far il ponte.

CLXXVIII Suetonio.

CLXXIX Come cavalcò.

CLXXX Come vesti.

quadrigario, o sia carrettero, drizzando i generosi cavalli che lo conducevano, menandosi innanzi Dario, uno degli ostaggi dei Parti, accompagnato da squadroni di compagnie imperiali, et intorno al suo carro da una grossa squadra di amici.

Dione, nel 59° libro dell'*Historia Romana*, dice che, parendo a Gaio cosa di poco momento esser portato a cavallo per terra, dispreggiò quel modo di trionfare et volse essere portato a cavallo per mare, havendo fatto un ponte da Pozzuolo a Bauli per lo spatio di 3 miglia et un quarto; et aggiunge che oltre alle navi da diverse parte havute, ne fece fabricare altre di nuovo, non bastando quelle, e che da questo mancamento di navi nacque una gran carestia in tutta l'Italia, et in particolare in Roma, e che nel ponte furono fatti molti luochi di riposo ne' quali erano fontane di acque¹³⁴ dolci. E che poi, vestitosi la corazza d'Alessandro (com'egli diceva), si ornò con la clamide di seta di color di porpora, fregiata di molt'oro e di molte gemme, si cinse la spada, imbracciò quello scudo e si coronò di quercia. Sacrificò poi a Nettunno et agli altri dèi, tra i quali fu il Livore, acciò che non fusse oppresso dall'invidia in quel trionfo.^{CLXXXI} Fe' l'ingresso nel ponte dalla parte di Bauli^{CLXXXII} e con prestezza diede dentro alla città come si fus[108]se andato contra nemici, ove essendosi riposato il seguente giorno, quasi stanco dal combattere, per l'istesso ponte, con una veste intessuta di oro,^{CLXXXIII} in un carro trionfale si fe' condurre; e per far il trionfo compito ascese in un pulpito in mezzo al ponte,^{CLXXXIV} et orando lodò sé prima, che havea fatto cose di maraviglia in quella battaglia, lodò i soldati, che havean passato pericoli grandi, ma lodò sopra modo la sua attione, che a piedi havea caminato per mare; et havendo diviso il donativo ei si fermò sul ponte come se fusse in un'isola, et i soldati nelle navi come se facessero le sentinelle, tutto il rimanente del giorno e della notte si mangiò e si feron segni d'allegrezza coi fuoghi. Dopo l'essere gravemente ubriaco,^{CLXXXV} molti degli amici precipitò in mare dal ponte e molti dalle navi sommerse, se bene la maggior parte si salvò essendo ivi il mare tranquillo. Poi, tutto gonfio, si vantava di haver dato timore a Nettunno e scherniva Xerse e Dario, havendo egli di maggior grandezza fatto un ponte nel mare che quei non fero nell'Elisponto, e per farsi imitatore di questi vogliono¹³⁵ alcuni che avesse fatto quel ponte, se bene ad altri piace che 'l fe' per isbigottire i Germani e gli Inglesi, contra i quali preparava la guerra;^{CLXXXVI} ovvero perché, sapendo che da Trasillo matematico fu detto a Tiberio che all'hora Gaio sarebbe successo all'imperio [109] quando fusse per mare andato a cavallo a Baia, volse mostrare che Trasillo havea detto il vero.

¹³⁴ Ed. 1625: acqne.

CLXXXI Sacrificio.

CLXXXII Entra come combattente in Bauli.

CLXXXIII Altra veste.

CLXXXIV Trionfa.

CLXXXV Ubriachezza di Caligola.

¹³⁵ Ed. 1625: voglia-/no. Corretto sulla lezione del 1670.

CLXXXVI Perché fu fatto questo ponte.

Del Monte Olibano e d'alcuni bagni che sono appresso al lido del mare. Capitolo 6.

Poco discosto da Pozzuolo, vicino al ponte, si vede il Monte Olibano, di durissima selice, c'hoggi chiamano "i Sassi", tanto sterile che di sterilità si ha acquistato il nome chiamandosi Olibano, che con la voce greca significa "tutto sterile". Egli è di tanta durezza che si sognano coloro che dicono per dentro esservi aquedotti, ancorché appaiono alcuni buchi, fatti così dalla natura e non dal ferro per far passaggio d'acqua; sono le parole di Suetonio in Caligola: "Tactæ moles infesto ac profundo mari, excisæ rupes durissimi silicis, et campi montibus aggere æquati"¹³⁶ etc. Scrive il Capaccio che costoro pensarono che, quell'imperadore, di queste pietre fe' lastricare le strade per l'Italia. Ma non han saputo (dice egli) che differentissime sono quelle silici da queste pietre, e che il loco onde quelle si cavano è in Frascati, e che di là si condussero per grandezza romana. Presso al monte, in la strada, è un marmo con una inscriptione postavi per far conoscere che tutta quella spiaggia¹³⁷ di mare e quel loco era solitario et impraticabile, ove altro non [110] si vedeva che uccelli maritimi, et hora è ridotta in tanta vaghezza che invita tutti ad essere spesso visitata. Ella così dice:

Philipppo II. Cathol. Regnante.

Loca in via, solis ibi cibus per via freto, montibus, saxis immanibus Inuoluta. Perafanus Ribera Alcalæ Dux, cum Prorege esset, Excluso mari, comminutis saxis, Dissectis montibus aperuit viam strauit, Et ad Balnea Puteolana, quæ prius deperdita Publ. salutis Restituerat Patefecit. M.D.LXXI.

Alle radici di detto monte, presso al lido del mare, son alcuni bagni: il primo è chiamato comunemente i Bagnoli, di tanta virtù, dice Elisio, che l'infermo par che non solo ritrovi l'acqua ma Dio stesso per la sua salute: conforta il capo, lo stommaco e l'altre membra, ritoglie la nebbia dagli occhi, ristora i debili e dà grandissimo giovamento alle febri quartane, continue, quotidiane, e libera dai dolori che da qualsivoglia morbo si cagionano. La sua minera, dice Franciotto, esser alume, rame e ferro.

Èvvi anco il Bagno Ortodónico, negli horti del vescovo di Pozzuolo. La bocca di questo bagno sta esposta verso la parte australe, si scende per alquanti gradi in un luogo molto caldo, ma è d'avvertire a chi vi entra di non entrar in esso all'ora che spira il vento ostro però che vi si affogarebbe, non potendo evaporare il [111] gran caldo che vi si ritrova rinchiuso. Però la sua acqua, portata fuori, ha virtù di ristorare i corpi consumati dalle febri, scaccia la nausea dello stomaco e le febri erranti et ephimere, e che sono per divenir tistiche. È buona per sudare e per bagno.

Vedesi anco, presso la riva del mare, una caverna dalla quale escono alcune acque che poi sono inghiottite¹³⁸ dall'arena e per alcuni secreti ruscelletti entrano nella marina, et ciò interviene per esser otturati i meati, per la negligenza degli habitatori del paese, per li quali uscivano, e per questo è

¹³⁶ Ed. 1625: acquati. Corretto sulla lezione del 1670.

¹³⁷ Ed. 1625: spaggia.

¹³⁸ Ed. 1625: ingiottite.

necessario cavare l'arena di rimpetto alla detta caverna a quelli che lo vogliano ritrovare. Era chiamato questo bagno anticamente *Subueni homini*, cioè "aiuto dell'huomo", et da Franciotto "zuppa d'huomini". Mengo medico dice ch'è nitroso e ferrigno. Ugolino vuole che rimova le cause fredde, che giovi al petto et alle gionture. Altimaro scrive che sia ottimo rimedio alla podagra. Elisio che sia molto giovevole agli hidropici.

Lungi questa riva, sotto le rupi dell'istesso monte, è il bagno chiamato Pietra dall'effetto che fa di rompere la pietra e di mandar fuori l'arenelle; ritoglie anco il dolor del capo, è utile agli occhi, agli orecchi, è cordiale al cuore et al petto, bevendosi purga gl'interiori. Ha del nitro, e perciò si loda agli interni e caldi mali del fegato, delle reni, dell'utero, della ves[112]sica; vale anco alle febri pituitose e reprime il fervor delle viscere col suo bagno temperato.¹³⁹

Seguitando poi il lido del mare di là da Pozzuolo, verso il Monte Pausilipo, veggonsi molte surgentie di medicinevoli acque nel lido appresso le rive, fra le quali ritrovasi il Bagno di Sant'Anastasia, così detto da una vicina cappella a detta santa dedicata, ove, fattosi un fosso, l'acqua che prorompe fuori riera tutte le membra e dà loro vigore togliendo i sintomi ai languidi, attissima a rompere le pietre et cacciar via l'arenella. Ha con l'acque vicino alcune parti¹⁴⁰ di rame con nitro, utile per questo agli occhi.

Più avanti caminando per l'arena si ritrova il Bagno di Giuncara, così detto dai giunchi che in gran copia vi nascono intorno. Savonarola chiama questo bagno *De Iuncara*, et Franciotto lo chiama *Vincara*. Tiene virtù detto bagno di rallegrare e scacciar via li sospiri, conforta lo stomaco e 'l fegato, giova al petto, conforta le reni, cagiona forze liete nelle donne, determina le febri croniche, e con l'esser bevuta ingrassa, ma non bisogna star languido¹⁴¹ di forze.

Più oltre caminando si ritrova finalmente il Bagno di Fuore Grotta, Tripta è chiamato da Savonarola. Dice Elisio che l'acqua di questo bagno sia dolcissima a bere, che rinfrigerà le membra infocate, che giova alle mem[113]bra disseccate per la febre, che giovi al pulmone offeso, che levi la debilità dello stomaco, che sia utile alla tosse, sani la scabbia, ma che sia nociva agli hidropici.

Di Nisita. Capitolo 7.

All'incontro¹⁴² a questo lido giace la bellissima Nisita, che con la voce greca significa "un'isola", molto celebrata dalli nostri poeti Pontano e Sannazaro, i quali figurano che una ninfa¹⁴³ fosse convertita in monte. Era anticamente copiosa di conigli et havea anco i fagiani, e degli uni e degli altri hoggi è priva, perciòché è fatta troppo volgare a chiunque vuole andarvi; circonda ella poco meno d'un miglio e mezzo. Fu comprata prima da Alfonso Piccolomini, 3500 ducati, ma molti più ve ne foro spesi

¹³⁹ Ed. 1625: tēpetato.

¹⁴⁰ Ed. 1625: parte.

¹⁴¹ Ed. 1625: l'an-/guido.

¹⁴² Ed. 1625: AL'incontro. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁴³ Ed. 1625: i quali figurano / vna Ninfa. Corretto sulla lezione del 1670.

havendola fatta luogo di spassi e di conviti. Da' Piccolomini pervenne in mano del Principe di Squillaci, indi alla città di Napoli che volea farla ricetto delle mercantie sospette per la sanità, e da quella fu venduta a Matteo di Capua, prencipe di Conca, per 13 mila ducati, a cui non aggradendo la compra volse tornarla all'istessa città, ma vi è lite. Nella parte di mezogiorno have il Porto Pavone, con commodità d'ogni intorno di pescagione è commodissima ai naviganti, e per questo da tutti è conosciuta.

[114]

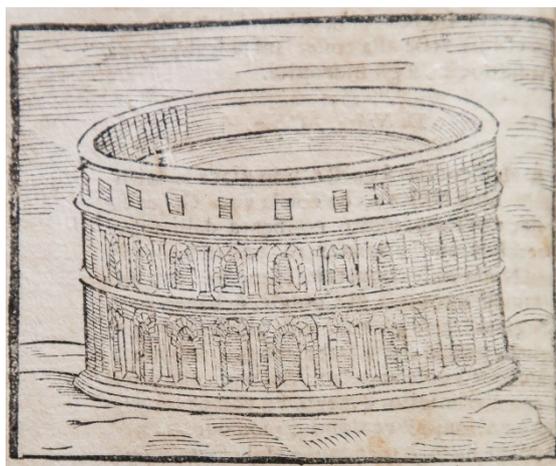


TAVOLA [VII]

Dell'Anfiteatro e delle conserve dell'acque. Capitolo 8.

Non molto lungi da Pozzuolo, vicino la chiesa di San Giacomo, si vede il magnifico edificio dell'anfiteatro, dal volgo detto Coliseo, fatto di pietre quadrate; non ha molti anni ch'era quasi tutto intiero, ma per li continui terremoti ha molto patito; egli è più lungo che largo, cioè di forma ovale, concio[115]sia che la piazza di esso è lunga piedi 172 e larga 88. Fu fatto questo edificio per fare i giuochi in honor di Vulcano (come dice Suetonio), nei quali, ritrovandosi Ottavio Augusto et essendo venuto un certo senatore a vedere la celebrità dei giuochi che si rappresentavano, et essendo il concorso infinito, non fu huomo che lo ricevesse da suo pari. Per il che Augusto, pensando ch'in questa maniera fusse fatta ingiuria al nome romano, si risolse di poner ordine a quel dissoluto e confuso modo di sedere, e comandò che in una parte sopra tutti gli altri sedessero quelli dell'ordine senatorio e i maggiori; nel secondo ordine i loro figliuoli, che andavano vestiti di purpura; nel terzo i maestri di scuola con loro discepoli; nel quarto i soldati; nel rimanente sedeva tutta la plebe. Et all'incontro, dall'altra parte, nel primo ordine sedesse il pretore con le vergini vestali; nel secondo le donne de' senatori; negli altri l'altre donne: tutte senza mischiarsi con gli huomini, in disparte.

Vicino al detto anfiteatro vedesi un altro grande edificio tutto sotto terra, fatto con gran numero di cammarette, e si passa dall'una nell'altra per alcune fenestrelle; è chiamato da' paesani detto luogo Labirinto, per la moltitudine delle cammarette et delle picciole fenestre; et perché non vi si vede lume, entrandovi alcuno senza luce e senza alcuna [116] cordella o filo da segnare la via per la quale s'entra, sarebbe pericolo di non mai più uscirne per lo gran numero delle fenestrelle, e tutte sono di mattoni e di pietre quadre, con grandissimo artificio fatte. Vogliono alcuni che detti edificii servivano anticamente per conserve di acqua.



TAVOLA [VIII]

Della Solfatara. Capitolo 9.

Lungi da Pozzuolo poco meno d'un miglio si scorgono i bianchi et alti monti del [117] solfo, detti dal vulgo Solfatara, ma i latini con la voce greca chiamano *Leucogei montes*, cioè Monti Bianchi. Strabone la dimanda Foro di Vulcano, dicendo: “Super urbem vero statim Vulcanium Forum imminet campus ardentibus inclusus superciliis, qui¹⁴⁴ velut a fornacibus exalationes magno cum fremitu passim habet”.^{CLXXXVII} Plinio et altri chiamano questo luogo Campagna Flegra, dalla copia del solfo, e perciò, dalla voce greca $\square\square\square\square\square\square$, vuol dire ardere e brugiare; onde vogliono alcuni che tutti i luoghi ove si veggono fuoco, solfo, bitume e simili materie si possono chiamare Flegra;^{CLXXXVIII} e per questa cagione così la Solfatara viene nominata. E soggiunge anco Strabone che in una città detta Leuca (la qual egli colloca ai popoli salentini)^{CLXXXIX} si trova un fonte d'acqua puzzolente, perché i Giganti ch'erano scampati via dalla guerra di Flegra in Terra di Lavoro, essendo da Hercole infino a quel luogo perseguitati,¹⁴⁵ uccisi et sotterrati in quei campi, fecero con il lor sangue marcito uscir di là quella

¹⁴⁴ Ed. 1625: quæ. Corretto sulla lezione del 1670.

CLXXXVII Libro 5°.

CLXXXVIII Molti luoghi si ponno chiamar Flegra.

CLXXXIX Salentini popoli, oggi detta Terra d'Otranto.

¹⁴⁵ Ed. 1625: preseguitati.

puzzolente scaturigine, et i popoli furono detti Leuterini, et Leuterina tutta quella contrada di mare. Quella Flegra, adunque, ove combatterono i Giganti vogliono che fusse questa Solfatara. Ma da Diodoro Siculo è collocata nel Monte Vesuvio,^{CXC} ancorché altri autori, come sono Teagene et Eudosso, vogliano ch'ella fusse in Pallene, la qual città è descritta da [118] Stefano nel suo libro *De urbibus*, et vuole che sia detta Flegra antica,^{CXCI} dove gli habitatori, per la crudeltà e per la superbia, s'acquistarono nome di Giganti. Questi, volendo far guerra con Hercole, furono fulminati dal cielo e con gloriosa vittoria superati. E da qui nacque poi la favolosa diceria che i Giganti havean mosso guerra ai dèi. Fa mentione altresì di questo campo Petronio Arbitro,^{CXCII} dicendo:

“Est locus exciso penitus demersus hiatu
Parthenopen inter magnæque¹⁴⁶ Dicarchidos arva,
Cocyta perfusus aqua, nam spiritus extra
Qui ferit effusus funesto spargitur æstu.
Non hæc Autumno tellus viret, aut alit herbas
Cespitem lætus ager; non Verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur;
Sed chaos et nigro squalentia pumice¹⁴⁷ saxa
Gaudent ferali circum tumulata¹⁴⁸ cupressu;
Has inter¹⁴⁹ sedes Ditis pater extulit ora
Bustorum flammis, et cana sparsa favilla”.

E Silio Italico:^{CXCIII}

“Illic quos sulphure¹⁵⁰ pingues Phlegræi¹⁵¹ legere sinus”.

Cornelio Severo,^{CXCIV} nel suo *Etna*, parlando di questo luogo così dice:

“Dicitur insidiis flagrans Aenaria quondam
Nunc extincta¹⁵² supra: testisque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis iam frigidus annis

^{CXC} Libro 4°, capitolo 2.

^{CXCI} Flegra.

^{CXCII} Caio Petronio Arbitro.

¹⁴⁶ *Ed. 1625: magnaq. Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁴⁷ *Ed. 1625: punice. Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁴⁸ *Ed. 1625: tumulta. Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁴⁹ *Ed. 1625: intes. Corretto sulla lezione del 1670.*

^{CXCIII} Libro 8°.

¹⁵⁰ *Ed. 1625: solfure. Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁵¹ *Ed. 1625: Flegrei. Corretto sulla lezione del 1670.*

^{CXCIV} Cornelio Severo.

¹⁵² *Ed. 1625: extinta. Corretto sulla lezione del 1670.*

Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulphur”.

E Claudiano:

[119] “Omnia monstrifero complebat tartara cœtu.

Invisum genitura nefas, Phlegramque retexit.¹⁵³

Tanta prole tumens, et in æthera¹⁵⁴ protulit hostes”.

Il Sanfelice, nel suo *Trattato di Campagna*, parlando anco della Solfatara, così gli scrive: “Neapolim hinc proficiscentibus subeundus, et clivus¹⁵⁵ cuius ad lævam situs est campus, undique montibus sulfureum exhalantibus¹⁵⁶ vaporem circumdatus, angustis adeundus¹⁵⁷ faucibus. Intra eum aliquot in locis scaturigines altius uti fornacis calcariae subditis ignibus ebulliunt, aspectu non minus horrido, quam quæ in Ampsancti effervescunt, Irpinorum valle. Vulcanium forum id fuit antiquis, ubi sulfurea conflantur potiora vascula, quorum usum lienosis prodesse compertum est”. Egli è questo luogo un campo cinto d’ogni intorno da alti colli infocati che a guisa di fornaci ardeno, e da molte parti di esso escono nere e fumose essalationi sulfuree che, portate¹⁵⁸ con empito dal vento per tutto il paese e talvolta infino a Napoli, si sentono.

Nel fin di detta pianura si trova una gran fossa più tosto ritonda che d’altra forma, tutta piena d’acqua nera e bullente, la quale (come dicono) suol mutar luogo; et alcune volte ho visto mandar i bullori più di dieci palmi in alto, et è di tanta potenza che spolpa la carne dall’ossa, che così vogliono che intervenne ad un certo tedesco che volse penetrar questi luoghi a cavallo. Affirmano i paesani che, bollendo, alcuna volta s’erge da [120] quindici e fino a ventiquattro palmi in alto. Sonovi anco intorno questa pianura da 2000 fossette,¹⁵⁹ dalle quali essala un fumo sulfureo, aluminoso, di sale armoniaco e d’altri minerali, che i nostri medici dicono che sia molto salutare ai morbi freddi et humidi. Per il che, nel mese di luglio, non solo da Napoli e suo Regno, ma da tutta Europa anco vi concorreno genti alla cura dei mali, applicando con alcuni istromenti il fumo agli orecchi, agli occhi et agli altri membri; ma quel rimedio dagli huomini secchi deve¹⁶⁰ essere fuggito perché non hanno humore, il quale è cavato fuori dal solfo. Mollifica però i nervi, rischiarla la vista, raffrena le lacrime e ’l volto, toglie i dolori del capo e dello stomaco, feconda le donne sterili, leva le febbri che vengono con rigore e purga il corpo infetto dalle scabie. Quivi, fra le cose naturali degne di consideratione, si vede che le fiamme e i solfi si conservano e nutriscono in quest’acque, che durano per tanti secoli né si consumano mai, quantunque

¹⁵³ Ed. 1625: reterxit. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁵⁴ Ed. 1625: & æthera. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁵⁵ Ed. 1625: clivis. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁵⁶ Ed. 1625: exalationibus. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁵⁷ Ed. 1625: adeundis. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁵⁸ Ed. 1625: portati.

¹⁵⁹ Ed. 1625: de 2000, / fossette. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁶⁰ Ed. 1625: deveno.

sempre di continuo scaturiscono nell'istessi meati; onde il poeta Severo non lasciò di scrivere anco come la fiamma si pasce in quest'acque,^{CXCV} così dicendo:

“Atque hæc ipsa tamen iam quondam extincta¹⁶¹ fuissent,
Ni furtim aggeneret secretis callibus humor
Materiam, silvamque suam, præsoque canali
Huc illuc ageret ventos, et pasceret ignes”.¹⁶²

[121] Dione Cassio, nella *Vita di Augusto*,^{CXCVI} dice haver veduto questi luoghi, e per questo disputa del fuoco e dell'acqua di quei monti intorno a Pozzuolo con tanta dottrina che non vi è quasi autore che più dottamente di lui ne ragioni.^{CXCVII} Le sue parole sono tali: “Nam in his montibus, ut iuxta¹⁶³ sinus maris paulo ante dictum est, fontes sunt aqua, et ignis plenissimi, et qui constet ex altero separatim omnino nullus inveniri potest. Nec vero per se ignis aut aqua frigida esse videtur, sed quia comminiscetur aqua calida, et ignis quodammodo humidus est. Atque cum aqua per canales in cisternas influat, eius vaporem¹⁶⁴ ii, qui ea loca incolunt, inducunt per tubos in altissima domicilia, ac postea calefiunt in illis”. Aggiunge poi la ragione naturale, e della natura della terra scrive che si cagiona che 'l monte non si consuma dal fuoco perché la contraria natura dell'acque restringe il fuoco che con lei si va mescolando. Ma mentre il fuoco consuma quel che gli è più vicino, quella parte di terra ch'è molle et humida, liquefatta dal calore, cade et si diffonde, ma quella ch'è aspra e dura si consolida. Onde è necessario che le glebe di quella terra siano spongiose, e collocate in luoghi aridi si riducono in polvere, ma che detta polvere, posta nell'acqua, quanto più lungo tempo vi fa dimora tanto più dura si rende. E la cagione è che quella parte ch'è arida col fuoco cresce per la so[122]migianza della natura, e mescolata con una cosa humida si renfrigera, cresce e si consolida.

Dalle parole dunque di Dione si cava che questo luogo anticamente era tutto un monte intiero, e che, consumatosi poi dalla raccolta che da tempo in tempo si è fatta e che si fa del solfo et altri minerali (si non vogliamo dir essersi consumato dal continuo fuoco), è causa ch'hoggidì tutto concavo vediamo, di modo che la cima altissima del monte nella profondità d'una gran valle si vede calata, e quel che fu già cima alta è fossa grande nella pianura, e quel che fu coste e fianchi del monte hor sono cime d'alte rupi, che circondano intorno la detta pianura con un argine in forma ovale di 1500 piedi in lunghezza e più di mille in larghezza.

CXCV Cornelio Severo.

¹⁶¹ Ed. 1625: extincta. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁶² Ed. 1625: igneis. Corretto sulla lezione del 1670.

CXCVI Dione nella *Vita d'Ottavio Augusto* [Ed. 1625: Agust.]

CXCVII Acqua e fuoco nei monti di Pozzuolo.

¹⁶³ Ed. 1625: quæ iuxta. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁶⁴ Ed. 1625: vapo-/porem.

Hor tanto la pianura quanto i colli sono in più parti cavernosi e gialli, e però, quando il suolo vien toccato, col camminare risuona a punto com'un tamburro per la concavità che sotto di sé tiene; vedrai non senza stupore sotto i piedi acque buglienti e fumi grossi et infocati stridere e correre, hora in una et hora in un'altra parte, con gran strepiti e rimbombi, per le caverne sotterranee che in lor ha cagionato la forza dell'essalationi.

Alle radici¹⁶⁵ del monte ov'è la Solfatarà, dalla parte d'oriente, si scuopre una valle nella [123] quale sono quelli che fanno l'alume dalle pietre sulfuree che cavano intorno detta pianura,^{CXCVIII} le quali, dopo che l'hanno cavate, le cuoceno nella fornace, et essendo ben cotte le cavano fuori, e ragunandole insieme l'infondono con acqua, onde per tale infusione sono tante macerate che si risolvono in ceneri. Dopo estraheno la liscia di dette ceneri et la ripongono ne' vasi di legno, la quale a poco a poco si riduce nell'estremità di detti vasi, che congelandosi vi rimane congiunto un tal gelo, d'un'onza in circa, che pare un natural giaccio, over cristallo, che fa bisogno col ferro separarlo: è questa una bella cosa degna d'essere vista, di cui gran guadagno se ne cava.

Oltre a ciò, esalando dalle viscere della terra un fumo che si conosce essere tutto solfo, i paesani con molta diligenza detta terra col ferro rivolgono, acciò che con quella si vada mescolando il fumo, e dal mese di gennaro infino all'ottobre la coltivano come sogliono¹⁶⁶ coltivar gli horti.^{CXCIX} Sogliono poi di quel solfo farne vasi che come cosa pretiosa si vendono;^{CC} e, cavandosene più di tremila cantara, si rende ogn'anno la decima al vescovo di Pozzuolo. Vogliono che questo fumo in 24 hore dissipa i metalli e li converte in cenere bianca, e che in dissipar l'oro vi bisogna più tempo. In quelle fosse si trova il sale armoniaco di cui si servono gli orefici, et è pur intrata del [124] vescovo. Sul monte si trova una bianca materia la quale ha sapore di sale, et in alcuni luoghi è alta un palmo, in alcun altri due o tre dita, et i pellettieri se ne sogliono servire. Trovasi per tutto il circuito del monte il vetriolo,^{CCI} il quale giudicano che sia migliore del romano e simile al saffiro. Da questo minerale si cava un'acqua la quale vogliono che sia molt'utile alle ulcere delle gambe. In mezo del monte si ritrova anco il nitro bianco et il calciti, che si crede essere il rosso vitriolo.

Martirio di san Gennaro.

Questo campo o Foro di Vulcano sarà sempre celebre per il glorioso martirio di san Gennaro e dei compagni; perciocché, nell'anno 303, Timoteo, che (per ordine di Diocletiano e Massimiano)¹⁶⁷ si trovava preside di Terra di Lavoro, havendo trovato negli atti contro i cristiani i nomi di Proculo

¹⁶⁵ Ed. 1625: Alle radice.

CXCVIII In che modo si fa l'alume.

¹⁶⁶ Ed. 1625: so-/gliano. Corretto sulla lezione del 1670.

CXCIX Coltura di solfo.

CC Vasi di solfo.

CCI Vitriolo.

¹⁶⁷ Ed. 1625: Timoteo (che per ordine di / Diocletiano, e Massimiano).

diacono della chiesa di Pozzuolo, Sosio diacono della chiesa di Miseno, Euticeto et Acutio cittadini napolitani, e dimandando di costoro, intese ch'erano pregioni a Pozzuolo, i quali sostenivano ogni specie di tormenti per la lor fede, al che venivano essortati da Gennaro vescovo di Benevento; udito il tiranno nominar Gennaro, comandò che fusse condotto in sua presenza, e venutogli avanti, non poten[125]do con lusinghe né con minacce¹⁶⁸ inchinarlo ai sacrificii de' falsi dèi, lo fe' ponere in un'ardente fornace, dalla quale uscitone senz'alcuna lesione fu crudelmente battuto e poi rimesso in prigione per darli nuovi suplicii. Vennero a visitarlo Festo diacono e Desiderio lettore della sua chiesa, e giunti nella città di Nola si dolsero della crudeltà usata dal tiranno contro il lor santo vescovo, i quali lamenti non potendo Timoteo soffrire, li fe' carcerare insieme con Gennaro, e volendo sfogar la rabbia verso costoro e degli altri ch'erano prigioni a Pozzuolo, comandò che Gennaro coi compagni, legati con catene, fussero menati avanti il suo carro, nel cui modo condotto a Pozzuolo v'entrò con fausto grandissimo, e quivi, per dar spavento ai christiani, fe' porre Gennaro con i compagni (e li quattro già detti ch'erano quivi prigioni) nell'Anfiteatro, ove li fe' lasciare adosso famelici orsi, acciò fussero divorati; ma divenute le fiere mansuete com'agnelli si buttarono a piè de' santi martiri, il che veduto dal preside, non sapendo più che farsi, comandò che fussero decapitati, alla qual sentenza Timoteo, divenuto cieco, all'orationi del santo vescovo ricuperò la luce, ma non per questo depose la crudeltà, ché adirato più che prima per essere a quel miracolo convertiti a Christo cinque mila pagani, fe' eseguire la sentenza, et a' 19 di set[126]tembre dell'anno predetto furono tutti sette decapitati presso questo luogo della Solfatara. Ritrovossi presente a questo spettacolo una nobil donna napolitana che, secondo si ha per antica traditione, habitava nella villa di Antignano, e si ritrovava quivi per cagion di prender bagni; la quale, dopo haver con lacrime risguardati i sacri corpi de' martiri, s'accorse dell'abundanza del sangue che dal busto di san Gennaro era scaturito; tolse due ampolle di vetro, in una il sangue puro, nell'altra il rimanente misto con alcune fila di paglia raccolse e conservò con molta divotione, con intentione nella patria condurlo.

Il corpo fu parimente la seguente notte tolto e conservato da un napolitano devotissimo del santo in un luogo detto Marciano, posto fra la Solfatara e Monte di Spina, per volerlo poi nella patria seppellire, al quale gli apparve il santo martire pieno di lucidissimo splendore, dicendogli che cercasse dove egli era stato decapitato, che troverebbe un de' suoi deti che li fu troncato insieme col capo, e quello parimente col corpo dovesse seppellire,^{CCII} promettendogli col favore del sommo Idio essere perpetuo protettore e difensore della sua patria. Seguì il devoto huomo quanto dal santo gli fu imposto, onde i napolitani ebbero poi la protezione di sì gran custode. [127] Furono anco dai devoti christiani raccolti i corpi degli altri santi martiri, perciocché quello di Procolo fu da' suoi pozzuolani sepolto nella lor maggior chiesa, ove infin hora è venerato; Sosio anco da' suoi parenti fu tolto e collocato nella maggior chiesa di

¹⁶⁸ Ed. 1625: minacci. Corretto sulla lezione del 1670.

^{CCII} Corpo e deto di san Gennaro.

Miseno sua patria e da indi molt'anni dopo fu trasferito in Napoli, come nel descrivere di Miseno faremo mentione; Festo e Desiderio furono tolti da Cifio senator beneventano, dal quale secretamente furono trasferiti nella sua patria; Euticeto et Acutio furono conservati nell'istessa città di Pozzuolo, e forse dal medesimo napolitano che conservò il corpo di san Gennaro, poichè l'uno e gli altri furono trasferiti in Napoli (come diremo). Da tutto ciò si fa chiaro che il glorioso san Gennaro fu nostro cittadino napolitano, e non beneventano come alcuni han detto, poichè ogni città trasferisce a sé i suoi santi martiri, e se ne legge il riscontro nella *Cronica di Napoli* al capitolo 46 del 1° libro, ove vien nominato san Gennaro con Euticeto et Acutio, cavalieri e cittadini napolitani, e nel capitolo 55 del medesimo vien anco nominato san Gennaro cittadino e cavalier napolitano del seggio di Forcella, che fu nel 1335 unito con quello di Montagna.

Essendo dopo alcuni anni mancate le persecutioni contro i christiani, e bramosi i na[128]politani ridurre alla città il corpo del suo santo, come gli altri dei santi loro haveano fatto, si mossero con Severo vescovo con solennissime processioni, giunsero a Pozzuolo (volendo dire a Marciano), e quivi ritrovato il corpo intatto e pieno di suoavissimo odore, con gran veneratione e pietà, cantando hinni e salmi in Napoli lo condussero.

Ma ritornando a quella nobil donna che conservato haveva il sangue del santo martire, la quale, havendo inteso che il sacro corpo era nella patria trasferito, volendo anch'ella del sangue fare il simile, ne fe' certi i suoi compatrioti, i quali più gran tesoro desiderare non poteano; presero perciò il capo del glorioso martire, et insieme col vescovo e clero, con l'istessa solennità che il corpo havean condotto verso la villa d'Antignano, s'inviarono dove la donna (come di sopra) albergava, la quale, sentendo la lor venuta (secondo monsignor Paulo Regio), tolse velocemente le pretiose ampolle e verso quelli s'inviò, laonde, scoperto il sacro capo, non molto lungi accadde cosa mirabile, perciò che il sangue, che per lungo tempo era a guisa di pietra indurito, in approssimarsi al santo capo, riconoscendolo, divenne liquido e spumante, come se all'hora dalle calde vene del sacro busto uscito fusse. Ma il buon prelato, volendo del vero farsi certo, fe' alquanto indietro allonta[129]nare il capo, e tosto il miracoloso sangue di nuovo indurì, dal cui evidente miracolo certificati quello essere il vero sangue del glorioso santo; ritornato ad avvicinarsi si vide di nuovo liquefarsi. Hor, prese dal vescovo le sacre ampolle, collocatele insieme col santo capo, con cantici et hinni e maraviglioso giubilo nel Duomo ritornaro. Nel luogo ove il sangue s'incontrò con la testa del santo martire, i napolitani per memoria del miracolo vi eressero la chiesa ad honor del santo, a' nostri tempi San Gennarello detta, la quale è situata appresso le pertinentie della detta villa d'Antignano; la cui festa si celebra non il giorno del martirio del santo, ma nella terza domenica dopo Pasqua, percioché in tal giorno, ch'era la prima domenica di maggio, si vide il sudetto miracolo come per antica traditione si tiene, e perché molti di quei sacerdoti che col vescovo usciti erano ad incontrare il prezioso sangue, per giubilo di tanta festa ornarono i capi loro di varii fiori che la stagione apportava, perciò i napolitani vennero poi in consuetudine ogn'anno, nel primo sabbato avanti

la prima domenica di maggio, a fare la medesima processione con la vista del miracolo del sangue, usando i preti portare nelle loro croci e nelle mani ghirlande e mazzetti di fiori, imitando quei sacerdoti della prima processione, che perciò fino a' nostri tempi [130] questa solennità è detta "di preti ghirlandati".¹⁶⁹ Questa festa, secondo il Summonte dice haver cavato da un certo notamento a penna, cominciò poi a farsi nelle chiese delle piazze più principali, com'in Santa Maria di Portanova, in Sant'Agustino, in Sant'Agrippino, in San Tomaso, in San Paulo, in Santa Maria Rotonda et alle grade¹⁷⁰ di San Giovanni Maggiore. Poi, nell'anno 1528, Geronimo Pellegrino eletto del Popolo cominciò detta festa alla Sellaria, come a prima piazza del Popolo, e nell'anno seguente i nobili di Capuana seguirono¹⁷¹ nella chiesa dell'Annunziata. Dopo, Antonio Cecinello seguì nel seggio di Montagna, che fu la seconda piazza nobile a fare la festa predetta. La terza la fe' Nido, e fu pomposissima, perciocché si posero tutte le cortine della chiesa di San Domenico nella piazza di Nido et il seggio si adornò di broccato, e li gentil huomini, insieme col marchese del Vasto don Alfonso d'Avolos, andarono all'arcivescovato a pigliar la testa di san Gennaro, et incontratosi il marchese con Antonio Cicinello, disse: "già vi havemo superati", rispose Antonio: "facile est inventis addere". Appresso si fe' la festa al seggio di Porto e poi a Portanova, continuandosi con lo medesimo ordine di giro ogn'anno, così per il popolo nella piazza della Sellaria come i nobili nei loro seggi. E per dire in somma il particolar di questa festa: eretto il teatro nel seggio a cui tocca [131] per giro nel sabbato avanti la prima domenica¹⁷² di maggio, di matino vi viene condotta dal Duomo la testa del santo protettore, con moderata processione accompagnata dai principali di quel seggio con torcie accese nelle mani, la cui santa reliquia è portata su le spalle da quattro sacerdoti, sotto un ricco pallio sostenuto da 8 aste portate da tanti del medesimo seggio; e posta la santa reliquia nell'altare ivi preparato vi si celebra la messa, ove in quel giorno vi concorre quasi tutta la città; dopo, nell'ora del vespro, con generalissima processione dell'arcivescovo e suo clero, con tutti i preti e religiosi della città, con gran pompa è portato il pretioso sangue del santo martire, posto su uno gran tabernacolo d'argento, portato su le spalle di due reverendi canonici sotto il pallio di broccato sostenuto da sacerdoti, al quale antecedeno le teste degli altri sette santi protettori pur coverti delli loro simulacri d'argento, portati su le spalle de' sacerdoti con bellissima cerimonia; ultimamente ne viene l'arcivescovo vestito pontificalmente, antecedendogli i suoi canonici e clero della sua chiesa, et anco i suoi suffraganei. Questa processione, partendosi dalla maggior chiesa, gira per tutti i sei seggi della città, ma il sangue, che si vede duro come un sasso, tosto che scuopre il suo santo capo si vede liquido e spumante come se all'ora uscito [132] fusse dalle sacre vene. O illustre memoria! O verità irrefragabile et honor che si deve al culto delle sante reliquie! Vengano gli heretici, e veggano e stupiscano, et aprano gli occhi alla verità catolica et evangelica. Bastarebbe questo sangue di san Gennaro solo a far

¹⁶⁹ Ed. 1625: ghirlandan-/dati.

¹⁷⁰ Ed. 1625: alle gradi.

¹⁷¹ Ed. 1625: seguero. *Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁷² Ed. 1625: Dñica.

testimonio della fede nel cui sangue par che sia congiunto il sangue di tutti i santi martiri! È possibile che a tanto e sì famoso miracolo non si converta tutta la gentilità et infedeltà alla verità catolica della Romana Chiesa? Amator della sua patria, zeloso dell'honore e della maestà di così glorioso santo, ripieno di furore non meno divino che poetico, proruppe in quei dottissimi versi il non mai a bastanza lodato Francesco de Pietri giuriconsulto napolitano, che con molta sua lode vive eminente in tutte le discipline:

“Non dum credis Arabs, Scythicis quin Barbarus oris
Confugis ad veræ Religionis iter?
Aspice, palpa hæc: Stat longum post Martyris ævum
Incorruptus ad huc, et fine tabe cruor.
Imo hilaris gliscit, consurgit, dissilit, ardet
Ocyor; extremæ est impatiensque tubæ.
Perfidus an cernis capiti ut cruor obvius,¹⁷³ ante
Frigidus, et durus ferveat, et liqueat?
Caute vel asperior, ves sis adamantinus Afer,
Sanguine quin duro sponte liquente liques?”.

Hor, incontratosi il sangue con la sua testa, si posa nel medesimo altare alla destra del [133] capo e si cantano le sue lodi, e, dopo detta per lo prelado l'oratione del santo e fatta la pontifical benedittione, ritornano le sante reliquie nel Duomo nell'istesso modo che vi vennero, le quali per 8 giorni si tengono nel maggior altare con le predette teste degli altri protettori, ove sono venerati con gran concorso de' cittadini. Questo stupendo miracolo non solo si vede in essi tempi ma ogni volta che le sante reliquie si giuntano insieme, benché alcune volte si sia veduto altrimenti, percioché, havendo la città e Regno da patire qualche guerra o peste o altro infortunio, nella festa precedente, nell'affrontarsi il sacro sangue col suo capo, poco o nulla si vede liquefarsi, col qual atto il santo protettore fa accorti i suoi cittadini del futuro male che gli soprastà, procedente da permissione divina per loro peccati, acciò con l'orationi, digiuni e mutatione di vita lo plachino.

Severo sepelì il corpo di san Gennaro nella chiesa da lui edificata un miglio discosto dalla città, c'hoggi è detta di San Gennaro, a visitar la quale ogn'anno erano obligati i beneficiati, come hora sono obligati visitar la chiesa cathedrale, ove il corpo del santo fu trasferito. Percioché Sicone duca di Benevento, havendo assediato Napoli et non havendo potuto far nulla, rubbò questo corpo e 'l portò a Benevento, e 'l collocò nella chiesa maggiore insieme [134] con i corpi di Festo e Desiderio, come scriveno Heremperto e Leone Ostiense, i corpi dei quali (come di sopra) havea da Pozzuolo a Benevento trasferiti Cifio senatore. Nell'anno poi 1154 volendo re Guglielmo Primo ricuperar

¹⁷³ Ed. 1625: ohuius. Corretto sulle lezioni del 1617 e del 1670.

Benevento, sant'Amato, monaco del monasterio di Monte Vergine e discepolo di san Guglielmo fondatore di quella chiesa, gli predisse la vittoria. Promesegli il re che se la conseguiva l'haverrebbe fatto partecipe di tutte le reliquie che vi erano, et havendola conseguita gli fe' dono fra l'altre cose del corpo di san Gennaro, il quale fu in Monte Vergine collocato infin all'anno 1497, quando Oliviero Carrafa, cardinale et arcivescovo di Napoli, impetrò da Alessandro VI pontefice che potesse trasferirlo alla chiesa napolitana, et essendo Oliviero morto e successo nell'arcivescovato Alessandro Carrafa suo fratello, fu da lui con molta solennità e grandezza de' napolitani fatta la traslatione.

Nel proprio luogo ove il santo martire fu decapitato i fedeli vi eressero una picciola chiesa in sua memoria, facendovi scolpire in bianco marmo la sua testa con la vera effigie; qual chiesa, essendo poi rimasta in abbandono gli anni a dietro, ritrovandosi a Pozzuolo per cagion di quei bagni Bernardino Caracciolo gentil'huomo del seggio di Capuana, il quale veduta questa chiesa c'havea più tosto modo [135] di capanna, tocco dalla divotione di questo glorioso santo, venuto in Napoli propose caldamente alla comunità di essa l'impresa di mandar innanzi questo luogo con magnificarlo di fabrica e ridurlo a vera forma di chiesa, alla qual proposta la città di Napoli, come quella che sempre è stata amicissima di religione e che volentieri abbraccia l'opere pie, si mosse¹⁷⁴ di buona volontà, che subitamente deputate alcune persone nobili per ogni seggio et alcune altre per lo popolo, si prese espediente a dar principio a quest'opera, e perché ella riuscisse migliore si stabilì di darla a' padri capuccini, che si contentarono di riceverla, e così a' 18 di gennaio 1580 si cominciò in buon punto quella fabrica, intorno alla quale il commune di Napoli vi ha speso ben 13 mila ducati, di modo che vi si vede già fatto un ragionevole edificio che ha convento, claustro e chiesa, ove giornalmente da quei padri che vi dimorano si celebrano i divini officii. Né dopo edificata questa nuova chiesa si sentirono più terremoti che con ruina notabile della città di Pozzuolo e luoghi convicini si solevano spesso sentire, il che s'attribuisce a mercé di Dio e di san Gennaro benedetto. E par degna cosa ancora che in un luogo¹⁷⁵ sì horrido e sterile, congiunto al fuoco della Solfatarà, habbiano quei buoni padri post'in ordine tanti belli giardini [136] nei quali nascono frutti suavissimi, quasi che 'l sangue di quei santi martiri habbia fecondato il terreno. Giovan Paolo Sanfelice cavaliere napolitano, huomo di belle lettere e di acutissimo ingegno, ritrovandosi uno di quei del magistrato c'ha pensiero del governo di Napoli, curò di farvi porre questa iscrizione dalla città:

Diuo Ianuario.

*Diocletiani scelere ob truncato Ne quod Sacri Corporis Sanguine Manduerat Solum sine honore diutius remaneret
Neapolitana Ciuitas. Aere P. F.*

M.D.LXXX.

¹⁷⁴ Ed. 1625: mossero.

¹⁷⁵ Ed. 1625: ancora in vn luogo. Corretto sulla lezione del 1670.

Sotto l'altare del sudetto luogo, ove al santo martire fu reciso il capo, sta collocata una pietra marmorea su la quale vi si vede sparso alquanto del suo sangue, il quale da quei devoti padri viene con molta carità e devotione dimostrato, ov'anco si leggono quest'altre parole:

Locus Decollationis Sancti Ianuar[□], & Sociorum eius.

La città di Napoli paga ai canonici di Pozzuolo ogn'anno 42 libre di cera, o danari in luogo di cera. Sono deputati intorno questo negotio dei nobili e di quei del popolo.

Nell'anno poi 789, Stefano vescovo di Napoli, dopo haver trasferiti dalle ruine di Linterno (hor detto Patria) nella chiesa e monasterio di San Gaudioso (da lui ampliati) i corpi dei [137] santi martiri Fortunata, Carponio, Evachristo e Prisciano, trasferì anco dalla predetta città di Pozzuolo nella maggior chiesa di Napoli i corpi dei già detti santi martiri Euticeto et Acutio, ove fin al presente sono venerati, come il tutto si legge nell'*Officio* di detta santa Fortunata e fratelli, per lo che si prese errore in dir che fussero cittadini pozzuolani, ma sì bene napolitani come già habbiamo detto. La Santa Chiesa celebra la festa dei sudetti santi martiri l'istesso giorno del lor martirio, ma nella diocesi napolitana si celebra solo in tal giorno quella di san Gennaro come principale protettore, e degli altri sei ne fa festa in quei giorni che furono trasferiti, percioché di san Proculo si celebra ai 17 di ottobre, ai 19 del medesimo dei santi Euticeto et Acutio, a' 7 di settembre dei santi Festo e Desiderio, et a' 23 del medesimo di san Sosio. Il Baronio aggiunge che non solo in tutti i martirologii de' latini si celebra la festa del glorioso martire san Gennaro, ma anco dei greci,¹⁷⁶ non solo a' 19 di settembre ma anco nel primo di maggio, come nei loro menologii si legge.

Caso successo alla Solfatara.

Ma ritornando alla Solfatara dico che Iddio Nostro Signore vuol che gli huomini¹⁷⁷ tutti habbiano [138] consolatione, che sì come son obligati di pensare ai contenti e piaceri del Cielo, così habbiano timore delle pene dell'Inferno: siano questi luoghi pieni di solfo, di fuoco, di bitume, costituiti in molte parti del mondo, acciò che habbiam occasione sicurissima di credere che nel centro della terra è l'Inferno, e che 'l fuoco che tormenta i dannati sia eterno e materiale, già che 'l vedemo evidentemente, acciò che dalla vista di questo fuoco impariamo di levar la ruggine che tiene ottusi gli intelletti nostri a farci sempre malefici e peccatori, non potendo darci ad intendere che 'l fuoco dell'Inferno serà ministro castigatore delle nostre sceleragini. Nella Solfatara dicono i padri capuccini che habitano nella detta chiesa di San Gennaro che spesso sono stati travagliati dai diavoli, et che spesso senteno ululati e terrori di grandissimo spavento. Referisce Giulio Cesare Capaccio che gli anni a dietro Lunardo Vairo vescovo

¹⁷⁶ Ed. 1625: anco i Greci.

¹⁷⁷ Ed. 1625: hnomini.

di Pozzuolo gli raccontò che ad un giovine pugliese che studiava in Napoli, essendogli stato rubato ciò che havea, fattosi tentare dal diavolo, gli promise che se gli havesse¹⁷⁸ fatto recuperare la robba perduta gli havrebbe fatta promissione di dargli in potestà, con farne di ciò testimonianza in una polisa scritta col suo proprio sangue. E per eseguire questa diabolica volontà se ne venne in questo luogo della Solfatara, ove, invocato [139] il diavolo, cavatosi sangue dal braccio, scrisse la polisa. Il che non tantosto fece che si vidde¹⁷⁹ in tanta confusione e con tanti diavoli attorno che, fattosi il segno della croce, si ritirò al convento de' padri capuccini, e narrato il tutto al guardiano, volse questo buon frate farne partecipe il vescovo, c'havea carico da Roma di riconoscere tutti i negotii di religione, e 'l vescovo volse avisarne Sua Santità, il quale comandò che si cercasse il detto giovine¹⁸⁰ e che fusse condannato nelle galere, come veramente dicono che fu eseguito. Soggiunse che 'l detto vescovo gli disse anco che nel suo Bagno Ortodonico havea relatione da molti che si sentivano pianti e gemiti, e ch'egli perciò faceva quel luogo simile a quello dove fu ritrovata l'anima di Pascasio cardinale da san Germano vescovo di Capua, e che 'l chiamava Purgatorio. Imparino pur gli heretici di concederlo: Sigisberto nelle sue *Croniche* chiama questi e simili luoghi "purgatorii", e dice che in Sicilia si dimandano *olla vulcani* dagli habitatori et che essendo referito da un cittadino ad un religioso che di Gierusalemme era venuto in Sicilia, e da lui ricevuto come hospite (il Tritemio dice che fu riferito da un eremita ad Ansfrido monaco), che l'anime dei morti in quei fuochi pagavan la pena secondo i meriti, e che si ascoltavano voci de demonii, e che per mezo dell'elemosine e dell'orationi di fe[140]deli quell'anime erano liberate dalle fiamme, et havendolo udito da un certo peregrino, lo abbate Odillo cluniacense istituì per tutti i suoi monasterii che sì come nel primo di novembre si celebra la festività di Tutti i Santi, così nel giorno seguente si facesse memoria di tutti i defonti, il quale rito è fatto solenne in tutta la Chiesa.

Pietro Damiano, vescovo ostiense e cardinale, riferisce haver udito da Umberto arcivescovo, che ritornava di Puglia, che in un luogo vicino a Pozzuolo era eminente un promontorio tra acque nere e fetide dalle quali bruttissimi uccelli sorgono, che dall'ora vespertina del sabato infin all'oriente della seconda feria eran soliti di lasciarsi vedere con aspetti humani andar vagando per lo monte, stender le ali, e col rostro mirarsi le penne, li quali né mangiar si vedeano né poteano essere presi in qualsivoglia maniera, e che veniva dietro a quelli un corvo, il quale, essendo udito crocitare, quelli s'immergeano nell'acque. Referisce anco che alcuni soleano dire che quelli erano anime destinate ai supplicii, le quali in tutta la settimana erano cruciate et afflitte, ma nel giorno della domenica per gloria della Resurrettione del Signore sentivano refrigerio. Prudentio così di ciò ragionò nell'*Hinno* 5° all'incendio del cereo pascale:

[141] "Sunt et spiritibus sæpe nocentibus

¹⁷⁸ Ed. 1625: che se / hauesse. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁷⁹ Ed. 1625: che vidde. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁸⁰ Ed. 1625: il quale co-/mandò, che si cercasse per il giouine. Corretto sulla lezione del 1670.

Pœnarum celebres sub styge feriæ,
Illa nocte sacer qua rediit Deus
Stagnis ad superos ex Acheronticis”.

Dice oltre a ciò l'istesso Diamiano che essendo questa opinione ributtata da Desiderio, abate casinense, havendo letto gli scritti suoi, et havendo Umberto detto di volerlo dire a quei che in quel paese habitavano, non volse né affirmarlo né negarlo; l'istesso, nell'epistola a Diamiano Loricato, dice havere¹⁸¹ udito dal medesimo Desiderio, che poi fu Urbano II, che un servo di Dio, in un luogo solitario di Napoli habitando, mentre cantava salmi un giorno et aprì la finestra della cella per saper l'hore, vidde molti etiopi che minacciavano a certi che portavano in collo sarcine, et havendogli dimandato che gente fussero e a che le sarcine servivano, risposero ch'erano spririti maligni che portavano fomenti per abruciare gli huomini;¹⁸² cita il testo l'illustrissimo cardinal Baronio, e par che trasferisca il tutto a Pandolfo prencipe di Capua et a Giovanni duca di Napoli per mostrar ch'erano condannati all'Inferno.

[142]



TAVOLA [IX]

Delli sudatorii o fumarole di Agnano. Capitolo 10.

Caminando dalla Solfatarata per la via vecchia di Pozzuolo si giunge al Lago d'Agnano, di forma circolare, d'ogni intorno rinchiuso da monti. Entrava ne' tempi antichi, per una parte del monte aperta a forza di ferro, il mare, onde vogliono alcuni che vi si nudrivano pesci infiniti; hora è pieno di fango e di [143] arena, stanza di ranocchi e di serpenti, i quali nella primavera a gruppi insieme cadono da quelle rupi e sono esca di uccelli, e per questo in quell'acqua pesce alcuno non si vede, atta solamente a

¹⁸¹ Ed. 1625: hauerne. *Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁸² Ed. 1625: fomenti abruciare gli huomi-/ni. *Corretto sulla lezione del 1670.*

maturare i lini. Poco di sopra è il Monte di Spina, così detto prima dalle spine, habitatione di vipere, hora ridotto all'agricoltura in maniera ch'è numerato tra gli horti napolitani.

Vicino al lago son i Sudatorii di San Germano,^{CCIII} camera coverta sotto la quale dal suolo caldissimi vapori prorompono, ch'in un subito abundantemente caccian fuori i sudori e perciò sono giudicati molto utili alla podagra, alle gotte, all'ulcere interiori, alleviano il corpo, ristorano i languidi et sono a molt'altre infirmità¹⁸³ profittevoli. Sono detti di San Germano perciò che ivi san Germano vescovo di Capua ritrovò l'anima di Pascasio cardinale, come racconta san Gregorio papa nel 4° libro de' suoi *Dialoghi morali*, dicendo: "Cum adhuc essem iuveniculus in laico habitu constitutus narrari a maioribus, audivi quod Paschasius huius Sedis Apostolicæ Diaconus miræ sanctitatis vir fuerit, elemosynarum operibus maxime vacans cultor pauperum, et contemptor sui. Post multum tempus mortis eius Germano Episcopo Capuano Medici dictaverunt pro salute corporis, ut in Thermis Angularibus lavari debuisset. Qui ingressus easdem Thermas prædictum Paschasium stantem in caloribus invenit¹⁸⁴. Quo viso vehementer, extimuit [144] et quid illic tantus vir faceret inquisivit,¹⁸⁵ cui respondit. Quod¹⁸⁶ nulla alia causa in hoc loco pœnali sum deputatus, nisi quia in parte Laurentii contra Symmacum in Pontificatu sensi: sed quæso pro me Dominum deprecare, atque in hoc cognosces, quod sis exauditus, si huc rediens me non inveneris. Quod post paucos dies ita factum est".

Fu grave la colpa di Pascasio, che dopo ricevuto Simmaco nel sinodo per pontefice romano non avesse voluto obediare, ma degno di perdono pentendosi in morte.

Non lungi da' detti sudatorii presso al lago è una grotta non molto cavata, ch'è lunga 14 palmi e larga sei e d'altezza sette, chiamata comunemente la Grotta delli Cani,^{CCIV} perciò che, entrandovi qualsivoglia animale, per la pestifera esalatione delle mofete tosto vi muore; la cagione di ciò è che quivi dall'intimo del sasso escono spiriti caldissimi, quasi invisibili, e tanto sottili e secchi che par che non apportino alcuna sembianza seco di fumo o vapore, li quali, condensandosi poi per le continue esalationi delle sudette mofete che sono nelle viscere della grotta,¹⁸⁷ vengono per lo gran calore di quelle a convertirsi in acqua, come dimostrano le gocce che distillano dal vòlto dell'antro, che appaiono risplendenti a quelle persone che le mirano di fuori della spelunca. I forastieri sogliono di ciò fare l'esperienza coi cani, ch'essendo ivi storditi per morire, e [145] calati giù, subito nel lago ricoverano il senso e la vita. Ma se alquanto l'animale vi rimanerà, nulla gli giova l'acqua del lago né altra cosa a farlo ritornare in vita. Ne fa memoria di questa grotta Plinio, 90° capitolo del 2° libro, quando dice: "Alii spiracula vocant, alii charoneas, scrobes mortiferum spiritum exhalantes". Havendo Carlo VIII re di Francia preso il Regno di Napoli et essendo assai curioso di vedere le cose di Pozzuolo, inteso che

^{CCIII} Sudatorii di San Germano.

¹⁸³ Ed. 1625: in-/mità. Corretto sulla lezione del 1617.

¹⁸⁴ Ed. 1625: stantem, & obsequē-/ti in caloribus inuenit. Corretto sulla lezione del 1617.

¹⁸⁵ Ed. 1625: inquisiunt. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁸⁶ Ed. 1625: Quò.

^{CCIV} Grotta delli Cani.

¹⁸⁷ Ed. 1625: grotte.

hebbe dagli huomini del paese le qualità di questa grotta, volse con gli occhi proprii vedere se ciò era vero, onde vi fe' porre un asino, il quale in breve spatio di tempo morì. Don Pietro di Toledo, viceré del Regno, medesimamente ne fece anch'egli fare l'esperienza di due schiavi, i quali vidde morire tutti in un tempo.

Et alla presenza di Carlo prencipe di Clives, come dice di haver veduto Corona Pighio (per quel che riferisce Francesco Scotto), certi¹⁸⁸ capitani spagnoli gittarono nella detta grotta due cani grossi a forza, di maniera che pareano non volerv'entrare, come l'istessi havessero sperimentato il pericolo per l'adietro, i quali, essendone cavati quasi morti, per mezzo dell'acqua del lago sudetto ritornarono in vita, et uno¹⁸⁹ di essi, per comandamento del prencipe tirato di nuovo nell'antro, e dopo il pericolo fatto esanime, né ritornando più in vita per mezo dell'acque, fu lasciato per morto [146] in su la riva, il quale, non molto dopo svegliato come da un profondo sonno, si alzò zoppicando,¹⁹⁰ et al più presto che poté si diede in fuga, ridendo ciascheduno che lo vidde e lodando Carlo il cane che per quella volta non avesse servito per vittima all'orco. Dopo queste esperienze cacciarono una facella accesa nella caverna oltre al segno prefisso, la quale, calata verso il pavimento, subito apparve di smorzarsi, et alzata un poco in alto riaccendersi, e insegnò¹⁹¹ con quella esperienza che gli spiriti che uscivano dal fondo, come più caldi e più secchi nel basso, consumavano il nutrimento più sottile delle fiamme men vigorose; lungi da terra più tosto si racendono gli fumi caldi e grossi della facella, come appunto si vede la fiamma d'una candela accesa che passa nella vicina, si farà smorzata per mezo del suo fumo.

Et soggiunge anco che, havendo già il detto Pighio caminato per lo spatio di 30 anni per l'Italia, e che havendo gran desiderio di ricercar con studio le cose recondite di quella, per via delle quali potesse essere insegnato, mirando con stupore le cose maravigliose di Pozzuolo fu forzato di ricercarne la cagione più da vicino che non haveano fatto gli altri, perciò che egli non credeva che le dette gocce d'acqua che si sogliono¹⁹² vedere nel fine della caverna risplendenti fussero d'argento vivo; [147] consigliato però da una sua audacia giovanile, passò la meta prefissa nell'antro, e, che chinatosi un poco col corpo, con accostarsi più vicino imparò ch'erano gocce d'acqua chiarissima, e levandole con gli deti dal vòlto del monte ne dimostrò il vero agli compagni, e vole che così credessero o entrassero e facessero la pruova. Il che avvenne ancora peroché s'accostarono Antonio Amstelo et Arnoldo Niveldio olandesi ultraiettini,¹⁹³ giovani nobili compagni nel viaggio del Pighio, il quale, si ben stesse alquanto spatio di tempo nell'antro, e sentisse caldo che li passava per li piedi alle gambe e ginocchi, tuttavia non patì altro che vertigini o dolor di testa, e che sudò solamente nella fronte e nelle tempie per

¹⁸⁸ Ed. 1625: che / certi. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁸⁹ Ed. 1625: & che vno. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁹⁰ Ed. 1625: zoppi-/canno.

¹⁹¹ Ed. 1625: e che in segno. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁹² Ed. 1625: sogliano. Corretto sulla lezione del 1670.

¹⁹³ Ed. 1625: Lo che auuenne, che accostando-/si Antonio Amstelo, & Arnoldo Niueldio Olà-/desi Vltraiettini. Corretto sulla lezione di Francesco Scotto, *Terza parte dell'itinerario d'Italia*, ed. Vicenza 1615, p. 32.

cagion del caldo del luogo, et imparò¹⁹⁴ con quella esperienza che quel caldo, ovvero quei vapori nocivi, non sono gagliardi e violenti essendo vicini all'origini loro, e quivi ammazzano gli animali piccoli ovvero i grandi, e massimamente quei da quattro piedi perché vanno sempre col capo in giù, perciò col troppo caldo subito vengono soffocati gli loro spiriti vitali, mentre sono forzati tirare a sé col fiato quei vapori caldi e boglienti, i quali vengono cacciati fuori dagli rinfrescamenti dell'acqua. Et che mentre faceva questo il Pighio, un guardiano che havea cura d'armenti molto si maravigliò di quella temerità, restando attonito del successo, [148] e più volte li dimandò s'era pratico nella magia;¹⁹⁵ e che infatti non si poteva costui dare ad intendere¹⁹⁶ altro che il Pighio avesse schifato il nocumento di cosa tanto nociva con incantesimi e malie,¹⁹⁷ movendosi da semplicità plebea a farsi beffe del Pighio, et che egli ridendosi del volgo, che suole al più delle volte attribuire all'arti magiche quelle cose che sono maravigliose e producono effetti stupendi quando non capisce la cagione di quelli.

Caminando verso occidente, lasciando a destra il lago et a sinistra la strada che conduce a Pozzuolo, ne viene incontro un monte secco onde sempre esce il fumo et ove non sono né fiori né uccelli, alla cui radice è un'acqua che dal bollire è detta Bolla, et è sì calda la terra che facendovi un fosso e riempendolo d'acqua fredda subito si scalda e riceve virtù di solfo. Dicono i medici che si accosta quell'acqua al quarto grado di caldezza, che nei bagni mirabilmente giova a tutti i dolori freddi del capo e delle giunture, et essendo di essenza sottile e di facoltà digerente van considerando che habbia mistura di nitro e di rame, e che per questo giovi agli occhi, come quella di Sant'Anastasia, di Giuncara, della Pietra, di Spiaggia Romana in Ischia et del Sudatorio di Bracola in Baia.

Verso settentrione sono gli Astruni, loco tra monti, quasi nello spatio di sei miglia rin[149]chiuso, tra i quali una amenissima valle giace a modo di anfiteatro. Sonovi selve che nudriscono cervi, cignali, cignali et uccelli¹⁹⁸ d'ogni sorte, e perciò dedicate alla caccia regale, riservata alle delitie de' re c'habitavano in Napoli, i quali non solo ogni giorno vi andavano a diporto, ma bene spesso facevano spettacolo publico di molti animali, essendo spettatori intorno a quei colli i napolitani.

Racconta il Pontano c'havendo il re Alfonso maritata la nepota Heleonora con Federico III imperadore in presenza quasi di tutta la nobiltà germana e di gran numero de' signori che di Spagna havean condotta la sposa per darli piacere con real apparato, fe' fare una bellissima caccia in Agnano, havendo due giorni avanti fatto preparare il loco, e per questo effetto furono mandati cinque mila contadini, tutti con istromenti necessarij, quali insieme¹⁹⁹ con i cacciatori regij circondarono i boschi, e con i gridi e col latrar di cani posero in scompiglio le fiere, movendole alla volta della cima del monte, avvertendo ch'elle non tornassero indietro, rinchiudendone gran numero in una valletta; il re, il di

¹⁹⁴ Ed. 1625: e / che imparò. *Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁹⁵ Ed. 1625: Maggia.

¹⁹⁶ Ed. 1625: e che in fatti non si poteua dare ad / intendere. *Corretto sulla lezione di Francesco Scotto, Terza parte dell'itinerario d'Italia, ed. Vicenza 1615, p. 33.*

¹⁹⁷ Ed. 1625: non con / incantesimi, e malie. *Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁹⁸ Ed. 1625: cignali, vccelli. *Corretto sulla lezione del 1670.*

¹⁹⁹ Ed. 1625: necessarij insieme. *Corretto sulla lezione del 1670.*

seguinte, vi menò l'imperadore e la moglie accompagnati dai primi della città, così donne come huomini. Era il monte d'ogni intorno coperto di padiglioni e tende da potervi stare commodamente a vedere, et in un loco particolare era collocato l'imperial pa[150]diglione con camere ben ornate a guisa di comodo palazzo. Vi furono anco con grand'artificio fatte tre fontane, una di Greco, un'altra di Malvagia et l'altra di Guarnaccia (come si legge nel libro del Duca), dalle quali per diversi canali scaturivano infiniti rivoli, che dalle 15 hore²⁰⁰ fin alle 22 bastò a cavar la sete a tutta la moltitudine delle persone, che fu il numero di più di 70 mila (come vuole il Costanzo), vi fu una credenza di vasi d'oro e d'argento di valore di più di 150 mila ducati. Le mense per tutto furono di passo in passo bene apparecchiate, e di abbondanti e delicati cibbi, di tutto quel che desiderar si poteva, ben fornite. Finito di mangiare il re collocò l'imperadore e la sposa in due bellissime sedie, e lasciati in compagnia di più gravi signori del Regno, egli, cavalcando un feroce corsiero insieme col Duca di Calabria et altri cavalieri ch'ei volse divisi in tre parti, ascese alla pianura per la strada che vi era. I cacciatori reali stavano a piè del monte, i contadini su la cima et altre genti d'intorno. Cominciò la caccia senza moversi alcuno dal suo luogo. Usciti fuori i cignali et altre fiere per lo latrar de' cani e gridi di cacciatori, calavano precipitosamente nella pianura, dove, fermati dai cani, venivano poscia uccisi con gli spiedi, et altri correndo scampavano via con grandissimo piacere de' risguardanti, e quel che fu segnalato più d'ogni [151] altro in questa caccia fu che la maggior parte delle fiere cacciate vennero a morire sotto il palco imperiale, delle quali il re di sua mano ne fe' perire più di vinti. Avvicinatosi²⁰¹ poi la sera, essendo già ripieni d'incredibile piacere, tutti lieti se ne ritornarono alla città ammirati di tanta splendidezza del re. Onde il Pontano nel libro *De magnificentia* ragionando di questo fatto proruppe in tali parole: "Nesciam an sol in hoc magnificentiae genere quicquam, viderit magnificentius". Dentro son acque medicate chiamate Astruni, *Astrunis* come scrive l'autore dei *Bagni* a Federico; *Astrana* sono chiamate da Savonarola, *Struma* da Ugolino, *Asturium* vogliono molti²⁰² che debba chiamarsi dalla caccia di quell'uccello. Sono dett'acque sulfuree alcune calde et alcune temperate, che possono nei medicamenti esser bevute. Fanno giovamento al ventricolo, confortano il petto, eccitano l'appetito, sono utili ai denti, alle gengive, alle fauci, alla voce, al capo, ai catarri, dissecano e corroborano. Dicono i medici che vi è molto nitro, et Mengo vi pone compositione di alume. Questi bagni sono più conservati per minor danno dell'incendio che tutti gli altri di Pozzuolo.

²⁰⁰ Ed. 1625: hora.

²⁰¹ Ed. 1625: Auuicinosi. Corretto sulla lezione del 1670.

²⁰² Ed. 1625: molri.



TAVOLA [X]

Della Villa di Cicerone et degli Horti di Cluvio, di Pilio et di Lentolo. Capitolo 11.

Caminando da Pozzuolo per la via che conduce alla chiesa dell'Annunziata si vede non molto distante la Villa di Cicerone, ch'esso chiamò Academia, della quale Plinio dice queste parole: “La villa, degna di memoria, nota a coloro che vengono dal Lago Averno a Pozzuolo, posta nel lido del mare, col ce[153]lebrato portico et bosco, la qual villa egli chiamò Academia, fatta alla similitudine di quella di Athene, et ivi compose i volumi del medesimo nome, cioè le *Questioni accademiche*, et ristorò la sua memoria”.

Per le parole di esso Plinio si può giudicare che detta villa era molto grande e bella, però che non solo aveva il magnifico portico e lo spaioso bosco, ma era così grande di territorio che durava da Pozzuolo infino al Lago Averno. Di detta Academia hoggi una sola parte se ne vede intiera, tutta fatta di mattoni cotti e di pietre pepernine grandi, e si veggono i luoghi ove stavano le colonne e le statue, et è voltata a lamia, et il padrone del luogo se ne serve per rinchiudervici le capre e le pecore, et altri animali. L'altra parte non si vede per essere del tutto rovinata, ma ben si conosce ancora dov'era il cortile di detta Academia e come dalla sua camera Cicerone facilmente, con molto diletto, potea pigliare con gli ami i pesci, perché tutta l'habitatione veniva a tenere sotto di sé la stanza²⁰³ nella quale in quei tempi era il mare, et non ha molto tempo che vi era molto vicino. Scrive Plinio che poco dopo la morte di Cicerone, possedendola Antistio Vetere,^{CCV} vi scaturirono fuori fonti caldi di molto salutiferi agli occhi, che furono celebrati con versi da Laureatullio, che fu uno dei liberti [154] di Cicerone. Scrive Elio Spartiano che Adriano imperadore essendo morto a Baia fu sepolto nella Villa di Cicerone,^{CCVI} e che Antonino Pio suo successore, in cambio del sepolcro, vi fece un sontuosissimo tempio, e che ancora di

²⁰³ Ed. 1625: starza.

^{CCV} Villa di Cicerone comprata da Antistio Vetere.

^{CCVI} Adriano imperadore sepolto nella Villa di Cicerone.

esso si veggono le rovine.^{CCVII} In questa Academia, Tyro Tullio liberto di Cicerone compose molti libri di belle e sottili questioni di filosofia e scrisse le *Pandette*, dove si contengono ogni sorte di dottrina.^{CCVIII} Scrisse anco (come riferisce Pediano)^{CCIX} tre libri in lingua latina della vita di Cicerone,^{CCX} et alcuni altri dell'uso e regola della lingua latina, che furono poi ordinati da Quintiliano. Visse detto Tyro Tullio 100 anni, secondo scrive il preallegato autore. Vicino detta villa vi erano anco gli Horti di Cluvio, di Pilio e di Lentolo, dei quali così scrive Cicerone ad Attico in un loco: “Quinto nonas conscendens ab hortis Cluvianis in phaselum Episcopium has dedi literas cum piliae nostrae villam ad Lucrinum villicosque procuratores tradidissem”. Et in un altro loco: “Lentulus Puteolis inventus est vix in hortis suis se occultans”.²⁰⁴

Del Monte Gauro. Capitolo 12.

Non molto discosto da Pozzuolo è il Monte Gauro, le falde del quale s'estendono infin al territorio di Cuma e dell'Averno, toccando anco con un lato quello di Baia; è detto [155] monte assai ben alto, per il che da ogni parte si vede. Ne' tempi antichi era tutto pieno di nobili viti, che facevano generosissimi vini molto celebrati da Statio,^{CCXI} da Sidonio Apollinare^{CCXII} e da Galeno,^{CCXIII} et da Giovenale vien anco celebrato per la bontà dell'ostreche,^{CCXIV} le quali le dimanda Gaurane; et hoggi è tutto sassoso et inculto, et mutato il nome di Gauro, abbondante di tante cose, se gli è dato nome conveniente alla sua sterilità, perché si dimanda Monte Barbaro.^{CCXV} In molte parti di questo monte vi si trovano oscurissime caverne, che sono quasi tutte soffocate di terra, e gli huomini avidi di ritrovare tesori, spesso, con essere delusi da false promesse del demonio, vi entrano, dove più delle volte vi lasciano la vita. Et tutto perché dan ferma credenza che Roberto normando, con l'opra d'un cattivo saraceno, ritrovò molti tesori in Pozzuolo, e che ancor vi sia quella statua di marmo col capo coronato²⁰⁵ con una benda di bronzo, ove si scorge con certi versi scolpiti tutto ciò che far si possa per haver danari assai, et han tanto credito alle fabule di vecchi, ai carmi, ai prestigii, a Psello, in questa materia con suoi *Demoni* tutto favoloso, che a' tempi nostri, al ritrovamento di simili menzogne, dentro le grotte²⁰⁶ (come di sopra) sono morti molti et affogati in mare anco. Racconta Giulio Cesare Capaccio che un cert'huomo, nomina[156]to Pietro di

^{CCVII} Spartiano nella *Vita* d'Adriano imperadore.

^{CCVIII} Tyro Tullio liberto di Cicerone.

^{CCIX} Pediano.

^{CCX} *Vita di Cicerone* scritta da Tyro Tullio liberto.

²⁰⁴ *Ed. 1625*: hortis suis occultans. *Corretto sulla lezione del 1670.*

^{CCXI} Statio.

^{CCXII} Sidonio Apollinare.

^{CCXIII} Galeno al capitolo 3 dell'*Antidota*.

^{CCXIV} Giovenale alla *Satira* 9.

^{CCXV} Monte Barbaro, perché così detto.

²⁰⁵ *Ed. 1625*: coronata.

²⁰⁶ *Ed. 1625*: grotti.

Sale napolitano,^{CCXVI} spesso burlava quei che a questo effetto venivano da diverse parti per ritrovar tesori, con i quali, concertando di andare a Pozzuolo, mandava innanzi segretamente i suoi seguaci, fatti in questa scienza molto dotti da lui, e che giunti in alcuna di quelle grotte,²⁰⁷ dopo parata la mensa che detti forastieri ornavano lautamente, segnando in terra circoli finti, turbava in modo il fatto che uscivano i galant'huomini vestiti da diavoli con fuoghi artificciati per bocca e per le nari, e con pulmoni o altre simili sporchezze ponevano in fuga i tesorizzanti, et essi rimaneano a mangiarsi l'apparecchiato, et che in mille altri modi spesso li burlava.

Del Monte Nuovo delle Ceneri. Capitolo 13.

All'incontro del Monte Barbaro si vede un monte che gira forse 3 miglia et è poco meno alto che 'l Monte Barbaro, e le falde di esso dalla parte di mezzogiorno verso il mare e da tramontana infino al Lago Averno si estendono, e da oriente col piede del Monte Barbaro si congiunge. Chiamasi detto monte da' paesani Monte Nuovo, fatto in una notte, perciò che nell'anno 1538,^{CCXVII} a' 29 di settembre, giorno consecrato a san Michel Archangelo,²⁰⁸ essendo prima per 2 anni tutto il paese di Pozzuolo travagliato da notabilissimi terremoti, fatta poi una gran[157]de essalatione con l'apertura d'una grandissima bocca, uscì tanto fuoco, tante pietre, tanta cenere e tante pomici, che havendo in un subito fatto ergere il detto monte, non solo coprì tutti gli edificii che gli erano di sotto, ma con l'istesse ceneri coprì tutto 'l contorno, consumando con un squalor infinito gl'animali e gli arbori,²⁰⁹ con la rovina della vendemia ch'allora dovea farsi; il mare tornò a dietro più di 100 passi, lasciando in quella secca arena infinita copia di pesci, e nascendovi di passo in passo molti fonti d'acqua dolce. Fu sì terribile quel moto, e tanto spavento diede agli habitatori, che furono forzati tutti fuggir, così nudi come si ritrovarono, e le povere madri con i fanciulli in braccio, e ritirarsi a Napoli, ove in vero con molta carità e sussidio furono ricevuti,²¹⁰ sì come il tutto riferisce il celebre filosofo Simone Portio napolitano,^{CCXVIII} il quale ne scrisse in lingua latina un dottissimo trattato.

Dei bagni di Tripergola e di Averno. Capitolo 14.

Nel contorno di Tripergola e di Averno sono infiniti bagni, ma dieci ne numera Aretino. Nella sinistra parte del Lago Averno è il bagno detto Arco,^{CCXIX} così chiamato dalla forma dell'edificio.

CCXVI Pietro di Sale.

²⁰⁷ Ed. 1625: grotti.

CCXVII Monte Nuovo, fatto in una notte l'anno 1538.

²⁰⁸ Ed. 1625: Archag.

²⁰⁹ Ed. 1625: gl'animali, gli arbori. *Corretto sulla lezione del 1670.*

²¹⁰ Ed. 1625: riceuti.

CCXVIII Simone Portio.

CCXIX Bagno d'Arco.

Ristora le membra del corpo, scarica il ventre, rende la pelle, o ver cote, giova allo stomaco et a tutti gl'interiori. L'ac[158]que²¹¹ di questo bagno (secondo scrive il Capaccio) sono simili a quelle di Civitavecchia, di Siena e di Viterbo. Sono utili agli occhi, rinfrescano il fegato, mandano via il soverchio sonno e la soverchia vigilia. Il Bagno di Raniero è più verso Tripergola.^{CCXX} Hanno bisogno quest'acque di quelle di Trituli per dar salute. Sanano la scabia, purgano il corpo putrido, giovano ai leprosi, sono inimiche al flegma salso. Il Bagno di Tripergola ha l'acque che tolgono la debilità del corpo (come scrive Ugolino),^{CCXXI} levano la pigrizia e scacciano il soverchio dolore. Elisio dice che rimovano il difetto della mente, che allegriscono il corpo, che rallegrano il core, che fanno l'huomo agile, che ritogliono varii dolori dello²¹² stomaco, la gravezza dei piedi e tutti i sintomi. Si chiama anco Bagno Vecchio di San Nicola,^{CCXXII} attribuendosi alla divotione di quel santo; dice Elisio che giova ai deboli, che ristora la fiacchezza e che conforta lo stomaco.²¹³ Della Scrofa il bagno è chiamato,^{CCXXIII} et è mirabile perché sana le scrofole a cui (come l'histoire narrano) può presentialmente dar rimedio il re di Francia con lo sputo, è di gran giovamento a' leprosi e sana l'impetigine e la scabia e le gionture. Il Bagno di Santa Lucia,^{CCXXIV} le cui acque giovano agli occhi, per questo han divotione di chiamarlo col nome di quella santa, distruggono i panni o nebbie degli occhi e le lacrime o flussioni. Elisio ha [159] detto ch'alcuna volta quest'acque han sanato i ciechi, e molti medici vogliono che siano profittevoli alla sordità et ai dolori del capo. Il Bagno di Santa Croce,^{CCXXV} le cui acque (dice l'istesso) che sono di tanta virtù che molti stroppiati, essendovi venuti con le braccia e co' piedi d'altri, sono poi ritornati a casa sani, senza agiuto alcuno. Sanano i nervi contratti e le gionture lese, anco di ferita, i gonfiamenti del ventre e delle viscere, i tumori dei testicoli, con dare tutte quelle utilità che danno l'acque sulfuree. Sanano anco i podagrosi, gl'hidropici e gl'hipocondriaci. Cacciano il flegma e la pituità crassa e, bevute, sono di grandissimo giovamento al ventricolo. Di Succellario:^{CCXXVI} questo bagno è presso alla Grotta della Sibilla, così detto quasi che prorompa di sott'una cella, è dolce e lucido,²¹⁴ e giudicano²¹⁵ i medici che sia il più profittevole di quanti bagni son in Baia; è chiamato da Ugolino Suttulario, et dal volgo è detto Scassabudello. Ritiene il sapore del brodo d'un capone. Fa lunghi i capelli, sana la lebra, mondifica i denti e le gingive, scaccia la scabia, è medicina salutare al pulmone, alla milza, rimuove l'ardore e 'l peso della vesica, provoca l'urina, scaccia l'arenella, sana la febre quartana e quotidiana e le febri tepide, ritoglie la tosse, conforta lo stomaco e rallegra tutt'il corpo. Sono quell'acque mirabilmente lodate da'

²¹¹ Ed. 1625: L'ac[158]qua.

CCXX Bagno di Raniero.

CCXXI Bagno di Tripergole.

²¹² Ed. 1625: dallo. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCXXII Bagno Vecchio di San Nicola.

²¹³ Ed. 1625: stomato.

CCXXIII Bagno della Scrofa.

CCXXIV Bagno di Santa Lucia.

CCXXV Bagno di Santa Croce.

CCXXVI Bagno di Succellario.

²¹⁴ Ed. 1625: è dolce, lucido. *Corretto sulla lezione del 1670.*

²¹⁵ Ed. 1625: e che giudicano. *Corretto sulla lezione del 1670.*

medici dopo le lunghe febbri per conciliare forza allo stomaco, al fegato [160] et agli altri nutritorii, il che dopo le lunghe infermità dev'osservarsi, et han giudicato perciò utili quest'acque, perché sono mediocrementemente calde e che non disseccan oltre il primo grado, come anco l'acque di Pietra, di Piaggia e di Giuncara,²¹⁶ le quali convengono ai sani e non eccedono in qualità le temperate e le dolci. Del Ferro:^{CCXXVII} scrive Plinio che la minera del ferro quasi per tutto si ritrova, e perciò in questi bagni sempre vi si ritrova mescolata con l'altre minere, ma particolarmente in questo, che dalla molta participatione di quella minera have acquistato il nome. Per questo mirabilmente giova agli occhi, agli orecchi, al capo con levar via l'hemicrania; l'acqua bevuta è rimedio al pulmone, alla milza, al ventricolo, alle reni, all'utero, giovando a tutt'i difetti interiori, dissecca, netta e roborata, scaccia il flegma salso, leva il sangue e 'l putrido degl'occhi, e conforta le gengive, conferma i denti e le fratture degl'ossi nel modo che fanno l'acque di Spiaggia Romana in Ischia. Il Bagno di Palombara è così detto dai nidi delle colombe,^{CCXXVIII} e chiunque vorrà servirsi di esso bisogna che si guardi²¹⁷ dalle cose salse e fredde. Giova alle doglie artetiche, alle reni, agl'occhi, apre i meati dell'urina, ritoglie le nebbie degli occhi e le passioni dello stomaco. Il Bagno di Salviana,^{CCXXIX} così detto dal volgo, e Salmaria da Ugolino, utile a' mestruai delle donne, che non travaglino oltre i suoi tempi, curando i difetti in[161]vecchiati dell'utero, non senza fecondar le sterili, par che delle donne solo sia questo bagno, ma non s'è mai ritrovato che sia vero che fusse dagli antichi consecrato alla dea Silvia e perciò detto Salviana. Questi nomi s'impongono con tanta varietà che non se ne può saper la certezza.



TAVOLA [XI]

²¹⁶ Ed. 1625: di Piaggia, di Giun-/cara. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXXVII Bagno del Ferro.

CCXXVIII Bagno di Palombara.

²¹⁷ Ed. 1625: che si guarda. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXXIX Bagno di Salviana.

Del Lago Lucrino e del Porto Giulio. Capitolo 15.

Il Lago Lucrino, detto da Cornelio Tacito e da Silio Italico *Lucrinus Lacus*, era ne' tempi [162] de' Romani di gran nome per l'abbondanza de' buoni pesci che produceva, onde vogliono²¹⁸ alcuni che fu Lucrino così detto "a lucro", cioè dal guadagno che dava al popolo romano per li datii de' pesci et ostriche perfettissime che vi si pigliavano,²¹⁹ delle quali dice Martiale:

“Non minus laudem, pretiumque aurata meretur sed cuius fuerit concha Lucrina cibus”.

Plinio dice che il Mare Tirreno era separato dal Lago Lucrino, e pone questo tra i miracoli d'Italia. Era questa separatione fatta per mezo del Porto Giulio,^{CCXXX} di cui innanzi al lago sono alcuni vestigii, e si veggono i sassi che si buttavano intorno ai bracci del porto per rinforzarlo, nel che fanno errore (come scrive il Capaccio) quei che chiamano Porto Giulio quello che si vede in Miseno, perciocché Vergilio chiaramente dice:

“..... Lucrinoque addita claustra
Atque indignatum magnis stridoribus æquor?
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
Tirrhensusque fretis immittitur æstus Avernis”;

sopra i quali scrivendo, Servio dice che nel seno di Baia incontro a Pozzuolo sono due laghi, Averno e Lucrino, che un tempo per la copia de' pesci era di gran rendita. Ma per [163] l'empito del mare, gli affittatori, patendo grande interesse, supplicarono al Senato che volesse rimediare,^{CCXXXI} et essendovi andato Cesare, havendovi fatto fabricare due braccia, escluse quella parte di mare che soleva nuocere al lago, lasciando un breve spatium per Averno per dove avesse potuto entrar il pesce e l'onde non fussero nocive, e che quest'opera fu detta "opera Giulia". Ma è ripreso Servio, che quest'opera attribuì a Giulio Cesare dittatore con l'autorità di Suetonio, il quale, ragionando di Augusto, dice che con ventimilia schiavi fece il Porto Giulio presso a Baia, havendo fatto entrare il mare nei laghi Averno et Lucrino. Narra Plinio che nel tempo d'Augusto un delfino entrò nel Lucrino^{CCXXXII} e che un fanciullo d'un pover uomo, il quale andava ogni giorno da Baia a Pozzuolo alla scuola, vedendolo cominciò a chiamarlo Simone, e spesso con pezzi di pane, il quale portava per quest'effetto, l'allevava, onde il delfino gli pose grand'amore, et in qualunque hora del dì era²²⁰ chiamato dal fanciullo, benché fusse occulto et ascoso, subito veniva e pigliava il cibo dalla mano di quello, e dopo, volendogli montar in su la schiena, occultava le punte come in una guaina, e presolo in sul dosso lo portava a Pozzuolo, e per grande spatium

²¹⁸ Ed. 1625: vogliono. Corretto sulla lezione del 1670.

²¹⁹ Ed. 1625: & ostriche perfettissime vi / si pigliavano. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXXX Porto Giulio.

CCXXXI Affittatori del Lago Lucrino.

CCXXXII Plinio, capitolo 8, libro 9°. Historia di un delfino che nel tempo d'Augusto entrò nel Lucrino.

²²⁰ Ed. 1625: ch'era. Corretto sulla lezione del 1670.

di mare scherzando, a simile modo lo ritornava a Baia, il che fece più anni, fin tanto che per malattia il fan[164]ciullo morì, et il delfino, venendo al luogo solito simile a uno che si dolga e si rammarichi e non vedendo venire il fanciullo, esso ancora di dolore se ne morì.

Fu costretto detto lago (come dice Strabone)^{CCXXXIII} con un bell'argine lungo un miglio e largo quanto bastasse potervi passar una carretta, il quale dicono che fu fatto da Hercole per condur i buoi di Gerrione; ma perché nelle fortune di mare vi trapassavano l'onde, sì che difficilmente vi si poteva andare per terra, Agrippa in tal guisa il raccontò (secondo Strabone) che con leggiere barchette vi si poteva entrare, e quivi legate sicuramente dimorare. Di questo lago hoggi altro non si vede che un poco d'acqua, per essere stato sepolto dalla essalatione che cagionò il Monte Nuovo delle Ceneri l'anno 1538, come già si è detto.

[165]



TAVOLA [XII]

Del Lago Averno e della Fossa di Nerone. Capitolo 16.

Dal seno Lucrino caminando poco meno d'un miglio si ritrova il Lago Averno, detto da Vergilio, da Strabone e da Tito Livio *Avernus*. Dice Nonio che questo lago fu così nominato per causa della mortal puzza dell'acqua di esso, per la quale gli uccelli volandovi sopra cascavano morti,^{CCXXXIV} il che dimostra Lucretio nel principio del 6° libro: [166] “Principio, quod Averno vocant, non nomen id ab re, Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis”.

Scrive Livio^{CCXXXV} che l'Averno era sì horrido et inaccessibile che, facendo guerra i Romani contro i Sanniti, si ritiravano ne' boschi di quello gli esserciti intieri di nemici, come in luoghi sicurissimi, quando

CCXXXIII Strabone, libro 5°.

CCXXXIV Averno, perché così chiamato.

CCXXXV Livio.

i Romani lor davano la fuga. Per le favole de' poeti et per quel ch'anco scrive Strabone,^{CCXXXVI} era fama presso gli antichi ch'ivi fusse la porta dell'Inferno e che per quella anco uscivano gli spiriti infernali facendo loro²²¹ qualche sacrificio humano, et che i sacerdoti cimerii, antichissimi habitatori del luoco, conduceano per certe caverne sotterranee all'Inferno a trovar Plutone tutti quei forastieri che andavano a trovar lor per consiglio o risposte da quello.

Servio^{CCXXXVII} dice che il Lago Averno et Lucrino erano così attornati prima di spesse selve che la puzza del solfo che esalava per quello stretto dell'acque ammazzava gli uccelli che vi fussero volati per sopra, il che vedendo Cesare Augusto fece tagliare le selve attorno e fece quei luoghi amenissimi, benché prima di Augusto le fece tagliare Agrippa.^{CCXXXVIII} Vibio Sequestre vuol che la profondità di questo lago fusse immensa, ma che non eccedeva 200 canne. Quest'altezza è forse cagione che non vi si generano pesci, se bene Giovanni Boccaccio scrive che a' tempi [167] suoi generava alcuni pesci piccioli e neri, niente commodi all'uso humano. Strabone dice che l'Averno è un seno di mare profondo con la bocca piena e grande,²²² e che tiene natura di porto, ma che il seno Lucrino cagionava che non fusse porto, mentre gli stava innanzi lungo e profondo. L'acqua di questo lago in quanto agli uccelli dimostra essere differente da quel che n'hanno scritto gli antichi, perciò che molte volte vi si veggono andarvi nuotando i mallardi et le folliche, et hora è di tanta buon'aria che gli huomini del paese vi coltivano intorno molto terreno abondevole, che manda fuori i primi frutti delle stagioni per lo calore. I colli che circondano il detto lago hanno la strada di sopra che conduce a Cuma, ove sono tante reliquie di edifici che certo dinotano che il luogo fusse stato non poco habitato.

Scrivendo Suetonio che Nerone imperadore diede principio ad un canale, o fossa,^{CCXXXIX} dal Lago Averno infino ad Ostia di Roma, di tale larghezza e profondità che vi si potesse navigare, acciò non si avesse per mare a far quel viaggio, la cui larghezza voleva che fusse capace di due barche di cinque remi, talmente che, riscontrandosi l'una con l'altra, venissero a non darsi impaccio. Et per mandar ad effetto si fatta impresa comandò per tutta l'Italia che gli fussero mandati quanti prigioni si ritrovavano, [168] e similmente ordinò che tutti i condannati,²²³ per qualunque sceleratezze, fussero costretti a lavorare in esso luogo. Entrò Nerone in questa frenesia non tanto confidatosi delle facultà dell'imperio quanto per essergli stato dato ad intendere da un cavalier romano^{CCXL} di havere a trovare una infinita quantità di tesori, e di più gli havea detto che sapea certo ove era ascoso il tesoro che la regina Didone, fuggendo da Tiro, havea condotto seco in Africa, mostrando che fusse sotterrato in certe profondissime caverne, onde agevolmente si poteva trovare col farvi cavare. In questa opera,

CCXXXVI Strabone.

²²¹ Ed. 1625: a lor. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXXXVII Servio sopra Vergilio nel 6°.

CCXXXVIII Agrippa et Augusto imperadore fecero tagliare le selve che erano attorno all'Averno.

²²² Ed. 1625: la bocca piana, grande. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXXXIX Suetonio nella *Vita di Nerone*.

²²³ Ed. 1625: quãti prigioni si ritrouauano, [168] e similmente tutti i condannati.

CCXL Notan alcuni scrittori che questo cavaliero romano si chiamasse Cesello Basso.

havendo Nerone ardentissimo desiderio di dar principio e compimento, vi pose tutte le sue forze. Ma rimasto ingannato di questa sua speranza e trovandosi in grande necessità per havervi speso grandissimo tesoro, né havendo ove volgersi né potendo pagare i soldati a tempi debiti, né a quelli ch'erano vecchi e fatti essenti dalla militia dar le consuete provisioni, lasciò imperfetta l'opera che havea cominciata e così si volse con l'animo alle rapine et estorsioni.

[169]



TAVOLA [XIII]

Della Grotta della Sibilla. Capitolo 17.

Nell'entrar del Lago Averno, nella parte che guarda l'occidente, per una picciola e malagevole entrata a man sinistra che giù ti conduce, si discende alla grotta che volgarmente chiamano “della Sibilla”, ove si ritrova una bella e larga strada tutta nel monte intagliata: ella è di larghezza da quattordici [170] palmi et altrettanto alta, e lunga 530, e secondo si può comprendere passava questa grotta più oltre verso Baia, ma hora è murata, poiché all'andare innanzi per le cattive essalationi molti vi lasciavano la vita. Caminando per detta strada da 450 piedi si ritrova un usciuolo alto sei piedi e tre largo, per lo quale si camina per una via nel monte cavata di larghezza dell'uscuiolo, ma di lunghezza di piedi 80. Circa il fine di detta via, alla destra, entrasi in una bella camera larga piedi 8 e lunga 14 et alta 13. Nel riscontro dell'entrata vedesi appresso la parete, nel suolo intagliato, un pezzo in quadro, che sollevandosi alquanto dal piano viene a fare la forma d'un picciolo letto. Era questa camera (per quanto hora si vede) tutta riccamente ornata, perciò che il cielo è di azzurro oltramarino e d'oro fino, e le pareti²²⁴ di vaghe pietre di diversi colori, et il suolo è pur di picciole pietre fatto alla musaica, opera veramente non meno

²²⁴ Ed. 1625: parete.

ricca che artificiosa. È fama appresso de' volgari che detta stanza fusse stata la camera della Sibilla, nel²²⁵ che s'ingannano, poiché la vera Grotta della Sibilla (come gli scrittori affermano) sta sotto la città di Cuma,^{CCXLI} di che al suo luogo ragioneremo. Ma ritornando alla grotta dell'Averno dico che, alla sinistra²²⁶ dell'entrata di questa maravigliosa stanza, nella medesima parte si ritrova un altro usciuolo alquanto più alto e largo del pri[171]mo, per lo quale s'entra in una via anch'ella²²⁷ nel monte intagliata, quattro piedi larga et alta ma lunga 40, che finisce ad una stanza 25 piedi lunga e larga sei. Dal qual luogo, passando per una via alta 4 piedi et assai angusta e non molto lunga, s'arriva in un andito di piedi 10 largo et 8 alto e lungo 24, il quale dirittamente quasi mette capo nel mezo d'una stanza sei piedi larga, 20 alta e lunga 42. Di rimpetto all'entrata di essa si vede una picciola cappelletta medesimamente nel monte intagliata, di 10 piedi in larghezza et in lunghezza sei, et altrettanto in altezza, e nella destra parte dell'entrata se ne ritrova un'altra della medesima guisa fatta, nel cui mezo appare un picciolo laghetto d'acqua tepida ove si sente un caldo sì grande che chi v'entra s'empie tutto di sudore.^{CCXLI} Tutto questo per altro non serviva che per bagno o sudatorio. Caminando dall'entrata che riguarda al Lago Averno infin a questo luogo non si vede alcuno spiracolo, essendo tutti questi edifici nel monte tagliati così oscuri che non vi si può camminare senza torce accese, e chi altrimenti vi andasse, facil cosa sarebbe a non ritrovar la via di ritornar indietro, e non sono molt'anni che nel fine di detti luoghi verso Baia si rovinò alquanto del monte, che perciò vi è rimasta un'apertura²²⁸ non molto grande per la quale si può uscire, ma difficilmente, onde chiaramente si vede che questo [172] monte fu cavato per passare dall'Averno a Baia, il che conferma Seneca nel 7° libro delle sue *Epistole*, scrivendo della Villa di Servilio Vaccia, della quale al suo luogo diremo. A man destra del Lago Averno si veggono le vestigia d'un antico e superbo edificio, il quale molti credono essere stato il Tempio d'Apollo, da cui la Sibilla ricevea le risposte. Altri dicono che fusse il Tempio di Nettunno, e chi una cosa e chi un'altra, però vuole il Capaccio che dett'edificio non sia altrimenti tempio ma bellissimo bagno simile a quello di Baia,^{CCXLIII} della qual opinione son anch'io,²²⁹ per havere gli stessi ordini di fenestroni con i forami dei vaporarii, come altre fabbriche ancora intorno si veggono che ad altri usi che di bagni non furono fatte, ancorché intorno ai colli d'Averno si veggano²³⁰ vestigii di fabbriche mirabili, onde si giudica che tutto quel loco fusse stato habitatissimo, e tanto più che poteano con facilità calare giù ai bagni di Tripergole e d'Averno.

²²⁵ Ed. 1625: il. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXLI Grotta della Sibilla dove sia veramente.

²²⁶ Ed. 1625: dico / alla sinistra. Corretto sulla lezione del 1670.

²²⁷ Ed. 1625: anc'ella. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXLI Bagno nella Grotta della Sibilla.

²²⁸ Ed. 1625: un'apertura.

CCXLIII Bagno nel Lago Averno.

²²⁹ Ed. 1625: son'anc'io. Corretto sulla lezione del 1670.

²³⁰ Ed. 1625: veggono. Corretto sulla lezione del 1670.

Del Monte Christo. Capitolo 18.

Il sciocco vulgo tiene per fermo che Cristo Nostro Signore, ritornando dal Limbo con l'anime de' santi padri, uscisse fuor della terra per un certo monte non lungi dall'Averno, che perciò chiamano Monte Cristo; la qual opinione confermano alcuni poeti, com'Eustasio et Al[173]cadino, scrivendo de' bagni di Pozzuolo in questa maniera:

“Est locus effrigit quo portas Christus Averni,
Et Sanctos traxit²³¹ lucidus inde Patres”,

et l'altro:

“Est locus Australis quo portam Christus Averni
Fregit, et eduxit²³² mortuus inde suos”.²³³

Hor vedete per vostra fé quanto costoro dal vero si discostano poiché con l'autorità della Sacra Scrittura si vede già che 'l nostro Redentore oprò la nostra salute in mezzo della terra, il che solo basta a far chiara ogni verità. Mo, che lontananza è da Gerusalem a Pozzuolo? Che ha che fare l'Averno con quel santissimo sepolcro? O forse diremo che gli angeli erano nel Monte Cristo quando dissero: “Surrexit, non est hic” etc., come se il nostro Salvatore avesse havuto bisogno di un Lago Averno favoloso per scendere all'Inferno? È ben vero che questa voce d'Averno anco appresso i theologi significa l'Inferno, come chiarisce sant'Ambrosio nell'*Hinno*:

“Per quam Averni ignibus
Ipsi crememur acrius”,

et Rabano²³⁴ nel I libro de' *Misterii della Croce*:

“O Crux quæ dederas rupto plebem ire ab Averno”.

Et Prudentio lo chiamò Tartaro, come Sedulio, Erebo e Chaos. E questo ingannò quei che ignorantemente furono di quella opinione (come vuole il Capaccio) che da [174] Averno andasse giù il Signore a domar i diavoli et a cacciare i santi padri.

²³¹ Ed. 1625: tranxit. Corretto sulla lezione del 1670.

²³² Ed. 1625: & duxit. Corretto sulla lezione del 1670.

²³³ Ed. 1625: suo. Corretto sulla lezione del 1670.

²³⁴ Ed. 1625: Robano.

Della Palude Acherusia. Capitolo 19.

Fra Cuma e Miseno si vede la tanto nominata Palude Acherusia, detta da' latini *Acheron et Acherusia Palus*, che suona in nostra lingua “fiume di dolore”, perciò che credevano gli antichi che fusse fiume infernale, delle cui acque niuno degli antichi volse mai gustare, credendo che derivasse dalle vicine acque per il gran caldo di Flegetonte; onde i poeti dissero che Hercole, nell'uscire che fece dall'Inferno, si levò di capo la corona d'oppio e la piantò nel rivo di detta palude per memoria del fatto, per lo che favoleggiando i poeti finsero che tutti gli oppî che quivi nascevano facessero le frondi nere. Ma lasciando a dietro le favole et alla verità della cosa attendendo,²³⁵ altro non è la Palude Acherusia che²³⁶ un gran lago d'acqua, che per esser ella di colore ceruleo atterrisce chi la vede; è perché dett'acque occupano molto luogo che cagionano cattivo aere e fanno infecondo il terreno per la soverchia abbondanza d'esse, ancorché l'estate alcune volte per lo gran caldo sogliono mancare, per questo la gentilità credeva che fusse fiume infernale. Quivi li villani de' luoghi convicini portano a maturare i li[175]ni. Fa menzione di questa palude Plinio nel 3° libro,^{CCXLIV} Strabone nel 5° libro,^{CCXLV} Silio nell'8^o²³⁷ e Vergilio²³⁸ nel 6° dell'*Eneida*,^{CCXLVI} quando dice:

“Unum oro quando hic Inferni ianua Regis
Dicitur et tenebrosa Palus Acheronte refuso”.

Chiamasi hoggi da' paesani detta palude il Lago della Coluccia, ch'è, come di sopra s'è detto, fra Cuma e Miseno.



TAVOLA [XIV]

²³⁵ Ed. 1625: attendē-/dendo.

²³⁶ Ed. 1625: ch'è.

CCXLIV Plinio nel 3° libro.

CCXLV Strabone nel 5° libro.

²³⁷ Ed. 1625: nel 8.

²³⁸ Ed. 1625: Silio nel 8. Verg. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXLVI Vergilio nel 6° dell'*Eneida*.

Della città di Baia e dei bagni che nel suo seno si ritrovano. Capitolo 20.

Essendosi ragionato delle cose che stima[176]te habbiamo degne d'alcuna memoria che sono nel territorio di Pozzuolo, ragioneremo hora della città di Baia e dei più notabili luoghi et rovine che nel suo seno si veggono. La città dunque di Baia fu così detta da Baio compagno d'Ulisse;^{CCXLVII} a tempo de' Romani se teneva in tanta stima che buona parte de' principali vi ebbero bellissime habitationi per delitie. Et benché Seneca et Propertio la riprendessero dicendo Baia doversi fuggire per l'amenità del luogo et licentiosa vita ch'ivi si menava, et Clodio havesse ardire di rimproverare a Cicerone l'essere stato a Baia, nondimeno Horatio, Martiale et Statio non restaro di laudarla. Laonde quei romani che vi ebbero le ville le fecero magnifiche e sontuose di statue, di pavimenti, colonne et muri marmorei, con tant'oro et artificio che Aristobolo re di Giudei, andando a Roma et capitando prima in Baia, si maravigliò molto della grandezza de' Romani. Scrive il Biondo che Baia fu una città opulenta e che havea il circuito d'una terra più bella di tutta Italia, ma fatta a' tempi bassi infelice, poiché mancando l'habitatione e la frequenza mancò anco la clemenza del Cielo: fatta nido di serpenti e di ranocchi, fu dopo in tutto dishabitata. Ultimamente i Longobardi et Saraceni la distrussero, e 'l mare ne coprì gran parte, come dimostra la strada delle selici e le [177] reliquie dentro il mare; e ne fa fede Leon Battista nell'*Architettura*, dicendo che come in Egitto fu sepolta dal mare una città detta Faro, così in Italia fu sommersa Baia. Questa città, quantunque hoggi sia distrutta, pur nondimeno diletta grandemente il vedere quel tranquillissimo mare nel suo seno, che a guisa di luna fra quei colli si rinchiude, che fa hora un sicurissimo porto a galee, non a navi per non esservi il debito fondo, che perciò vi fe' fabricare don Pietro di Toledo un fortissimo castello,^{CCXLVIII} guardato continuamente da trenta soldati, ammirando quelle rovine che vi sono rimaste.



CCXLVII Baia, perché così detta.

CCXLVIII Castello di Baia.



TAVOLA [XV]

BAGNI.

Dal seno di Baia per infino a Miseno si ritrovano molti bagni, tra i quali se ne vede uno che non solo ha una buona parte dell'edificio intiero, ma delle pitture ancora parte, dove si leggevano non ha molto tempo (benché malamente) alcune lettere, onde fu giudicato questo bagno essere stato di Cicerone.^{CCXLIX} Le virtù che ha sono molte, per[179]cioché guarisce l'hidropisia, sana il dolore del capo e dello stomaco, conforta il corpo, scaccia la febre efimera e grandemente giova alla podagra. Sopra questo bagno alquanti gradi salendo si ritruova un altro bagno cavato nel sasso, con lunga fossa, e torta con grand'artificio fatta, che senza acque calde provoca solo col vapore abbondante sudore, et è utilissimo, come vogliono i medici. Gli antichi si servivano molto di questi bagni, li quali dal fregarsi il corpo le chiamarono Frittole, et hora li²³⁹ chiamano volgarmente con voce corrotta Tritole;^{CCL} è larga la via di questa grotta 4 palmi e di altezza 8, è di benegno odore, et entrandovi alcuno in piedi quasi incontinente comincerà a sudare, ma a basso, caminando presso al pavimento, si rinfrescherà. Entrato alquanto addentro, a man destra et un poco disceso, vederà un'acqua bella e chiara, tanto calda che a fatica la potrà toccare, la quale molti credono che sia quella che scende di sotto nel Bagno di Cicerone per gli secreti ruscelletti. È necessario, se alcuno si vuole bagnare dopo haver caminato due passi, di pigliare il camino alla destra, et avanti caminando arriverà ad una pietra, la quale è nominata "il Cavallo"; caminando oltre ritroverà il fine della grotta. Ritornando al luogo per lo quale in questa parte s'entra, vedesi una molto alta, profonda e larga fossa, [180] con un'altra grotta quivi appresso che scende a mezzogiorno, dove è necessario a chi vi vorrà entrare d'avertire prima che gli sia favorevole il vento, perciò che altrimenti sarebbe dal gran caldo soffocato; et entrandovi con torchi accesi scorgerà

CCXLIX Bagno di Cicerone.

²³⁹ Ed. 1625: le. Corretto sulla lezione del 1670.

CCL Bagno di Tritole.

una fiamma che di continuo ascende in alto, et è tale il calore che dilegua la cera de' torchi et estingue il lume, e chi sarà pertinace di voler più oltre passare, caderà morto per la vertigine e debolezza del capo. Vi erano ne' tempi antichi in tutti questi bagni le figure degli huomini intagliate in marmo, che accennavano con le mani quelle membra alle quali erano tali acque giovevoli, e di sotto v'erano l'inscrizioni a che uso servivano. Ma essendo ne' petti dei medici di Salerno nata una ingordigia di guadagnare, vedendo che tutti gli ammalati andavano a' bagni, né si servivano de' medici pensando di rimediare a' loro danni, una notte v'andarono, e con martelli ruppero tutte le statue e gli epitaffi, et havendo commessa tanta sceleraggine s'imbarcarono su una fregata²⁴⁰ per ritornarsi. Ma perché niuno male resta impunito, avvenne che, credendo essi di arrivare salvi alla loro patria, per divino volere furono tra l'²⁴¹Capo della Minerva et l'isola di Capri dall'onde sommersi, come il tutto testimonia Dionisio di Sarno, che fu chiamato da Antonio di Gennaro, familiare del re La[181]dislao, il quale scrive²⁴² in publico instrumento che appresso detto re era una tavola di marmo, ritrovata nel loco detto Tre Colonne, ov'era questa menzione dei medici di Salerno che guastarono i bagni predetti:^{CCLI}

Ser Antonius Sulimela, Ser Philippus Capograssus, Ser Hector de Procita famosissimi Medici Salernitani supra parvam navim ab ipsa Ciuitate Salerni Puteolos transfretauerunt cum ferreis instrumentis Inscriptiones Balnearum virtutum deleuerunt; & cum reuerterentur, fuerunt cum navi miraculosè submersi.^{CCLII}

Siegue poi il Bagno di San Giorgio,^{CCLIV} le cui acque hanno minera di ferro e di rame e di nitro, che perciò rompe le pietre e caccia fuori il ferro che fusse rimasto nelle ferite.

L'acque di Pugillo son quasi dell'istessa natura,^{CCLIV} ma giovano anco ai flussi del ventre, all'hemorroidi, e liberano dalle lunghe febbri, giovano ai dolori del capo e della milza, e ristorano i deboli.

L'acque di Culina,^{CCLV} o Culma o Petroleo, che sono bittuminose ancorché sappiano del nitro, piacevolmente purgano, ma hanno molto grave odore. Scrive il Capaccio che in molti luoghi d'Italia scaturiscono acque simili a queste del Bagno di Culina, tra quali vi sono quelle di Siena, non lungi dal fiume Ardia, et [182] quelle di Viterbo presso al fonte di Grotta di Calore, di tatto e di essenza temperate, e per questo utili a' fanciulli et agli huomini di delicata natura. Nascono ancora sotto i monti di Castello a Mare. In queste di Averno si conosce più parte di solfo, onde mirabilmente disseccano. Ma tutte queste acque astergono, levano le macchie della cute e ritogliono il prurito, distendono i nervi, disseccano i corpi grassi, e bevute rimuovono la raucedine.

²⁴⁰ Ed. 1625: fragata.

²⁴¹ Ed. 1625: tral.

²⁴² Ed. 1625: scriuesse. Corretto sulla lezione del 1670.

CCLI Medici di Salerno rompeno gli epitaffi de' Bagni.

CCLII Tavola di marmo ove sono scritti i nomi dei medici di Salerno.

CCLIV Bagno di San Giorgio.

CCLIV Bagno di Pugillo.

CCLV Bagno di Culina.

Sono anco alcune acque che per la loro eccellenza sono chiamate “acque del Sole e della Luna”.^{CCLVI} Vi si discende per certe rovine di edifici antichi, perciocché il camino è occupato dal mare. Cavandosi però nell’arena scaturisce acqua mista con solfo, che perciò cacciano fuori il ferro. Riscalda questo bagno, dissecca e corrobora, giova alle cose rotte et all’antiche ulcere delle gambe. E ’l chiamarono Bagno Miracoloso perché sana le gotte, leva tutti i dolori, stagna il sangue et fa grand’utile alla podagra.

Il bagno detto Gibboroso^{CCLVII} è di acqua nitrosa, potabile e giovevole alle reni, che efficacemente apre i meati dell’urina et asterge mandando via tutte l’arenelle e quanto di male alle reni si appoggia, ponendo anco freno ai mestruai delle donne.

Il Bagno del Vescovo,^{CCLVIII} forse da alcuno vescovo ristorato, et par che appartenga al ve[183]scovo di Pozzuolo, o perché i prelati molto se ne servono, perché tutti quasi patiscono di podagra, molto giova e corrobora lo stomaco e provoca l’appetito, e caccia fuori il ferro e rallegra tutte le membra.

Il Bagno delle Fate,^{CCLIX} utile anco ai podagrosi, eccita l’appetito e discaccia la nausea.

Il Bagno di Bracola,^{CCLX} così detto dalla bassezza del loco. Elisio scrive che fa la faccia sottile, bevuta l’acqua fa la voce chiara, et giova in gran maniera agli occhi e rimuove le febbri lunghe.

Spelonca è detto un bagno che dentro una spelonca si ritrova.^{CCLXI} Dicono che Galeno ha scritto che se ogni giorno alcuno beverà cinque dramme di quest’acqua calda, darà forza ai membri che stanno congiunti al diafragma, ma tale scrittura non mai in Galeno ritroverassi; giova sì bene agli hidropici e gottosi.

Il Bagno del Fenocchio^{CCLXII} è tra ’l Mare Morto e ’l Monte Miseno, tra fenocchi selvaggi, et per questo netta gli occhi lipposi, rimedia all’ulcere di quelli e fa la vista più acuta.

Nel Golfo di Baia sono infino ad hoggi alcune cose quasi intiere, come sono le terme^{CCLXIII} che dagli huomini del paese son chiamati Trugli, il qual luogo solo ritiene hoggi l’antico nome e la memoria di Baia; ma da chi fussero state dette terme edificate non se n’ha [184] possuto havere alcuna certezza, però la grandezza e magnificenza di dette fabbriche, fatte con tanta spesa, rendono testimonianza che fussero state fatte da ricchissimi signori romani. Credono alcuni che sì gran fabbriche non terme siano state, ma che havessero servito per luoghi di spettacoli, nel che s’ingannano, poiché i vestigi di tali edifici, per quanto l’architettura dimostra,²⁴³ non sono altro che terme, fabbriche da’ Romani assai usate, il che si può anco giudicare dal Bagno de’ Salviati, che infin ad hora ha l’acqua, dove si vede dentro una gran parte delle terme congiunte con il monte, e con le stanze e luoghi di bagni e di vivai in piano delle cammere. Quella terma che è più sotto al monte verso il sudatorio di Frittola si crede che fusse stata di

CCLVI Bagno del Sole e della Luna.

CCLVII Bagno di Gibboroso.

CCLVIII Bagno del Vescovo.

CCLIX Bagno delle Fate.

CCLX Bagno di Bracola.

CCLXI Bagno di Spelonca.

CCLXII Bagno del Fenocchio.

CCLXIII Terme.

²⁴³ Ed. 1625: dimostrano.

Lucio Pisone, dove si vede che haveva con essa la villa congiunta, dove Nerone solea andar spesso da lui senza le guardie solite (come scrive Tacito),^{CCLXIV} et perciò non è dubbio che non furono queste terme fatte ad altr'uso eccetto che per bagni, e forse sono quelle di cui dice Martiale:²⁴⁴

“Quid Nerone Peius?

Quid Thermis melius Neronianis?”.

[185] Del Tempio di Hercole et della Villa di Bauli diporto d'Agrippina. Capitolo 21.

Passata Baia e caminando verso il monte dell'Averno, dalla parte orientale vedesi il luogo ov'era il Tempio di Hercole Baulo,^{CCLXV} che fu ivi edificato quando se ne venne di Spagna tutto pomposo (come ragiona Martiano) havendo superato Gerione. Hor in quel tempo fu detta Italia quasi Vitalia, dal vitello che, da quell'armento fuggito via, andò scorrendo tutta quella contrada, come scrive Hellanico Lesbio in Dionisio Alicarnasseo. Dalla stanza adunque de' buoi fu detto Boaula et Boalia, et poi con dolce suono all'orecchio Baulo. Il primo che in Roma consecrasse statua ad Hercole fu Evandro, il quale la pose (come Plinio scrive)^{CCLXVI} nel Foro Boario, detto Trionfale. Questo luogo sarà sempre celebre per l'infortunio d'Agrippina madre di Nerone,^{CCLXVII} la quale venne in tant'odio al figlio che, havendola privata di tutti gli honori e della potestà che data gli havea (come racconta Suetonio), tentò tre volte di ucciderla col veleno, del che essendo ella consapevole sempre con gli antidoti²⁴⁵ si ritrovò preparata, come si salvò pure dall'insidie che facea di farle cadere adosso i solari della casa. Alla fine, havendo fatta fare una galea con artificio tale che, quando fusse [186] stato tempo, havesse potuto dissolversi et affogarla in mare, andò perciò a chiamarla che venisse a Baia. Racconta Cornelio Tacito che venendo da Terracina andò ad incontrarla Nerone per quelle marine, e che, abbracciandola con lietissimo volto e con straordinarii ossequii, la ricevè con un sontuoso convito in Bauli, nella villa che fu prima di Hortensio. A meza notte poi, perché si celebravano in Baia i Giochi Quinquatri, con segni di doverli dare gusti la persuase a pigliarsi spassi e la fe' in quella galea imbarcare,^{CCLXVIII} dicendole: “A Dio madre, per te vivo, per te regno” e simili finte parole, ordinando ad Aniceto, generale dell'armata che stava in Miseno, molto odioso d'Agrippina, quel che dovesse fare.^{CCLXIX} Andò in sua compagnia Creperio Gallo et Aconia schiava, complici del maleficio, a cui Xifilino epitomatore di Dione dà il cognome di Polla. Aniceto fe' stare i consapevoli su l'aviso, e quando gli parve tempo fe' segno, et la coverta della galea, ch'era di piombo, cadendo gravemente fe' pagare a Crepereio il fio del tradimento. Vedendo Aniceto

CCLXIV Tacito, libro 25°.

²⁴⁴ Ed. 1625: quelle di cui Martiale. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCLXV Tempio di Hercole.

CCLXVI Plinio, libro 34°, capitolo 7.

CCLXVII Agrippina madre di Nerone.

²⁴⁵ Ed. 1625: antito-/di.

CCLXVIII Machina contra Agrippina.

CCLXIX Aniceto generale dell'armata.

che Agrippina et Aceronia stavano in loco salvo, fe' che i remiganti subito facessero dar da banda la galea acciò quelle in mare cadessero; ma quei, che non sapeano il fatto, facendo tutti insieme forza dall'altro lato acciò che il legno non s'inclinasse, furon cagione che Agrippina e Ace[187]ronia lentamente cadessero in mare, e, rimaste di sotto, Aceronia gridava che le dessero aiuto, dicendo ch'era Agrippina madre dell'imperadore, il che inteso dai marinari a colpi di remi l'uccisero,^{CCLXX} havendo anco il merito del tradimento. Et intanto havendo Agrippina, che stava salda, ricevuto una ferita nella spalla, pian piano nuotando giunse ad una barchetta, che sollevandola la salvò e la condusse alla sua villa di Lucrino.^{CCLXXI} Tutto ciò veduto da un certo Agerino, che Suetonio chiama Lageno, credendosi di far cosa cara a Nerone se gli desse nuova che la madre era salva, come inconsapevole del fatto andò veloce a chiedere il beveraggio, il qual fu l'essere da lui occiso. Mandò poi senza perder tempo Aniceto, il qual, preso per compagni Herculeo et Oloarito centurione, entrarono ov'era Agrippina, et Aniceto con un bastone la percosse in testa, et al centurione c'havea sfoderata la spada disse la meschina: "Percuoti, percuoti pur questo ventre, perché ha partorito Nerone".^{CCLXXII} Dione dice che queste parole furono da lei dette non al centurione, ma ad Aniceto, ma questo poco importa, basta che così percossa di molte ferite si morì. Morta che fu l'aprirono i chirurghi e volse Nerone star presente,^{CCLXXIII} e vedendola nuda proruppe in quelle parole: "non sapevo io di haver madre così bella". Onde si fa chiaro che non mai con la madre lascivamente si giacesse, [188] ma vero è che, amando una donna simile ad Agrippina, soleva dire che giacea con la madre. L'istessa notte (dice Tacito) la brugiarono con esequie molto vili, anzi, mentre visse il figlio, scrivono che non fusse riposta sotto terra, ma che poi i suoi domestici la seppellirono in uno picciol tumulo nella via presso a Miseno et alla Villa di Cesare dittatore, e che Ministero, suo schiavo franco, havendo posto foco al rogo, uccise sé stesso, non si sa se per l'amor verso la padrona o per paura del male che succedere gli potea. Dopo la morte della madre, Nerone, di notte tempo, sentiva tanto horrore e tanto spavento che saltava di letto, et alle volte si sbigottiva dal sentir sonare le trombe, le quali pareva che eccitassero tumulto nel loco ov'erano sepolte l'ossa di quella, e perciò era costretto ridursi altrove.^{CCLXXIV} Hoggi in Bauli si mostra la casa chiamata dal volgo Sepolcro d'Agrippina, nelle vòlte della quale si veggono molti lavori di stucco con molti grotteschi et animali, che sono già quasi nascosti dal fumo di quei lumi che portano varie genti che quasi ogni giorno visitano tutta quella contrada.

Son indotto a credere che le ceneri d'Agrippina fussero da Bauli condotte in Roma (forsi dopo la morte di Nerone), mentre nell'antiche memorie di Romani si legge:

CCLXX Aceronia muore.

CCLXXI Agrippina si salva.

CCLXXII Parole di Agrippina.

CCLXXIII Agrippina muore, è aperta dal figlio.

CCLXXIV Nerone teme dopo la morte di sua madre.

[189]



TAVOLA [XVI]

Dei tempj di Venere e di Diana, et del circo detto da' paesani Mercato di Sabato. Capitolo 22.

Vicino a Bauli si veggono gran rovine di superbe fabbriche,^{CCLXXV} dove non è molto tempo che vi fu ritrovata una bellissima statua di Venere fatta da eccellente artefice, ch'era grande due volte più del naturale, che con la destra teneva il mondo e con la sinistra tre mele²⁴⁶ arancie, per lo che da molti huomini [190] dotti^{CCLXXVI} fu giudicato essere quivi stato il Tempio di Venere Genitrice, edificatovi da Giulio Cesare in honore di quella dea, per esser vicino alla sua villa; come ne fe' un altro in Roma che parimente consecrò a Venere, stimata da lui sua antica madre, come scrive Suetonio,^{CCLXXVII} e Dione,^{CCLXXVIII} e Plinio, nel libro della sua *Naturale Historia*,^{CCLXXIX} afferma che Cesare dedicò a Venere Genitrice una carrozza tutta intessuta di perle pretiosissime britannice. Non molto lontano dal detto tempio se ne vede un altro di molta magnificenza, et è quasi mezzo intiero, il quale credono molti che fusse consecrato a Diana Lucifera perché si leggevano pochi anni sono, in un cornicione di marmo, queste parole: *Diana Lucifera*. E di più si congettura dai molti marmi che vi sono intorno fabricati, dove sono scolpiti cani, cervi e treglie, che tutti sono animali sacri a detta dea; che la triglia, dagli antichi latini chiamata *mullo*, fusse pesce sacro a Diana^{CCLXXX} si funda per questa cagione che le treglie perseguitavano

CCLXXV Tempio di Venere edificato da Cesare.

²⁴⁶ Ed. 1625: mela. Corretto sulla lezione del 1670.

CCLXXVI Plinio 35°, capitolo 12, et libro 36°, capitolo 4.

CCLXXVII Suetonio.

CCLXXVIII Dione.

CCLXXIX Plinio, libro 9°, capitolo 35.

CCLXXX Treglie, perché dedicate a Diana: Ateneo [Ed. 1625: Anteo].

le lepri marine, mortali agli huomini, quasi cani di caccia agli auspicii della dea cacciatrice. Alle spalle di Bauli, non molto dal mare discosto, si veggono similmente gran rovine di habitationi unite, che oggi i paesani chiamano Mercato di Sabato;^{CCLXXXI} le vestigie di tali edificii dimostrano che fusse stato un circo, dove gli antichi facean i giuochi in honore di Minerva [191] detti Quinquatri,^{CCLXXXII} per occasione dei quali Nerone, acciò che potesse mandare ad effetto quello che desiderava, ingannò la madre (come già habbiamo detto) chiamandola da Roma a vedere questi giuochi, i quali si facevano nel²⁴⁷ mese di marzo et duravano cinque giorni: e nel primo si sacrificava un bianco toro e negli quattro si facevano i giuochi, dove si vedevano combattere i gladiatori e quelli che facevano alle braccia, et si donavano li premii a' carrettieri che più velocemente con i loro cavalli giungevano alle mete, fra i quali giuochi era ancora il vedere gli huomini caminare sopra le corde, secondo scrive Cicerone nella sua epistola familiare.

Delle Peschiere di Hortensio. Capitolo 23.

Appresso la marina di Bauli si vede la Villa di Quinto Hortensio oratore, delle cui rovine parte è rimasta nell'arena e parte è coverta dal mare. Quivi erano le sue peschiere, per le quali con ischerzevole motto Cicerone il chiamava Tritone e beato piscinario, per tre cagioni:^{CCLXXXIII} prima, perché i pesci eran così mansuefatti che correvano a mangiare in mano; secondo, perché pianse la morte di una morena; terzo, perché ad uno amico che gli chiese due mulli (che treglie diciamo), rispose che [192] più tosto due muli della sua lettica l'havrebbe dato. Fu questa villa posseduta da Antonia madre di Druso, la quale ad una murena che molto amava pose i ciocagli d'oro,^{CCLXXXIV} come racconta Plinio, et Varrone soggiunse che questa novità fu causa che molti ebbero gran desiderio di vedere Bauli.^{CCLXXXV} Con questo di più che Quinto Hortensio suo familiare, havendo peschiere con grande spesa fabricate in Bauli, l'invitava spesso a cena, ma che mandava a Pozzuolo a comprare pesci per non levarne dalle sue piscine. Macrobio^{CCLXXXVI} par che in un certo modo riprenda Crasso, il quale, essendo huomo censorio e prencipe romano, nella sua casa pianse una murena morta e portò lutto come se morta gli fusse la figlia, il che gli fu rinfacciato da Domitio, suo collega nel Senato, dicendogli: "Stulte Crasse Murenam flevisti mortuam", ma gli fu risposto: "È vero c'ho pianto una bestia, ma tu hai ridotto tre mogli alla sepoltura e non hai voluto piangerne alcuna".

CCLXXXI Mercato di Sabato.

CCLXXXII Quinquatri che fussero.

²⁴⁷ Ed. 1625: del. *Corretto sulle lezioni del 1617 e del 1670.*

CCLXXXIII Scherzo di Cicerone.

CCLXXXIV Murena amata da Antonia.

CCLXXXV Varrone, libro 8°, epistola 55.

CCLXXXVI Macrobio, libro 3°, capitolo 15.



TAVOLA [XVII]

Delle ville di Mario, di Pompeo, di Cesare, di Pisone, di Domitia, di Mammea, et delle Piscine di Domitiano imperadore. Capitolo 24.

Nel Seno Baiano veggonsi molte rovine di superbi edificii, de' quali i più magnifici, che da' scrittori sono nominati, furono le ville di Mario, di Pompeo, di Cesare, di Pisone, di Domitia, di Mammea e di Domitiano. La Villa di Giulio Cesare (sì come scrive Corne[194]lio Tacito) era posta nel monte poco discosto da Baia, onde si può giudicare che quel monte ch'è sopra Baia, fra Mare Morto et il Seno Baiano, sia quello ove fu la Villa di Cesare, il che si coniettura non solo dalle ruine che per tutto si veggono e che fan segno che vi fossero stati nobilissimi edificii, ma anco ha dato certezza di questo una statua di marmo che in detto luogo fu ritrovata,^{CCLXXXVII} con una iscrizione sotto i piedi che secondo il Mazzella contiene queste parole:

Gen. C. Iul. Cas.

Che voleva dire:

“Il genio di Caio Giulio Cesare”.

Aggiunge di più che detta statua era alta 15 palmi, e che havea la faccia d'huomo militare ornato di una veste infin a meze gambe, che con la man destra teneva una patera da sacrificare et con la sinistra un cornucopia. Forse in questa villa morì Marcello, avvelenato da Livia, dicendo Servio et altri che morì in Baia, benché Propertio dica che succedesse nella città di Stabia. Dione dice la cagione della morte: perché di Marcello era fatto più conto che dei figli di Livia.

CCLXXXVII Statua di Cesare trovata in Baia.

Fra l'Averno e 'l Sudatorio di Tritola dicono che fusse la villa del gran Pompeo.^{CCLXXXVIII} Ma Seneca²⁴⁸ dice che Mario^{CCXC} e Pompeo e Cesare edificarono le ville nel Seno Baiano nella sommità di quei monti, anzi soggiunge che non eran ville solamente, ma che parevano per la grandezza et fortezza lochi di accampare.^{CCLXXXIX}

[195] Nella Villa di Domitiano,^{CCXCI} Plinio^{CCXCII} scrive che vi erano le piscine nelle quali si nudrivano i pesci, che venivano a mangiare nelle mani degli huomini quando erano chiamati, dal che prende occasione di affermare che i pesci hanno l'udito, ma particolarmente il lupo, la salpa, il cromide e 'l mugile.²⁴⁹ In queste piscine era vietato ad ogni modo il pescare, onde Martiale chiama sacri i pesci che vi erano et essorta tutti i pescatori a passarsene via. Varrone loda la Villa d'Hirrio,^{CCXCIII} nobile per le murene. Cornelio Tacito vi colloca quella di Pisone,^{CCXCIV} dove si trattò la congiura contra Nerone, perciò che in quella solea diportarsi l'imperadore a mangiare e lavarsi. Fu la congiura trattata per mezo di una donna detta Epicari, con la quale negoziava²⁵⁰ il maneggio un tal Volusio Proculo. Non molto discosto da Tritoli si veggono le ruvine del bagno fatto con varii solii di acque.

L'istesso autore scrive che quivi fusse la Villa di Domitia,^{CCXCV} parente di Nerone, et induce Agrippina che ragioni: "Nunc per concubinum Atimetum, et Histriorem Paridem quasi scenæ²⁵¹ fabulas componit. Baiarum suarum piscinas excolebat, cum meis consiliis adoptio, et proconsulare ius, et designatio consolatus, et cætera adipiscendo præpararentur".^{CCXCVI} Dione scrive c'havendo Nerone uccisa Domitia di veleno, diede adosso a tutte le possessioni ch'ella havea in Baia et in Ravenna.

[196] In questo Seno Baiano (come Spartiano scrive), Alessandro Severo imperadore vi fece edificare un superbo palaggio con lo stagno per recreatione di Mammea sua madre,^{CCXCVII} che fu christiana battezzata da Origene, et per favorire²⁵² ancora i suoi parenti vi fece fare in loro honore altri belli edificiî con alcuni stagni maravigliosi ne' quali entrava il mare, cosa di grandissimo piacere.

Tutti questi edificiî, che così superbamente furono con tanta spesa fatti per delicatezze humane, hoggi sono tutti rovinati, e parte di essi ancora sono coverti di terra, et i paesani con voce corrotta chiamano tutti quei luoghi Marmeo, invece di Mammea.

CCLXXXVIII Pompeo.

²⁴⁸ Ed. 1625: Sa-/neca.

CCXC Mario.

CCLXXXIX Seneca nell'epistola 52.

CCXCI Domitiano.

CCXCII Plinio, libro 5^o, epistola 4.

²⁴⁹ Ed. 1625: il Cromide, il Mugile. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCXCIII Hirrio.

CCXCIV Pisone.

²⁵⁰ Ed. 1625: negociaua. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCXCV Domitia.

²⁵¹ Ed. 1625: seruæ.

CCXCVI Tacito, libro 13^o.

CCXCVII Giulia Mammea.

²⁵² Ed. 1625: faorire.

Della Villa di Lucullo. Capitolo 25.

La villa che edificò Mario in su quel monte, ch'è fra Mare Morto e 'l Seno Baiano, fu venduta a Cornelia, dalla quale la comprò Lucullo. Questo la fe' assai più magnifica che non havea fatto Mario né Cornelia, perché, non contento degli edifici di Cornelia et di Mario, vi edificò una magnifica et sontuosa casa, et questo²⁵³ fu quello²⁵⁴ che, ripreso da Pompeo e da Cicerone che havebbe fatto la casa in Frascati solamente per l'estate, disse haverne fatta un'altra nel più ameno luogo di tutta l'Italia. Vi fe' magnifici horti in piano circondati di muraglie, i quali hoggi si discernono et facilmente [197] si conoscono, et se non volemo dare tutta la lode della magnificenza a Lucullo, ne potremo far parte ancora a Valerio Asiatico,^{CCXCVIII} al quale pervennero tutti gli Horti Lucullani. Et quando Claudio mandò il tribuno con tanti soldati che parve s'andasse all'espeditone di una gran guerra, lo ritrovò negli Horti Lucullani a Baia, i quali dice Cornelio Tacito che maravigliosamente coltivava. Et si può ben credere che Valerio coltivasse bene gli horti, poichè, quando costretto da Claudio che si elegesse la qualità della morte, prima che si ammazzasse volse veder il luogo dove si havea a brugiare, et essendogli parso troppo vicino ad alcuni arbori, li quali facevano bellissima ombra, dubitando che per la vicinanza del fuoco²⁵⁵ non patissero danno et si guastasse quell'ombra, ordinò che 'l rogo si discostasse dal luogo ove l'haveano posto. Huomo certo per la sua costanza et sicurezza degno di memoria, et tanto più che la bellezza di quelli horti cagionarono la sua morte. Scrive ancora Cornelio Tacito che essendo Tiberio Cesare imperadore gravemente ammalato et appropinquandosi alla morte, si fe' portar nella Villa di Lucullo, ch'era vicino al promontorio di Miseno;^{CCXXIX} le parole di Tacito sono queste:^{CCC} “Mutatisque sæpius locis, tandem apud promontorium Miseni consedit in villa cui Lucius Lucullus quondam dominus” etc., et Suetonio dice che morì Tiberio nella detta Villa di Lucullo:^{CCCI} [198] “Ingravescente vi morbi retentus paulo post obiit in villa Luculliana VIII et LXX ætatis anno III et XX Imperii XVII Kalendis Aprilis Gneo Acerronio Proculo, Caio Pontio Nigro Consulibus”.

²⁵³ Ed. 1625: questa. Corretto sulla lezione del 1670.

²⁵⁴ Ed. 1625: quella. Corretto sulla lezione del 1670.

CCXCVIII Valerio Asiatico.

²⁵⁵ Ed. 1625: fuoco.

CCXXIX Tiberio Cesare imperadore muore nella Villa di Lucullo.

CCC Tacito nel 7° libro.

CCCI Suetonio.



TAVOLA [XVIII]

Del promontorio di Miseno, della Grotta Trachonaria, della Piscina Mirabile et delle Cento Camarelle. Capitolo 26.²⁵⁶

Cinque miglia presso a Cuma è il cavernoso promontorio di Miseno, che sta di rim[199]petto a Pozzuolo; chiamano i latini questo monte *Misenus* e da Tolomeo è detto *Misenum Promontorium*. Fu così dimandato, secondo Dionisio^{CCCII} e Pomponio Mela, da Miseno, uomo illustre e prode compagno d'Enea che quivi morì, il che afferma Vergilio nel 6° dell'*Eneida* quando scrive che essendo mancato Miseno,^{CCCIII} tutto sconsolato Enea dimandava ad Achate che cosa s'havesse a fare et ove si dovea seppellire, et alla fine fu quivi sepolto e da lui Miseno domandato,^{CCCIV} perciò che avanti la venuta di Enea detto monte si chiamava *Aereo*, cioè alto, com'anco scrive Vergilio nel 6° libro dell'*Eneide* dicendo:

“Imponit suaque arma viro remumque tubamque
Monte sub Aerio, qui nunc Misenus ab illo
dicitur æternumque tenet per sæcula²⁵⁷ nomen”.

Solino dice che Miseno (dal quale prese il nome detto monte) fu trombettiero d'Enea,^{CCCV} et Servio sopra il 3° libro dell'*Eneide*^{CCCVI} dice che volendo Enea nel Lago Averno chiamare fuori l'anime de' morti che stavano nell'Inferno, né potendo ciò fare senza che prima non uccidesse alcun uomo et il sacrificasse poi agli dèi dell'Inferno, uccise a questo effetto il suo amato trombetta Miseno, e che fatto il sacrificio ottenne il suo intento, secondo le favolose credenze de' gentili.

²⁵⁶ Ed. 1625: 27.

CCCII Dionisio nel 1° libro.

CCCIII Vergilio nel 6° dell'*Eneide*.

CCCIV Perché è detto Miseno.

²⁵⁷ Ed. 1625: Sæculæ.

CCCIV Solino.

CCCVI Servio sopra il 3° dell'*Eneide*.

Sopra del detto monte era anticamente un'alta torre, Faro nominata,^{CCCVII} su la quale la [200] notte s'accendeva il lume per dar segno a' naviganti acciò che havessero potuto drizzar il lor camino al sicuro porto che ivi presso era. Ristringesi il detto Monte Miseno a guisa d'un promontorio, da tre lati dal²⁵⁸ mare accerchiato; egli è tanto concavo per gli edifici che vi sono sopra inalzati, con colonne di marmo e di fabbriche, che pare ch'egli sia un monte pensile, e dentro vi erano (come si vede) bagni natatorii e luoghi delitiosissimi da mangiarvi, e fra gli altri uno ch'è detto Grotta Trachonaria, *a Trachonibus*, cioè meati d'acqua,^{CCCVIII} incominciata²⁵⁹ da Nerone (come scrive Suetonio)^{CCCIX} con disegno di farla da Miseno infino ad Averno per raccogliervi quante acque calde erano in tutta Baia. Degna cosa è da vedere ancorché né lunghezza né larghezza comprender si possa, mentre le lamie cadute hanno occupato il luogo. Lo spatio di mezo ha tra due mura larghezza di palmi 200 e lunghezza di 18, e si vede l'ordine del passaggio per 4 porte per le quali s'entra in 4 camere, e si può comprendere come per tufoli vi entrava dentro l'acqua piovana.

Uscito che si è da detta Grotta²⁶⁰ Dragonaria, si veggono per tutto altri grandi edifici, parte in piedi et parte mezi rovinati, e fra dette rovine si vede una parte del vescovato, che a' tempi antichi fu da' christiani in honor di san Sosio martire edificato. Fu Miseno città opulenta et magnifica, e fu da' Saraceni distrut[201]ta l'anno 850, menandone cattivi buon numero di cittadini, come si cava dalla *Translatione di san Sosio*, la qual fu in questo modo: essendo Napoli (intorno l'anno 909) minacciata anco da una grossa armata di Saraceni e dubitandosi che non fusse oppresso il Castello Lucullano, il duca Gregorio insieme con Stefano III di tal nome, vescovo della città, conclusero di rovinare il castello e ridurre gli habitatori dentro Napoli, per il che Giovanni, abate del monasterio casinense, ottenne il corpo di san Severino vescovo napoletano, che ivi riposava, per transferirlo nella sua chiesa, il che fece con solenne processione e pompa; nel qual atto si videro molti miracoli in beneficio di cittadini, tra' quali fu che la città restò illesa, perciocché morto il re saraceno l'armata tosto ritornò indietro, come il tutto si legge nella *Translatione* di questo santo.

Poco appresso, volendo il predetto abate Giovanni ergere il sepolchro al santo sudetto, mandò a Miseno per cavar da quelle rovine pietre di qualche momento per tal effetto, dove venuto in cognitione ivi essere il corpo di san Sosio martire, per la grandissima diligenza usatavi, fu il santo corpo ritrovato tra quelle rovine; o pur, com'altri han voluto, che Sicardo principe di Longobardi havendo inteso (dopo haver dato il guasto e del tutto distrutta la città di Miseno)²⁶¹ che i misenati, dopo il martirio di san Gen[202]naro e compagni, si haveano tolto il corpo di san Sosio e datogli honorata sepoltura, molti giorni fe' con molta diligenza cavar nella chiesa per ritrovarlo, né lo poté mai ritrovare; onde partiti che

CCCVII Torre del Faro.

²⁵⁸ Ed. 1625: del. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCCVIII Grotta Traconaria, perché così detta.

²⁵⁹ Ed. 1625: inco-/mineiata.

CCCIX Suetonio nella *Vita di Nerone.*

²⁶⁰ Ed. 1625: Grotte.

²⁶¹ Ed. 1625: (hauendo inteso dopo hauer dato / il guasto, e del tutto distrutta la Città di Mi-/seno).

furono quei barbari, il sudetto abbate Giovanni, pietoso nel ritrovare quel santo corpo, ovvero per qualche divina revelatione havuta, vi mandò Atenasio monaco e Pietro Subdiacono, i quali fero tanta diligenza che al fin, in un luogo particolare della chiesa cavando, sentirono grandissima fraganza di odore, ove ritrovato il santo corpo, col consenso di Giovanni vescovo di Cuma e di Stefano vescovo di Napoli lo transferirono²⁶² in Napoli, con celebre pompa e giubilo di napolitani, et lo collocarono insieme col sudetto corpo di san Severino sotto il maggior altare della chiesa, ove al presente è la seguente iscrizione:²⁶³

Hic duo Sancta simul, Diuinaq. corpora iacent, Sossius vnanimis, & Seuerinus habent.

Quest'altare a' tempi nostri è stato rinovato et di finissimi marmi ornato et arricchito anco di molte indulgenze. Ma perché l'antica chiesa non era capace al concorso de' napolitani fu necessario di ergerne un'altra di maggior grandezza, alla quale fu dato principio nel 1490 sotto il titolo de' Ss. Severino et Sossio, et per tal cagione Alfonso II re di Napoli donò per la fabrica quindici mila scudi sopra [203] l'intrate di Puglia et gabella dello scannaggio di Napoli, lo che poi confermò Carlo VIII re di Francia et 4° di tal nome re di Napoli, come si legge nel privilegio di esso Carlo spedito nel 1498 che si conserva nell'archivio di questa chiesa e monasterio, i quali hoggi si veggono abbelliti di fabbriche et di eccellentissime pitture, ove la vita e miracoli del gloriosissimo e santissimo patriarcha Benedetto sono depinti con le armi anco delle sette religioni che militano sotto la regola di sì gran padre, e fra' quali sono depinti l'imperatori orientali, i quali, abandonando il vano et ingannevol mondo, si fecero humili e bassi, ponendosi sotto il giuogo di questa gran religione col farnosi monaci benedettini, dispreggiando l'imperii terrestri per guadagnar l'imperio celestiale.

Ma, ritornando a Miseno, dico che si vede hoggi tutto deserto, et tutti quei luoghi et edifici, fatti già con tanta spesa per delitie e per spassi dagli antichi imperadori romani, parte si veggono mezi rovinati et imboschiti, parte anco si veggono coltivati, et altri se ne servono per rinchiudervi gli armenti et altri animali. Non resta però che la riviera di quello non si renda grata e di bella vista a tutti coloro che da lungi e da vicino la riguardano, et a sufficienza lo godono i reverendi canonici don Giovan Iacopo di Costanzo, don Giovan Costantino, [204] don Mattia Carrese, don Giovan Battista, notare Agostino Capacci, il dottor Simone Mariniero napolitano, et altri che con le loro case le stanno di rimpetto.

Vedesi poi quell'ammirabil fabrica della Piscina Mirabile,^{CCCX} con una lamia tanto ampia che la sostengono 48 piloni d'ogni intorno, larghi tre palmi, in maniera che, distribuite in quattro ordini con bellissima simmetria di sopportichi, cagionano una lunghezza molto vaga in palmi 250 et una larghezza di 160. Have ella la sua tonica così dura che quasi non può col ferro rompersi,²⁶⁴ et ancor che questo

²⁶² *Ed. 1625:* tranferirono.

²⁶³ *Ed. 1625:* ove al presente la segu□ te inscrit-/ione. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCCX Piscina Mirabile.

²⁶⁴ *Ed. 1625:* che quasi può, nè col / ferro rompersi. *Corretto sulla lezione del 1670.*

possa esser cagionato dalla buona maestria che gli antichi adopravano in simili edifici, tutta volta non è dubbio ch'ogni durezza ha ricevuto dall'acqua che tanto tempo vi è stata conservata, et ancor conserva alle volte il pavimento quelle poche acque che dalle piogge ivi si radunano. Da due lati per 40 scalini si discendea dentro, et hoggi una parte coperta dalla terra veggiamo. Alcuni pensarono che fusse quest'opera fatta far da Lucullo, che tanto si dilettaua della materia d'acque, e tanto più che li vicino haveua la sua villa, ma essendo questa fabrica di tanta grandezza, deve credersi²⁶⁵ sicuramente che fusse opera di Agrippa^{CCCXI} per conservar l'acque a commodità dell'armata che dimorava in Miseno, dove entravano l'acque del fiume che per acquedotti veniva da Serino,^{CCCXII} come il va notando il Boccaccio nel *Libro dei fiumi*, e come se [205] ne veggono hora di passo in passo i vestigii, e chiamavano i paesani il loco onde usciva valle di Sebeto, e poi chiamarono Sabato, che si va mescolando col²⁶⁶ fiume di Benevento.

Per tutti quei luoghi di Miseno veggonsi sotto terra continuate fabbriche fatte di mattoni, con grandissimo artificio fabricate, il che porge maraviglia a chi le vede. Il volgo chiama dette fabbriche Cento Camerelle^{CCCXIII} dal numero delle piccole camere che quivi si veggono con i bassi usci che a gran fatica vi s'entra, le quali camere così fatte servivano per conserve d'acque. Altre assai conserve d'acque si trovano in questo braccio di terra, e d'ogni lato appaiono vestigii di grandi edifici, di sepolchri e di altre habitationi, talmente continuate che mostrano che fusse stata una non picciola città.

Del porto di Miseno. Capitolo 27.

Il porto che si vede hoggi in Miseno fu fatto da Agrippa,^{CCCXIV} ove havendo aperta l'entrata ch'era alquanto stretta fe' che si ricevesse il mare, et in questa maniera con poco aiuto dell'arte fu abbellita la natura. Diede ordine a quel porto Agrippa, mandatovi da Cesare quando dentro e fuori d'Italia volse fare preparationi di navi contra Pompeo, e gli riuscì in tal maniera il disegno, ch'in honor suo fu battuta una moneta con un roverscio d'un Nettuno, il quale con la destra tenea un [206] delfino e con la sinistra un tridente, con queste parole (riferite dal Capaccio):^{CCCXV} "M. AGRIPPA L. F. PRAET. ORAE. MARIT. ET CLASSIS". In questo porto, poi, Augusto volse che stesse una parte dell'armata romana come l'altra in Ravenna,^{CCCXVI} per custodia dell'uno e dell'altro mare, come scrive Suetonio; e l'istesso fu eseguito da Tiberio, come racconta Tacito, e Vegetio soggiunge che quei due lochi oltre all'armata haveano anco una legione di soldati per ciascuno, acciò che quando il bisogno il richiedesse potessero

²⁶⁵ Ed. 1625: deuno credere. Corretto sulla lezione del 1670.

CCCXI Agrippa fe' la Piscina Mirabile.

CCCXII Acqua di Serino a Miseno.

²⁶⁶ Ed. 1625: con. Corretto sulle lezioni del 1617 e del 1670.

CCCXIII Cento Camerelle.

CCCXIV Porto di Miseno.

CCCXV Agrippa e sua moneta.

CCCXVI Due porti di Romani.

ritrovarsi prontamente in tutte le parti del mondo, poiché l'armata di Miseno havea vicine la Francia, la Spagna, la Mauritania, l'Africa, l'Egitto, la Sardegna et la Sicilia, e quella di Ravenna, l'Albania, la Macedonia, l'Achaia, il Mare Egeo, l'Oriente, Candia et Cipro. Generale dell'armata a tempo di Nerone si nomina Volusio Proculo, et a tempo di Tito, Plinio, quando vaporò fiamme il Monte di Somma.^{CCCXVII} Pur mancò quell'armata una volta a tempo di Vitellio, quando fu rotta da Vespasiano perché tutti gli huomini maritimi dimandarono di essere legionarii romani e conseguirono il loro desiderio, talché restarono per un pezzo i Romani senza marinari.

Della Villa di Servilio Vaccia. Capitolo 28.

Caminando da Miseno verso Cuma, vicino il Lago della Coluccia, si ritrova il luogo [207] ov'era la sontuosa Villa di Servilio Vaccia, il quale fu poi detto Saurico, et essendo console con Appio Claudio trionfò de' corsali di mare da lui vinti in Cilicia, havendo presi Corico, Olimpo, Faselide et Sauro. Fu anco censore con Lucio Aurelio, come scriveno Cicerone, Valerio et Eutropio. Morì nell'anno 300, nel quale morì anco Cesare. Questo hebbe tanti commodi che fu chiamato "il Ricco" per eccellenza.

Era questa villa, per quel che dimostrano le sue rovine, molto grande, et non ha molto tempo che vi furono ritrovate molte statue d'imperadori et di filosofi, fatte²⁶⁷ da²⁶⁸ rari artefici. Si deve presupporre c'havendo Vaccia determinato di fuggir di Roma per la crudeltà di Tiberio e godersi quel felice ocio della solitudine, se l'havesse fabricata a suo modo, con quei commodi che gli huomini ociosi desiderano, e per questo diede molto che dire a tutti, et infine, quando in Roma si sentivano le turbolenze, quei ch'erano dentro invidiosi della vita di Vaccia diceano che solo Vaccia sapea vivere al mondo. Seneca nell'epistola 56 ragiona a lungo di questa villa, e dopo haverla descritta soggiunge: "In hac villa prætorius dives nulla alia re quam ocio natus consenuit, et ob hoc fælix habebatur". Ma pur dice che, quando passava di là, solea dire ch'ivi era sepolto Vaccia. Nella fronte del loco dice ch'eran due spelonche molto grandi e larghe, l'una delle quali non riceveva il sole, [208] l'altra l'havea infino al tramontare, e che haveva un euripo con acque introdotte dal mare e dalla²⁶⁹ Palude Acherusia, ove nudriva i pesci.

^{CCCXVII} Volusio Proculo e Plinio generali.

²⁶⁷ Ed. 1625: fatti. Corretto sulla lezione del 1670.

²⁶⁸ Edd. 1617 e 1625: di. Corretto sulla lezione del 1670.

²⁶⁹ Ed. 1625: del. Corretto sulle lezioni del 1617 e del 1670.

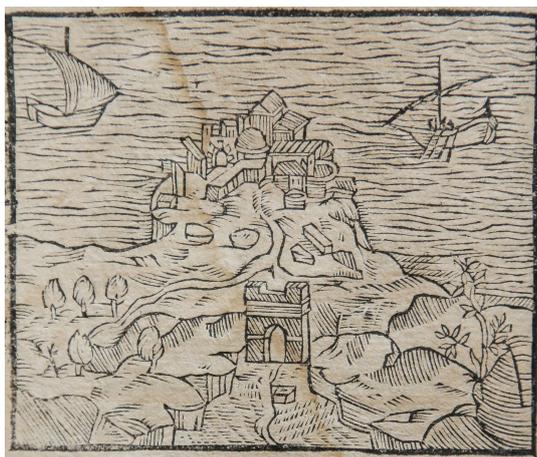


TAVOLA [XIX]

Dell'antichissima città di Cuma e dell'Arco Felice, e della Sacra Selva di Hami et della Grotta di Pietro di Pace. Capitolo 29.

Finito²⁷⁰ di vedere tutt'i luoghi degni di memoria che sono intorno Pozzuolo, Baia e Miseno, caminando per dietro il dorso de' monti dell'Averno da tre miglia, troverai sovra [209] un alto monte²⁷¹ la città di Cuma, detta da' latini *Cuma*, che fu edificata da' Cumei euboici, che con alquante navi passarono nell'Italia con Calcidesi per ritrovar nuova habitatione, e si fermarono²⁷² all'isola di Enaria (hoggi detta Ischia);²⁷³ i quali pigliando poi animo passarono in terra ferma ad habitare, dove, vedendo essere questo luogo vicino al mare e senza habitatori, si fermarono a fabricare la città sopra un alto et ameno colle, pigliando buon augurio da una donna gravida che quivi ritrovarono a dormire, dandogli interpretatione come la loro republica in processo di tempo dovesse accrescere così in moltitudine d'huomini come di cose necessarie; il qual augurio (come habbiamo detto)^{CCCXVIII} l'addimandarono Cuma.^{CCCXIX}

Né mancano di coloro che dicono che ella fu nominata Cuma dall'onde, essendo che Κ^Κ in greco vuol dire “onda”, per essere il prossimo lido sassoso e pieno di continui scogli percossi tuttavia dall'onde marine. Dice Strabone che Cuma era antichissimo edificio dei Calcidesi e Cumei,^{CCCXX} che precedeva tutte l'altre città d'Italia e di Sicilia in antichità, e che fu così nominata da Hippocle cumeo e Megastene calcidese,²⁷⁴ conduttori delle colonie che vi vennero ad habitare, i quali tra loro si convennero che dagli uni ella pigliasse gli habitatori e dagli altri il nome.

²⁷⁰ Ed. 1625: FEnito.

²⁷¹ Ed. 1625: molte.

²⁷² Ed. 1625: habi-/tatione, si fermarono. Corretto sulla lezione del 1670.

²⁷³ Ed. 1625: all'Isola di Enaria) hog-/gi detta Ischia).

CCCXVIII Augurio per edificazione di Cuma.

CCCXIX Vedi Servio nel 3° dell'*Eneide*.

CCCXX Strabone, libro 5°.

²⁷⁴ Ed. 1625: calcidesi.

[210] Agatia, nel primo libro delle *Guerre di Goti*,^{CCCXXI} dimostra essere stata questa città così forte ch'era molto difficile a potersi pigliare, per esser ella posta sopra un colle con via assai precipitosa de potervi salire, e riguardava il Mare Tirreno, e che le parti inferiori erano percosse con grande strepito dall'onde marine, e le parti di sopra erano circondate da fortissime mura e torri, che la facevano del tutto quasi inespugnabile. Nella sommità dell'alto colle ch'è nel mezo vi era il Tempio d'Apollo, che fu da Dedalo edificato nel tempo che fuggì l'ira del re Minos, di cui parla Vergilio:

“At pius Aeneas arces quibus altus Apollo
Præsides, horrendæque procul secreta Sybillæ”.^{CCCXXII}

Le quali parole dichiarando²⁷⁵ Servio^{CCCXXIII} dice che fosse a Cuma il Tempio d'Apollo,^{CCCXXIV} nella forte rocca del quale hoggidì altro non si vede che ruine di sontuosi edificii et alcune pinne alte di mura, e dove fu la rocca d'Apollo vi è una cappella de' christiani, che per l'antichità è anco rovinata.

Né si de' lasciar intanto di dire che quanto è da Cuma per la marina verso il Monte Miseno e Baia era chiamato Euboico, o vero “terra euboica”,²⁷⁶ come scrive Vergilio nel 6° dell'*Eneide*, e nel 9° libro fa mentione non di porto ma di lito, dicendo: “Qualis in Euboico²⁷⁷ Baiarum littore quondam”, dal che si chiarisce esser chiamato lito euboico.

[211] Nel *Martirologio ecclesiastico* si fa mentione di sant'Abundio vescovo di Cuma, che fu martirizzato sotto Valeriano imperadore a' 26 d'agosto, e nel medesimo martirologio si nota che a' 28 d'ottobre in detta città ricevè il martirio san Fedele. Et la nobilissima vergine Giuliana, dopo haver ottenuto la palma del martirio in Nicomedia, città dell'Asia Minore (come scrive il Baronio), fu il suo santo corpo da Sofia matrona romana l'anno 290 trasferito in Cuma. Costei, navigando presso Nicomedia per ritornare alla patria, venutogli a notizia il martirio della santa vergine, tolse seco il santo corpo e non potendo passare in Roma per il vento contrario, trasportata ai lidi di Cuma, conoscendo così essere promesso per divina volontà, lasciò ivi il prezioso corpo della santa vergine nei 16 di febraro, al quale fu da' cittadini data degna sepoltura, nel cui giorno celebra la Santa Chiesa la sua festa, come nel martirologio, ma i Greci la celebrano a' 21 di dicembre, che fu il suo martirio. Poi, circa l'anno 1207 destrutta Cuma, 20 anni dopo il santo corpo fu trasferito in Napoli e collocato nel monasterio di Santa Maria Donnaromita, il quale a quei tempi era ove al presente sta situato il Seggio di Nido; trasferito poi il monasterio non molto lungi, rimase la Cappella di Santa Giuliana nel lato del Seggio, la quale nella nostra età è stata pro[212]fanata e conversa in habitatione de laici, e benché nell'*Historia di Monte Vergine* si legga il corpo di questa santa riposarsi nella chiesa di Monte Vergine presso Avellino, nondimeno le monache di Santa Maria

^{CCCXXI} Agatia nel 1° libro delle *Guerre de' Goti*.

^{CCCXXII} Vergilio nel 6° dell'*Eneide*.

²⁷⁵ *Ed. 1625*: dichiarande. *Corretto sulla lezione del 1670*.

^{CCCXXIII} Servio.

^{CCCXXIV} Tempio d'Apollo.

²⁷⁶ *Ed. 1625*: Euboica.

²⁷⁷ *Ed. 1625*: Enboico.

Donnaromita dicono haverlo nella lor chiesa, di modo che si prese errore in dir che fusse stata detta santa martirizzata in Cuma.

Vicino Cuma tre miglia fu un luogo sacro chiamato la Selva di Hami,^{CCCXXV} *sacer locus* dagli antichi detto, di cui fa mentione Tito Livio,^{CCCXXVI} narrando che sforzandosi i Campani con ogni lor modo e via d'haver i Cumani in sua compagnia contra i Romani, et vedendo non poterli tirare a loro voti né con proferte né con piacevolezze, deliberarono di soggiogarli con inganni, laonde l'invitarono²⁷⁸ alla festa di Hami per ucciderli tutti e maltrattarli; di che avvertendosi i Cumani, fecero intendere il tutto a Gravo capitano de' Romani, il quale, fatto portare ogni cosa della città ch'era in Hami, e celebrandosi detta festa per tre giorni continui, havendo fine nella mezza notte, essendo i Campani occupati nella detta festa, uscì nascostamente fuori della città con i soldati et uccise Mario Alife capitano de' Campani con più di 2000 de' suoi,^{CCCXXVII} pigliando 34 bandiere dell'essercito de' Campani ch'erano quivi venuti per pigliare et uccidere il Senato cumano quando fusse venuto alla festa. Era detta selva, [213] col tempio sopra l'alto monte, vicino a' Bagni di Tripergola da un miglio e mezzo, il qual monte hora vedesi da ogni lato coperto di rovine di sontuosi edificii infino alla cima della parte di Cuma, et volta verso Averno e Baia, nel mezo fra queste città, è un arco di cimenti sostenuto da alte colonne che il volgo chiama Arco Felice,^{CCCXXVIII} egli è così ben fatto ch'è da agguagliarsi con qualunque bello edificio romano. Credono molti che tal arco serviva per porta da basso della città di Cuma. Dentro il distretto di Cuma è una grotta grande, la quale i paesani chiamano la Grotta di Pietro di Pace.^{CCCXXIX} Vogliono alcuni (della cui opinione son anch'io) che fusse stata fatta per andare da Cuma al Lago Averno senza salire e scendere quel monte; è questa grotta in molte parte della terra soffocata per causa delle pioggie, e così, non potendo l'essalationi salir in alto per rispetto che trovano l'uscite soffocate, riempiono dette caverne e si corrompeno in modo che chi vi entra va a manifesto periglio della vita; il che è avvenuto a molti huomini pazzi che per voler tentare s'era vera²⁷⁹ la cosa vi sono rimasti morti dalla corruttione dell'aria, et gli ignoranti, che vanno cercando altro pane che di grano (come il proverbio dir suole), credono che in dette caverne vi siano grandissimi tesori nascosti e con pertinacia v'entrano, onde spesso vi rimangono morti [214] e divengono preda del demonio che con tali lusinghe inganna chi a lui crede.

Ma ritornando a Cuma, nella quale²⁸⁰ come fortissima città ch'ella era, Totila et Teia regi de' Goti vi fecero condurre tutto il tesoro che haveano,^{CCCXXX} come scrive Agatia, e vi posero in guardia Aligerno et Herodiano negli anni della salute 1250,^{CCCXXXI} come raccontano altri scrittori. Il che inteso da Narsete

^{CCCXXV} Selva di Hami.

^{CCCXXVI} Tito Livio nel 33° libro.

²⁷⁸ *Ed. 1625: inuitarono. Corretto sulla lezione del 1670.*

^{CCCXXVII} Alife capitano di Campani muore.

^{CCCXXVIII} Arco Felice.

^{CCCXXIX} Grotta di Pietro di Pace.

²⁷⁹ *Ed. 1625: vero. Corretto sulla lezione del 1670.*

²⁸⁰ *Ed. 1625: la qual. Corretto sulla lezione del 1670.*

^{CCCXXX} Tesoro di Totila e Teia regi de' Goti nascosto in Cuma.

^{CCCXXXI} Aligerno et Herodiano.

eunuco se n'andò ad occupar Cuma,^{CCCXXXII} perciocché pensava di fare due grand'opere, l'una di haver sì ricco tesoro e l'altra di liberar l'Italia dalla miseria e dalla calamità mentre ruvinava la principal fede di quei barbari. Aligerno, fratello minore di Teia, ancor che avesse havuto in altra guerra buona rotta e conoscesse debilitate le forze dei Gotti, pur diede tanto buon animo a tutti, che fero resolutione di defendersi, in modo che desperando i Romani la vittoria, rivolsero²⁸¹ le loro forze contra i Fiorentini e quei di Volterra, havendo nell'assedio di Cuma lasciato alcuni pochi soldati. Notano gli historici la prudenza d'Aligerno, il quale a Palladio, valoroso capitano di Narsete, salendo sul muro passò il petto e lo scudo con una saetta,^{CCCXXXIII} e che nella professione dell'arco nissuno di quell'età il superava, e più che nel combattere che facevano, mentre i Romani con machine, con pietre e con saette faceano gran danno ai Gotti, e questi nulla fatica lasciava[215]no, con tutt'i sudori del corpo e dell'ingegno alla difesa si accorgeano subito dei colpi che vibrava Aligerno, perché venivano con tanto empito che facevano fremere l'aria, e che quest'uno solo poté dar terrore a tutti gl'inimici. Nel difficile assedio adunque pareva brutto ai Gotti arrendersi, e pareva disconvenevole a' Romani dopo l'assedio così faticoso non haver la vittoria. Andò pensando Narsete che dalla Grotta della Sibilla, a cui poggiava una parte della muraglia,²⁸² poteva far qualch'effetto, onde havendo tagliata la lamia della grotta, havendo posto puntelle che sostenessero il peso del muro acciò non rovinasse et uccidesse i soldati, et havendo sotto a questa machina poste fascine secche et frondi che fossero preparata materia alle fiamme, vi posero fuoco et uscirono fuori: in questa maniera havendo l'incendio consumati i travi che sostenevano, fu necessario che cadesse anco il muro;^{CCCXXXIV} ma i Gotti, valorosamente fatto di tutt'i loro corpi giunti insieme un fortissimo muro e combattendo ostinati, tolsero ogni speranza ai Romani di potere entrar nella città, e perciò (come si è detto) se n'andorono a Fiorenza. Successe la venuta de' Francesi in Italia (alcuni dicono che venissero coi Romani), e non potendoli patire Aligerno fe' intendere a quei Romani ch'erano rimasti nell'assedio che desiderava ad ogni modo di abboccarsi con Narsete, per negotio [216] che gli sarebbe stato gratissimo. Fu di ciò avisato Narsete, e gli fe' salvo condotto acciò potesse andare a ritrovarlo. Si partì e 'l ritrovò in Ravenna, dove, consignandogli le chiavi di Cuma, rese se stesso e la città tanto desiderata.^{CCCXXXV} Piacque in maniera l'invito a Narsete che 'l ricevè con straordinarie carezze²⁸³ e scrisse subito che s'introducessero in Cuma i Romani, de' quali parte rimasero in quella ad habitare e parte per luochi convicini.

CCCXXXII Narsete occupa Cuma.

²⁸¹ Ed. 1625: risolsero. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCCXXXIII Aligerno gran saettatore.

²⁸² Ed. 1625: delle muraglia. *Corretto sulla lezione del 1670.*

CCCXXXIV Astutia di Narsete.

CCCXXXV Cuma si rende a Narsete.

²⁸³ Ed. 1625: straordinarij carezzi. *Corretto sulla lezione del 1670.*

Delle statue ritrovate in Cuma. Capitolo 30.

Nell'anno 1606 ritrovandosi don Alfonso Pimentello viceré in questo Regno, il quale come curiosissimo principe hebbe voglia (come scrive il Capaccio) di haver da Pozzuolo alcuna statua per ornare il suo museo ricchissimo di queste gioie dell'antichità, fe' parte del suo pensiero a Carlo Spinello di buona memoria, che in quei luoghi teneva alcuni poderi. A questo prudente cavaliere venne in mente che poco prima i lavoratori di quei territorii di Cuma gli dissero che arando haveano scoperti alcuni marmi, e che l'haveano tornati a coprire per tema che l'arcivescovo di Napoli, ch'è padrone di quel territorio dal tempo che la Chiesa di Cuma fu aggregata alla napolitana, non l'impedisce et volessegli [217] per sé.^{CCCXXXVI}

Ritrovavasi arcivescovo napolitano Ottavio Acquaviva, al²⁸⁴ quale deliberarono di chieder licenza di poter cavare in quei terreni ov'era già seminato e cominciato a crescere il grano, la quale con molta liberalità dispensata tra due così gran principi, cominciarono il lavoro, né cavato hebero otto palmi che cominciarono a trovare statue, parte rotte e parte intiere, con pavimento e pareti lastricati di marmi bianchi, di colonne striate, con freggi bellissimi e cornicioni tutti di lavoro corinteo. Delle quali statue dice il Capaccio che alcune ve n'erano di maestro greco dal tempo che fu edificata Cuma, et altre di maestri latini di tempo più basso, quando Augusto²⁸⁵ condusse le colonie in Italia. Vi era adunque un Nettuno c'havea i cierrri della barba tinti di color ceruleo framezzato nei peli; un Saturno, o Preapo ch'ei fusse, c'havea in mano un manico come fusse di falce; la dea Vesta con tutolo; un Castore nudo e col pileo et un poco di barba²⁸⁶ che gli scendea sotto il mento; un Apollo crinito c'havea ne' piedi un cigno; un Esculapio; un Hercole con la clava, c'havea anco una corona di pioppo;²⁸⁷ un colosso di Ottavio Augusto, il più bello e del più buon maestro che potesse vedersi tra l'antichità;²⁸⁸ una bellissima Venere nuda; due statue con vesti consolari; una Bellona con un cimiero capricciosissimo; un Druso armato [218] c'havea nel petto le sfingi con iscrizione: *Drusi Casaris*; una statua non intiera di un giovane c'havea la fronte attorniata di una benda, et havea una sottilissima camicia senza le maniche con una cintura tutta dipinta, onde molti il giudicorno un Mercurio et altri un luttatore, sia pur stato chi si voglia, poiché vi erano anco molt'altre statue, le quali per esser guaste non si poteano così ben conoscere dagli antiquarii, ancorché tutto ciò che apparea era di eccellente maestro. Et quel che importa è che non si vedea pietruzza nella quale non fusse alcuna cosa bella di scoltura, et, particolarmente, in una di quelle che salivano per li freggi d'un picciol marmo vi era scolpita una picciola ma diligentissima mosca, et in cert'altre frondi una cicala che col muso suonava una fistola di Pan, un satiro di basso rilievo²⁸⁹ coricato, et mill'altre bellezze più bene rappresentate alla vista che nello scritto. Quant'era là di sotto si ha da

^{CCCXXXVI} Ritrovamento di molte cose antiche in Cuma: Capaccio.

²⁸⁴ Ed. 1625: il. *Corretto sulle lezioni del 1617 e del 1670.*

²⁸⁵ Ed. 1625: Agosto.

²⁸⁶ Ed. 1625: pileo, vn poco di barba. *Corretto sulla lezione del 1670.*

²⁸⁷ Ed. 1625: corona di Claua. *Corretto sulla lezione del 1670.*

²⁸⁸ Ed. 1625: l'au-/tichità.

²⁸⁹ Ed. 1625: riliero.

credere che fusse una gran loggia, della quale resta di vedersi l'altra metà, poiché l'arcivescovo impedì che non si cavasse il rimanente, havendo da una parte un tempio, del quale appaiono la tribuna et i merli delle statue, e buchi da entrare²⁹⁰ nella parte sotterranea. Il ristoratore di questo tempio non è dubbio che fusse Agrippa, mentre che vi fu ritrovata una iscrizione di lettere grandi assai belle che dicean così:

[219] *LARES AVGVSTOS AGRIPPA.*

Et un'altra:

POTESTATIS D. AGRIPPA.

Ma in mezzo a due pietre ritonde, fregiate vagamente intorno, vi erano due personaggi scolpiti, un vecchio et un giovane, forse padre et figlio, con vesti consolari e con anelli nelle dita, con queste parole:

*C. SATRIO. C. F. C. SATRIO. C. F.
AMPLAE. C. SATRIO. C. F. CILONI
FORTVNATO. SATRI LAVTO.*

Et più:

*O. ET FORTVNATVS
IA. FIL. ET AMPLA.*

Il che ci fa chiaramente comprendere (come dice il Capaccio) che non fussero statue di Tiberio e di Caligola, se bene chi l'ha detto non si sarà avvisto della iscrizione.

Vi fu anco ritrovata una base di marmo con lettere picciole, del seguente tenore:

*P. AVIVS. HEDVS.
D. D.*

Si ha da presupporre che tutto quel piano sia tanto ricco di statue quanto il mar di Cuma è ricco di varii pesci, onde per tutte queste cagioni fu chiamata "fortunatissima città" da Strabone, il qual vuole che non per altro fusse nata la favola de' Giganti ne' Campi Flegrei che per l'amenità di quel sito e per la fertilità del territorio, all'acquisto del quale molti [220] han garreggiato, e n'ebbero invidia i Capoani,^{CCCXXXVII} che loro diedero adosso in molte maniere, con molte²⁹¹ qualità d'ingiurie, ancorché

²⁹⁰ *Ed. 1625:* en-/entrare.

^{CCCXXXVII} Cumani invidiati.

²⁹¹ *Ed. 1625:* molti.

tanta felicità fusse stata ritolta dalla calamità della peste, che vessandoli in vari modi furono necessitati edificarsi per il contorno altre città.

Della Villa di Silla. Capitolo 31.

Dopo che Silla depose la dittatura, saciato già l'animo suo nel dominare (come scrive Appiano Alessandrino), deliberò ridursi a quiete et in solitudine e menar il resto della sua vita in otio et alla villa, perciocché si ridusse a Cuma alle sue proprie possessioni, dove, diletlandosi della solitudine maritima, alcuna volta attendeva a cacciare per mantenersi nella sua buona natura, la quale era in lui ancor valida e robusta. Dicesi che in sogno gli apparve un demonio dal quale gli parve esser chiamato, et havendo poi la mattina raccontato agli amici suoi questo sogno fece testamento, et la notte seguente fu assaltato dalla febre, et in pochi di²⁹² finì il corso di sua vita, essendo d'età di 65 anni. Fu il suo corpo portato per tutta Italia e, finalmente condotto a Roma con una lettica d'oro, fu con grandissimo honore sepolto.

[221]



TAVOLA [XX]

Della Grotta della Sibilla. Capitolo 32.

Descendendo da Cuma nella parte che guarda verso oriente, si vede il bel frontespicio della vera Grotta della Sibilla,^{CCCXXXVIII} la quale, essendo descritta da Agatia, si è detto che cadde nell'assedio che diede Narsete. Narra che d'ogni intorno era coverta, molto lunga, e c'havea molti penentrali fatti dalla natura, e che [222] tutto il suo compreso era come baratro. Giustino martire scrive ch'essendo venuto a

²⁹² Ed. 1625: & / pochi di. Corretto sulla lezione del 1670.
CCCXXXVIII Grotta della Sibilla in Cuma.

Cuma vidde la grotta ov'era una gran basilica fatta di un sasso,^{CCCXXXIX} opera degna di ammirazione, dove intese dai paesani che la Sibilla Italiana havea reso le risposte, e che così haveano per traditione dai loro maggiori. Aggiunge di più che, nel mezo di detta basilica, i Cumani gli mostrarono tre lavatoi intagliati in pietra nei quali soleva ella lavarsi, e che, dopo lavata, vestitasi una camicia, se n'entrava nella più occulta parte della grotta, ov'era un picciol tempio, et ivi giunta sedea in un alto trono ove poi promulgava le sorti.^{CCCXL} Afferma l'istesso, che vidde nell'istesso loco un picciol tumulo di bronzo posto in alto, dove si conservassero le sue ceneri. Questa rupe descrisse Vergilio:

“Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum”.

Onde vogliono molti che per la grotta fatta da Cocceio nell'Averno, per autorità di Strabone, venisse la Sibilla nel lago per intervenir ne' sacrificii: “Actusque infra Avernum Cumas usque cuniculus”,²⁹³ ma che la sua vera stanza fusse questa di Cuma.

Scrivono alcuni che detta Sibilla fusse da Babilonia in Cuma venuta, e che fusse stata figliuola di Beroso, che l'*Istoria di Caldei* scrisse; il che non è così, dice Vergilio nel 6° dell'*Eneide*, però che chiama questa Sibilla Deipho[223]ben et il padre Glauco,^{CCCXLI} ch'era sacerdote^{CCCXLII} et indovino d'Apolline e di Diana, il quale Glauco fu figliuolo d'Antedone cumano, di cui fa mentione Martiale;^{CCCXLIII} onde s'ingannano quelli che credono che la Sibilla Cumea e Cumana sia una cosa istessa, perciò che la Cumea fiorì nel tempo che Troia fu da' Greci ruinata, che fu a punto negli anni del mondo 1786 et anni 1175 avanti la Natività di Christo, della quale Vergilio scrive, ma la Cumana fu ne' tempi di Tarquinio Prisco, che fiorì negli anni del mondo 3355, innanzi Christo 624, ch'eran passati 136 dall'edificatione²⁹⁴ di Roma, tal che la Cumana fu dopo la Cumea anni 551. Questa Sibilla Cumana nacque nella città di Cuma, e da Suida e da altri ancora è chiamata Amalthea, e fu quella che portò a vendere a Tarquinio Prisco, o com'altri dicono a Tarquinio Superbo, nove libri, per li quali ella domandò 300 filippe d'oro;^{CCCXLIV} ma parendo al re il prezzo essere grande, non gli volse, et ella sdegnata ne abbruciò tre d'essi; e di nuovo il sequente di fece istanza se voleva Tarquinio comprare gli altri sei che l'erano rimasti, e dimandando il medesimo prezzo d'essi, parendo al re la dimanda più sciocca della prima, la schernì; onde di nuovo n'abbruciò tre dei sei; dopo, l'altro giorno protestò a Tarquinio che se non gli dava quel che l'havea dimandato, che similmente abruciarebbe²⁹⁵ quegli altri tre. Ma[224]ravigliato di ciò il re, della determinazione e confidenza sua, parendogli in essi essere qualche gran misterio, comperò

^{CCCXXXIX} Giustino martire in Cuma.

^{CCCXL} Sibilla, come si componea per gli oracoli.

²⁹³ *Ed. 1625*: cuniculis. *Corretto sulla lezione del 1670*.

^{CCCXLI} Vergilio, libro 6°, Deiphoben figliuola [*Ed. 1625*: figli-/olo] di Glauco.

^{CCCXLII} Sacerdote.

^{CCCXLIII} Martiale, libro 4°, epigrafe 30.

²⁹⁴ *Edd. 1617 e 1625*: dell'edificatione. *Corretto sulla lezione del 1670*.

^{CCCXLIV} Varrone e Suida [*Ed. 1625*: varrone, / Suida. *Corretto sulla lezione del 1670*] dicono che fusse Tarquinio Prisco, il che afferma Lattantio Firmiano.

²⁹⁵ *Edd. 1617 e 1625*: abrusciarebbe. *Corretto sulla lezione del 1670*.

per quel prezzo i tre soli libri, li quali, essendo serbati nel Campidoglio, fu trovato essere scritti in quelli tutt'i fatti e potenza di Romani, il che furono con maggior diligenza conservati, e quando accadeva qualche cosa, ricorrevano a quelli per ogni loro consiglio, quasi ad un oracolo. Dice Plinio che detti libri non furono più che tre,^{CCCXLV} e che abbruciò ella i due, e per quell'uno gli diede Tarquinio quel che havea per tre domandato, e che il terzo arse con il Campidoglio a tempo di Silla. Varrone, grave scrittore, dice che la Sibilla che vendé i libri a Tarquinio fusse stata l'Eritrea. Martiano Cappella scrive che in Cuma profetizò la Sibilla Eritrea et anco la Phrigia, per il che si può credere che quivi venivano le donne profetesse per acquistare maggior perfettione per causa dell'oracolo d'Apolline, onde poi dalla città di Cuma furono chiamate cumee et cumane.

Dei nomi, numero e patria delle Sibille. Capitolo 33.

Varii e diversi sono l'opinioni de' scrittori intorno il numero, nomi et patrie delle Sibille, perciò che alcuni furono che d'una sola Sibilla scrissero, alcuni di due, altri [225] di tre, molti di quattro, di dieci e di più. Molti han voluto che fussero tante le Sibille quanti furono i giovi, gli hercoli, i cupidini, come suole numerare la Grecia favolosa, come accenna Cicerone ne' libri della *Natura dei Dèi*. Quei c'han scritto d'una sola han voluto che fusse figlia o di Apollo e Lamia, o di Aristocrate et Hidocle, o di Crinagora e Theodora, ma intorno alla patria han detto varie cose, mentre han detto che fusse di Sardegna, di Rodi, di Libia, di Leuche, di Samo, di Gergitie e di Eritre. Ma mentre si ragiona dell'Eritrea^{CCCXLVI} non s'intende già quella (come vuole il Capaccio) che chiama figlia di Faellone di Epiro, Zosimo, la qual da lui non è connumerata con altre perché fusse Sibilla ma perché pronunciava alcuna volta alcuni oracoli, per mezo de' quali Nicomede, figliuolo di Prusia, a richiesta de Attalo fe' guerra al padre. Della Gergitica,^{CCCXLVII} scrive Stefano nella dittione □□□□□□, che fu fatidica e che nella moneta dei Gergitici era scolpita insieme con la sfinge per autorità di Flegone, e che fu nel Tempio di Apollo Gergetico sepolta.

Quei c'han parlato di due Sibille han detto che fussero Erofile troiana,^{CCCXLVIII} la quale fusse l'istessa con la Frigia e con la Cuma, e Simmachia,^{CCCXLIX} la quale, ancor che fusse nata in Eritre, nientedimeno scrivono che vaticinò in Cuma. Plinio fa mentione di tre sole Sibille, [226] una delle quali collocò nel Foro Romano Pacucio Tauro edile della plebe, e due altre consacrò Marco Valerio Messala augure. Di queste una fu stimata la Cumana, la quale fiorì in Cuma nell'olimpiade cinquantesima e che offerì (come di sopra) i libri a Tarquinio; l'altra è la Delfica, che visse prima dei tempi troiani; la terza è l'Eritrea,

CCCXLV Plinio, libro 13°, capitolo 13.

CCCXLVI Eritrea.

CCCXLVII Gergitica.

CCCXLVIII Erofile.

CCCXLIX Simmachia.

chiamata Herpili, che visse dopo l'incendio di Troia; per quel che appartiene alle tre Sibille, lo scholiaste d'Artistofane, nella comedia detta *Uccelli*, vuole che quell'autore nominasse la prima sorella d'Apollo, la seconda Eritrea, la terza la Sardiiana.

Eliano ne nominò quattro: la Sardiiana, l'Eritrea, la Samia e l'Egittia, altri aggiungono la Giudea e la Cuma. Varrone, citato da Lattantio Firmiano, dice che furono dieci: la Delfica, l'Eritrea, la Cimmerica, la Samia, la Cumana, l'Hispontica, la Libica, la Persiana, la Frigia e la Tiburtina. Hor fra tutte queste scrive il Panvinio che la nostra (della quale habbiamo ragionato) deve più tosto chiamarsi Cimmerica che Cuma, mentionata da Nevio nei libri che lasciò scritti della Prima Guerra Punica et Lucio Pisone censorio negli *Annali*; Aristotile, nel libro *De admirandis auditionibus*, scrive che in Cuma, città d'Italia, in loco sotterraneo, longhissimo tempo visse la Sibilla, che fu vergine, e che essendo ella eri[227]trea, da quei del paese fu detta Cuma, da altri Melacrena, e che i prefetti del loco eran chiamati Leucadi. Questa istessa vuole Martiano che fusse nata nel territorio troiano, et Varrone in Cimmerico, città di Campagna. Ma quella che Cumana si adimanda fu per nome detta Amaltea, o Herofile, o Demofile, la quale i nove libri degli oracoli, o pur tre, o pur uno, havendo bruciato gli altri (come di sopra) diede a Tarquinio. Solino scrive che 'l suo sepolcro a' suoi tempi si vedea in Sicilia, per il che l'una fu detta Cuma perché vaticinò in Cuma, benché altrove fusse nata, con la quale hebbe congresso Enea e fu chiamata □□□□, cioè Demò, per quel che scrive Pausania per autorità²⁹⁶ di Hiperoco, scrittore cumano, nel 10° libro, dal quale ancora dice essere stato scritto che i Cumani mostravano una picciola urna di pietra dentro il Tempio d'Apollo,²⁹⁷ nella quale l'ossa della Sibilla si conservavano, e l'altra fu detta Cumana, la quale havendo origine da Cuma visse lungo tempo dopo.

[228]



TAVOLA [XXI]

²⁹⁶ Ed. 1625: aurorità.

²⁹⁷ Ed. 1625: dentro / l'urna d'Apollo. Corretto sulla lezione del 1670.

Della città di Linterno, et perché si chiami hora la Torre di Patria. Capitolo 34.

Fra Cuma e Volturno si veggono le rovine dell'antica città di Linterno, già colonia de' Romani, per mezo la Torre di Patria, la qual par c'habbi quel nome ricevuto dall'antico successo del loco, che fu nobilitato per lo rimanente della vita ch'ivi fe' Scipione [229] Maggior Africano dopo c'hebbe preso volontario essilio dalla sua patria, secondo scrivono Strabone, Seneca, Tito Livio, Valerio Massimo, Appiano Alexandrino, Pomponio Mela, Plutarco, Tolomeo, et sant'Antonino nella prima parte delle sue *Croniche*. Costui, essendo maltrattato dai suoi cittadini, che esso havea difesi da' nimici, sdegnato di tanta ingratitude, quivi si ritirò e visse senza mai pensare di ritornare alla sua patria, et morendo finalmente dicono che in questo luogo fusse sepolto, con il seguente verso nel suo sepolcro, alludendo all'ingratitude de' Romani:

Ingrata patria ne quidem ossa mea habes.

Onde si giudica che il luogo et torre, hoggidì Patria detta, sia stata eretta ove fu il detto sepolcro, che distrutto Linterno da' Vandali nel 455 rimanesse della sudetta inscrizione solamente la parola "patria",²⁹⁸ che fin hora quel luogo così è detto.

Scrive Plutarco ch'era tanta la fama delle cose fatte da Scipione che dovunque egli andava si ritirava sempre a dietro un concorso grande di persone, e che mentre egli stava a Linterno alcuni corsali gli andarono a far riverenza solo per veder così grand'huomo et per toccar quella mano nobilissima per fede et per vittorie. Plinio, nel 16° libro, al capitolo ultimo [230] della sua *Natural historia*, dice che fin al suo tempo in Linterno si ritrovavano dell'olivi piantati²⁹⁹ da Scipione Africano, et che vi era un mirto di notabil grandezza sotto il quale era una cava habitata dal dragone custode dell'anima di Scipione; dalla qual favola è nata quest'altra, che dicono gli habitatori del Monte Massico essere in una certa spelunca di detto monte un dragone ch'ammazza et divora chiunque se gli avvicina, per lo che quello si chiama Monte Dragone, et il castello che vi è sopra si chiama la Rocca di Monte Dragone. Ma ritornando a Linterno, dico che fra le ruine di quello è un fonte la cui acqua si legge che inebriava, ma al presente have il gusto d'acqua dolce e pura et non fa il detto effetto, anzi bevendola sana la doglia di testa.

²⁹⁸ Ed. 1625: (Patria).

²⁹⁹ Ed. 1625: piantate.

[231]³⁰⁰ Epitaffii et inscrittioni ritrovati in Pozzuolo, Cuma, Baia, Miseno e luoghi convicini in diversi tempi. Capitolo 35.

In Pozzuolo.

I

IMP. CAESAR DIVI ADRIANI FIL. DIVI TRALANI PARTICI NEPOS DIVI NERVAE PRONEPOS T. AELIVS HADRIANVS ANTONINVS AVG. PIVS PONT. MAX. TRIB. POT. II. COS. II. DESIG. III. PP. OPVS PILARVM VI MARIS CONLAPSVM A DIVO PATRE SVO P. PROMISSVM RESISTITVIT.³⁰¹

2

DD. NN. IMP. CAES. TRALANVS. PP. INVICTVS AVG. MVRI CVRIONENSIBVS AEDIFICIIS PROVIDENTIA SVA INSTITVIT VIIS ATQ. ERECTIS PORTAM PVTEOLANORVM HERCVLEAM VOCARI IVSSERE.

3

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS SEVERVS PIVS PERTINAX AVGVSTVS A RABIC. ADIAB. PARTHICVS MAXIMVS TRIB. PONT. IX. IMP. XII. COSS. II. PP. PROCOS ET IMP. CAES. MARCVS AVRELIVS ANTONINVS PIVS AVG. [232] TRIB. POT. IV. PROCOS. E. VLAS RESTIT. A PVTEOL.

4

IMP. CAESAR D. NERVAE F. NERVA TRALANVS GERMANICVS PONT. MAX. TRIB. POT. VI. IMP. II. CONS. III. P. INCHOATAM AD NERVA PATRE . . . SVAM PERFICIENDAM CVRAVIT.

5

CALPVARNIVS L. F. TEMPLVM AVGVSTO CVM ORNAMENTIS D. D.

6

L. COCCEIVS L. C. POSTVMIL. AVGVSTVS ARCHITECTI.

³⁰⁰ Ed. 1625: 213.

³⁰¹ Ed. 1625: RESISTITVIT. Corretto sulla lezione del 1670.

7

HERCVLI GILIO INVICTO SANCTO SACR. VOTO SVSCEPTO L. CRASSVS DE SVO
FECIT.

8

IOVI CVSTODI SACR. EX INDVLGENTIA DOMINORVM SVCCESSVS PVBLICVS
MVNICIPIVM AS SER. AEDEM CVM PORTICIBVS A SOLO SVA PEC. FECIT
ITEM MENSAM. ET ARAM. D. D.

9

PRO SALVTE, ET VICTORIA AVGVSTORVM DEO MAGNO GENIO COLONIAE
PVTEOLANORVM, ET PATRIAE [233] SVÆQ AVRELIVS HERMODION. SEVTR.
AVGVSTALIS, ET CVRATOR EORVM. EXTRVXIT. ET DONVM DAT. L. D. D. D.

10

ÆDIL. COLON. PVTEOLANORVM

11

AB COLONIA DEDVCTA ANNO XC. N. FVFIDIO N. F. M. PVLLIO DVO VIRI P.
RVTILIO C. M. NANLIO COS. OPERVM LEX. II.

12

Q. FILIVS L. TILIVS RVFVS, ET Q. ACRIELVS Q. FILIVS CELER PRÆTOR DVVM VIRI.
LANARIAS, ET QVÆ IN HIS SVNT SVA PECVNIA FECIT, VT EX EO VECTIGALI
QVOTANNIS COLONIS, MVLSVM, ET CRVSTVM, NATALE, CÆSARIS, AVG. DARETVR.

13

D. M. MARTIÆ MARCIANÆ ANCHARII PROCVLVS, ET PROCVLLIANVS MATRI
SANCTISS.

14

TREBONIA. GERMANA. SOROR VNA.

CVM FILIIS SVIS

ET COHEREDIBVS

FRATRI DVLCISSIMO.

MARIÆ L. F. PROCVLÆ³⁰²
 MARIÆ L. F. PROCILLA
 SORORI PIJSSIM.
 NOMINE SVO. ET
 MARIÆ MVSÆ MATRIS. ET
 MARIÆ. CÆCILIÆ. PROCILLÆ
 [234] FILIÆ SVÆ LT
 M. CÆCIL. CÆCILIANI
 MARITI. SVI.
 L. D. D. D.

D. M.
 GALLINICI. VIXIT. ANN. XXIII.
 MENSES. VII. DIES. XX.
 CASSIA NICOMEDIA
 ET CALLINICVS
 PARENTES P. P.
 FILIO PIENTISSIMO
 ET CARISSIMO.

. . . . CÆSARI. DIVI
 HIC NEPOTI. DIVI
 ONINO. AVG PIO
 COLONIA. FLAVI
 VPER CETERA. BEN.
 VS. PILARVM. VIC.
 SVO. MVNVM

³⁰² Ed. 1625: FRATRI DVLCISSIMO. / MARIÆ L. F. PROCVLÆ. Corretto sulla lezione del 1670.

D. L. M.
 NON FVI. FVI. MEMINI.
 NON SVM NON CVRO
 PETILIA NEAPOLITANA. AN-
 NORVM XVII. HIC QVIE.
 SCO. C. MARCVS. C.
 PETILIA. DECIMÆ. LI.
 BERTAE. DVLCISSIMÆ.

C. N. ASINIO
 POLLIONIS. ET. AGRIPPÆ. NEPOTIS; PVTEOLANI. PATRONO. PVBLICE.

IMP. CÆSAR. DIVI NERVÆ F. NERVA TRALANVS AVG. GERMANICVS PONT. MAX.
 TRIB. POT. VI. IMP. II. COS. III. PATER PATRIAE VIAM. NOVAM. RELICTIS. ANTIQVI.
 ITINERIS

C. HOROLOGIO
 RESPVBLICA. REFECIT.

D. M.
 M. VALERIVS. DEXTER LIB.
 NEPTVNO. MANIPVLARIS.
 C.CALBISIVS.CEREALIS IIII.
 DACICO HERES.

MAG. INVICTO IMP. CAES. D. TRALANI PARTICI. F. DIVI. NERVÆ. NEPOTI.
 TRALANO. ADRIANO. AVG. PON. MAX. TR. POT. V. COS. III. OPTIMO MAXIMOQ.
 PRINCIPI. P. DECRETO. D. POPVL. CONSENSV.

GEN. COL. PVT. P. ACILIVS HERMERON.

SANCTISSIMO. DEO. PATRI.
EX VOTO. CONSUMMAVIT
IVLIVS. SECVNDVS. FAONIVS.

[236] In Pozzuolo.

D. M.

NE QVIS FLERE VELIT, SI TVMVLVM, AC TITVLVM VIDERIT, EXSTRVCTVM. SIC
FATVM. VOLVIT. VIXI, DVM. POTVI, TEMPORE. QVO. LICVIT, IGNIS. HABET. CORPVS
IPSAM. COELVM. ANIMAM. VEXI. AQVA. PORTI. MEVS. TERRA HIC HABET CINERES.
IGNIS, AQVA, TERRA, COELVM SIMVL CAPIVNT, SI NOMEN. QVAERIS. QVAM. LIBER.
RAPVIT. DIGNA ARLADNA. POLO NOBILE SIDVS. ERO. AMOQVE EGO NEC. CASTA.
CESSIT. PENELOPE, ALCESTI COMES. AEMVLA. MORS. PLACVIT. SALVOS. ERIT.
CONIVX. MAIOR. ERIT. TVMVLVS TERDENOS. ANNOS MENSES. VNDECIM. POST
DIVISOS. FATIS. TER. SEX. VIXI. DIES, ANNOS BIS SEPTM VIRGO. AGO, SED
RELIQVOS, CONIVGE. ALEXANDRO. SOSIA. CVM SOSIO, IVNGIT CARVS AMOR,
DIVIDET. IPSA MORS.

[237] In Cuma.

I

TI. IVLIVS BALBIVS. FRATER VNA. CVM
FILII. SVIS
ET COHEREDIBVS
SORORI DVLCISSIME.

2

S. P. Q. NEAPOLITANVS
DD. L. ARRVTIO L. F.
GAL. BAEBIO CENSORI

3

HIC. EST. POSITA.

ALBVCLA BLESILLA. PARI. EXEMPLI.
FEMINA. QVAE VIXIT ANNOS XXX.
M. SEX. D. XIX. DVLCISS. CONIVGI,³⁰³
FECIT.

4³⁰⁴

D. M.

ANTIGONVS GERMANICVS QVI VIXIT
ANN. XVI.
C. LAECANVS EQ SING. CAES. AR-
GENTARIVS
HERES PIENTISSIMO.
AMICO TITVLVM
FECIT.

5

TI. ANNIVS. CLAYDIVS. V. F.
SIBI, ET FAVSTINAE CASSIAE
[238] PATRONAE. ET POMPEIAE
CALPHVRNIAE
LIB. CONIVGI. CARISSIMAE
SOLI INVICTO,
ET LVNAE
ATERNAE
Q. MINVCIV
PARATV DED

6

IMP. CAESARI

³⁰³ Ed. 1625: CONIVNGI. Corretto sulla lezione del 1670.

³⁰⁴ Ed. 1625: 3.

VEASPASIANO. AVG.
PONT. MAX. TR. POT. III.
IMP. XII. PP. CONS. III. DES. IIII.

7

S. PVTOL.
QVOD. VLAS. VRBIS
NEGLIGENTIA
SVPERIOR. TEMPOR.
CORRVPTAS. INPENSA
SVA RESTITVIT.

8

INVI. VICTORI.
TREBONIVS GALLVS COS.
PORTICVM,
EX VOTO. FECIT
DEDICAVIT. X. K. MALAS.
APPIO. ANNIO. M. ATI. COS.

[239] 9

SANCTISSIMO HERCVLI
INVICTO
.. DO. L. L.
ARGIRIVS. LANARIVS.
DOMITIANVS. L. L.
N.
S. P. D. D.
DEDIC. VII. KAL. IVLI
.....
..... SEX VTVL. COS.

10

AVGVSTO SACRVM
ET GENIO CIVITATIS

PVTE

11

LARES AVGVSTOS AGRIPPA.

12

POTESTATIS. D. AGRIPPA.

13

*C. SATRIO. C. F. C. SATRIO. C. F.
AMPLAE. C. SATRIO. C. F. CILONI
FORTVNATO. SATRI. LAVTO.*

14

*O. ET, FORTVNATVS
IA. FIL. ET. AMPLA.*

15

*P. AVIVS. HEDVS
D. D.*

[240]³⁰⁵ In Baia.

I

D. M.

PVPLAE CELSAE

VIX. ANN. XXVII.

MENS. III. D. XXV.

MATER INFELICISSIMA

FECIT.

2

TVCCIAE DIIS CRISELA

³⁰⁵ *Ed. 1625: 241.*

SP. FIL. MANIBVS SP
CLEOPATRAE CN. COSSVTIO
ATIMETO
PAENVIARIO.

3
CVNINAE FECICI SACR.
CLAVDIA HELP D. D.

4
DIS. SECVRITATIS
P. DECIVS EVSCHEMVVS
ANTISTES
SANCTI SILVANI
ANNVM. AGENS
XVI FECIT.
SIBI. B. B.

5
DIS. MANIBVS
POBLICIAE ALBANAE
[241] C. CANVLEIVS L. F.
CON. B. M. V.
A. XII.

6
D. M. S.
Q. NAVINI FELICIS.
CONIVGI OPTIMO
VIXIT ANNIS XVI.
MENSIBVS VIII.
DIEBVS. XIIX.

7
DOMITIA FORMLANA

BENE. DE. SE
MERITO FECIT

8

DIS. MAN.
PVBLICIAE BASSILAE
L. ERGILIVS
VXORI
OPTIMAE SANCTISSIMAE
CARISSIMAE FIDELISSIMAE
ET SIBI POSTERISQ. SVIS.

9

PRO SALVTE DD. NN. AVGG.
A POL. DEFENSOREM
. NIO. EX. VOTO P.
.
. DE STIP. X. VI.
MIL. COH
.

[242] In Miseno.

I

DIS. MANIBVS
P. ALFENI. ANTEROTIS. LOCVS EX C.
SEPVLCHRI. ET. ITINERIS. IN FRONT.
P. X. L. IN AGR.
P. XXXIII. ET POENA. EXCEPT A. IIS.
XX. ET P. ALFENO.
RVSTICO ET ALFENAE. P. L. LIBE.
LIBERTIS. LIBERTATIBVS. POSTERISQ.
EIVS.

2

VETTLA, PAVLINA.
FECIT SIBI ET FAVSTINAE.
PROXIMAE SORIRI SVAE
CARISSIMAE, ET. PISSIMAE
LIBERTIS, LIBERTATIBVSQVE.
SVIS POSTERISQVE. EORVM.

3

TI. CLAVDIO. ILO PRAEFECTO CLASSIS PRAETORIAE MISENI PVB. PROC. LVDI
MAGNI PROCO. CLAVDI DACII PROCON. XX. HAEREDIT ALIVM. PRAEFE.
VEHICVLORVM PROC, CLAVDIA LEXANDRINE PRAETORIAE TRIB. LEG. VII.
CLAVDLAE PLAE FIDEL. PRAEF. CON. II. GALLORVM PRAEF. CON. II. BOSFORANORVM.

[243] 4

D. M.
COMINI SOTERI CHI
VIXIT ANNIS OCTOGINTA
COMINA FLORA FILLA, ET
COMINA BENERANDA PATRONO.
BENEMERENTI F.

5

IVLLAE AVG. IMP. CAES. L. SEPTIMI SEVERI PERTIN. AVG. PII PARTICI BRABICI, ET
PARTICI ADIABENICI P. M. TRIB. POT. III. IMP. V. COS. II. PP.
.

6

IMP. CAES. L. SEPTIMI SEVER. PII PERTINACIS AVGVSTI ARABICI ADIABENICI
PARTHICI M. TRIBVNITIA POTESTATE. VII. IMP. XI. COS. II. ET IMP. CAES. M. AVRELII
ANTONINI AVG. TRIB. POT. DOMINO INDVLGENTIIS. ORDO. P. Q. NEAPOLIT.
. . . . D. D.

7

DIIS MANIBVS

MORS VITAE CONTRARIA ET VELO-
CISSIMA
CVNCTA CALCAT. SVPPEDITAT.
RAPIT
CONSVMIT MELIFLVE DVOS MVTVO
[244] SE STRICTIM. ET ARDENTER
AMANTES
HIC EXTINGTOS CONIVNXIT.

8

IMP CAESARI
DIVI TRAIANI
PARTICI NEPOTI.
DIVI NERVAE PRONEP.
AELIO. HADRIANO.
ANTONINO. AVG. PIO
PONTIF. MAX. TRIB. POT. V.
IMP. II. COS. III. P. P.
CONSTITVRI SACRI
CERTAMINIS SELASTICI
SOCII LICTORES POPVLARES
DENVNCIATORES. PVTEOLANI.

9

L. SEMPRONIUS. PROCVLVS. VETERANVS. EX. CLASSE. MISSENIS. MIL. AN. XXVI.
SIBI. ET. CONIVGI. SVAE ET. LIBERTIS. LIBERTATIBVSQ. POSTERISQ.

10

D. M.

L. SELFVCIVS. NAT. SVLFICIENSIS. MILES. CLAS. PRAET. MISENATIVM. MIL. AN.
XXX. SCENICVS. PRINCIPALIS. VIX. AN. L. ANTONIA THEODOTE. SOROR. F.

[245] 11

D. M.

C. SENIO. SEVORO. MANIPLARIO. EX. III. FIDE. NAT. BASSVS. VIX. AN. LVI. MILIT. AN. XXVI. M. AEMI. LIVS. DOLENS. HERES. B. M. F.

12

D. M.

T. PETRONI. CELERIS. NAT. ALEX. EX. III. ISIDE. VIX. AN. XL. MILIT. AN. XVII. T. AQVILINVS. EPIDIVS. PANSIA III. ISID. N. B. M. FECERVNT.

13

M. M.

C. IVLIO QVARTO. VET. EX. PRAET. N. GALLO. CAECILIVS. FELIX. S. ICONIA. HERACLIA. S. ET. S.

IL FINE.

Imprimatur.

Lælius Tastius vicarius generalis,

canonicus Pizzella deputatus,

Aloysius Riccius canonicus deputatus.

In Napoli, nella Stampa di Egidio Longo.

[Pv] Nel ristamparsi della presente opera, mi occorre gli giorni addietro di andare a Pozzuolo per alcuni miei negotii, ove essendo venuto in ragionamento con l'illustrissimo don fra Lorenzo Mongioio arcivescovo galatino (del Consiglio di Santa Maria Cattolica segretario, et vescovo di detta città di Pozzuolo, molto mio padrone osservandissimo) della maravigliosa virtù dell'acqua de' Cantarelli presso il palazzo della signora marchesa Della Valle, volse sua signoria illustrissima, che per publico beneficio la descrivessi³⁰⁶ nel fine, non essendovi altro luogo, atteso se ritrovavano stampati li fogli de' bagni de' quali si è discorso ai loro luoghi; la cui acqua dice egli haver sanato molti dall'infiemmatione del fegato, e fra l'altri un monaco del monasterio di Santa Maria Monte Vergine di Napoli nominato il padre don Martiano Silvestri, il quale teneva lacerate tutte le mani, le gambe et la faccia. Costui, havendo visto che tal acqua l'era giovevole con applicarla con le pezze sopra l'ulcere, fe' pensiero beberla per molti giorni, per lo che divenne sano senz'esserli più ritornata tale accessione. Et che un suo cameriero anco, nominato don Croce di Colanero, ch'era stato 40 giorni infermo, con pisciar sempre sangue e marcia

³⁰⁶ *Ed. 1625:* discriuesse.

putrida, e con bere l'acqua predetta venne in sé, che se teneva per morto e fra pochi giorni se retificò l'orina e si guarì. [II^r] Mi soggiunse anco che, essendo egli andato in carrozza per diporto infino al Sudatorio di Frittola (detto dal volgo Tritola), gli venne volontà di bagnarsi in quell'acqua ove i medici di Salerno (come habbiamo ragionato al suo luogo) guastarono l'inscrizioni delle sue virtù, e che fattosi spogliare da' servidori calò giù nel bagno, e nel ritornare a casa urinò una pietra, di modo tale che credeva essersi³⁰⁷ rotto il vaso da urinare. Le cui esperienze dovrebbero insegnarci a servircene di tali remedii, e che non biasimino i remedii di Pozzuolo, atteso non li pigliano col metodo conveniente perché si dovrebbe prevenire il rimedio con pigliar l'aria, et dopo pigliata confirmar l'istesso rimedio con l'aria stessa, e non, come fanno disordinatamente, per otto giorni, e questi con mille dissolutioni di mangiar frutti e bere annevato. Mi affermò anco che l'aria sola ha sanato molte persone per essere purificata, e che ciò sia il vero se vede sui tetti delle case di detta città, ché non vi nascono herbe né si vede nebbia come nell'altre parti convicine si vede havere, et che le mufete che dicono offendere assai le complessioni per esserno ignee et vicino la Solfatara non calano di sotto, ma svaniscono di sopra a San Gennaro, ove sono i padri capuccini.

In quanto all'acqua che si beve in Pozzuolo [II^v] vuole che sia della migliore che si trova, e che questa non sia la millesima parte dell'acqua originaria della fontana, poiché se veggono i vestigii degli condotti in tutte quelle colline così grandi come quelli di Roma, et in particolare in un luogo dell'Accademia di Cicerone detto dal volgo *Olipa*, che in greco vuol dire *Omnia* (quasi che nell'insegnar Cicerone havea detto ogni cosa);³⁰⁸ questo è avvenuto per la poca cura degli huomini del paese, essendo di tempo in tempo cadute di sopra timpe tali che hanno occupato il corso, come affermano haver visto alcuni che sono intrati in essi condotti³⁰⁹ e sentito il rumore dell'acqua, e si vede che tutta quell'acqua che si perde va a sboccare³¹⁰ in molte parti al lido del mare.

LAUS DEO.

³⁰⁷ *Ed. 1625:* es-/ssersi.

³⁰⁸ *Ed. 1625:* quasi che nell'insegnar Cicerone / hauea detto ogni cosa).

³⁰⁹ *Ed. 1625:* con / condotti.

³¹⁰ *Ed. 1625:* vâ sboc-/care. *Corretto sulla lezione del 1670.*